OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXX.

PROSE

DI

VARIO GENERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCIX.

AL

CORTESE LETTORE

G. BARBIERI.

Tra le varie opere che il fecondo ingegno del ch. Cesarotti ravvolgeva ne' suoi progetti, non ultima per ampiezza, per importanza, per novità, era un Trattato d' Arte Rettorica. Più volte negli anni addietro aveva egli e ritralasciato e ripreso questo lavoro; finchè sconfortato dalla lunghezza del medesimo, che sempre più gli andava crescendo tra le mani, deliberò di non pensarne più oltre. Ma siccome avea travagliato con più di fervore e di accuratezza in due argomenti rettorici di sua maggiore predilezione, voglio dire il Bello e le Figure; così pensava di ritornarvi sopra a bell' agio, e di ampliarne la trat-

tazione per pubblicarli ciascun da sè, ridotti a giusta misura e ad ultima correzione. La Morte, che ci ha tolto in lui solo cotanta messe d'utili studj, non gli ha permesso di compiere questo disegno; e quel ch'è peggio le due Scritture summentovate giacevano scomposte e disordinate in tanta selva di memorie, di postille, di cenni, e di schizzi d'ogni maniera, che al primo darvi di mano, io aveva perduto pressochè ogni speranza di poterle ricuperare. Sennonchè a dura forza di esame, di pazienza e di diligenza, ajutato inoltre dalla viva e calda memoria delle frequenti conversazioni che il grande Maestro solea tenermi su quelle istesse materie, ho potuto finalmente riunirle insieme, quantunque sparse di troncamenti e di lacune; ed ora mi affretto di pubblicarle, una col titolo di Saggio sul Bello, *e l'altra di* Frammento Rettorico su le Figure. *Ha voluto poi la buona fortuna che in questi ultimi giorni mi balzasse sott' occhio anche il Piano ordinato della*

sua nuova Rettorica; ed io mi reputo di far cosa gratissima agli amatori della Filosofia e delle Lettere pubblicandolo in fronte ai due pezzi Rettorici. Son certo che l' Italia riconoscerà in queste pagine l' Uomo Classico e Originale, e trarrà nuovo argomento da compiangerne la perdita troppo immatura.

Padova li 10 *Agosto* 1809.

PIANO ED ELENCO ORDINATO

DI LEZIONI RETTORICHE.

PARTE PRIMA

Oggetto e fini del discorso.
Doppio stato dell'animo degli ascoltanti.
Tre fini: istruire, provare, commuovere.
Divisione dei discorsi in tre generi: espositivo, disputativo, affettivo o passionato.
Definizione della Eloquenza.
La Rettorica è scienza ed arte.
Dei Retori antichi e moderni.
Parti costitutive del discorso.
Cose, parole; disposizione di cose, disposizione di parole; configurazione di cose e di parole.
Delle cose in generale.
Conoscenze necessarie all'uomo eloquente.
Facoltà di spirito necessarie all' uomo eloquente.
Delle parole in generale.
Tre rapporti delle medesime, al senso, alla sintassi, ed al suono.

Del senso delle parole.

Primario e secondario, diretto e indiretto, proprio e traslato.

Etimologia, trasmigrazione dei significati.

Sinonimi.

Termini astratti e concreti.

Dei traslati.

Origine, fonti, pregi, difetti e vicende delle metafore.

Della sintassi.

Diretta e inversa, vantaggi e discapiti dell'una e dell'altra.

Del suono delle parole

Del rapporto diretto del suono coll'oggetto e col sentimento.

Rapporto indiretto.

Del periodo.

Dell'armonia delle lingue.

Della disposizione delle cose in generale.

Pregi ed effetti della medesima

Della disposizione delle parole in generale.

Disposizione rapporto all'idea, rapporto alla simmetria, rapporto all'armonia imitativa.

Della configurazione delle cose e delle parole in generale.

Nuova definizione e divisione delle figure secondo i loro varj rapporti.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Carattere della Eloquenza politica

Esame de' più celebri oratori politici antichi e moderni.

Dell' aringa giudiziaria.

Due specie della medesima, civile e criminale.

Caratteri diversi dell' una e dell' altra, e conseguenze che ne derivano

Dei più celebri oratori forensi antichi e moderni.

Dell' aringa esornativa e del suo carattere.

Dei costumi rapporto al clima.

Panegirici, elogi funebri, elogi letterarj.

De' più celebri panegiristi e elogiografi antichi e moderni.

Dell' eloquenza sacra.

Carattere particolare e distintivo dell' eloquenza sacra.

Stile proprio di questo genere.

Pregi e difetti nella trattazion del medesimo.

De' più celebri oratori sacri.

SS. PP. Greci e Latini, sermonatori moderni.

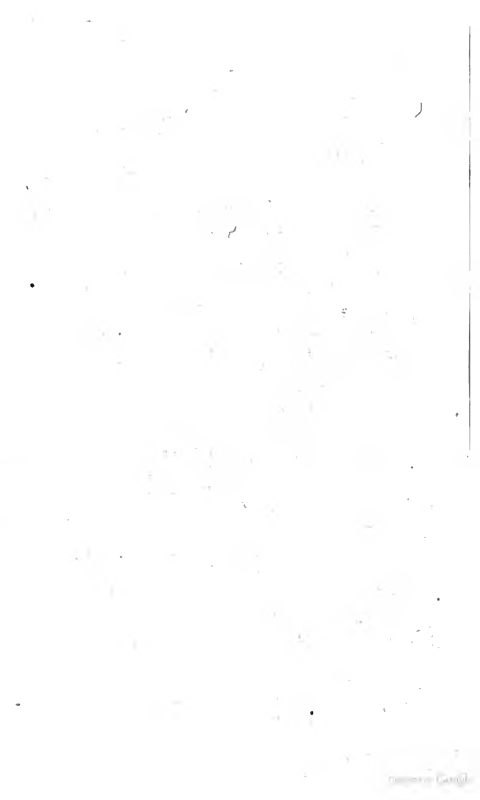
Appendice sopra l' eloquenza sofistica.

Dei sofisti e declamatori Greci e Latini.

PARTE QUARTA.

Dell' eloquenza storica e delle sue specie.

Storia propriamente detta, memorie, vite.

Della storia generale e della particolare.
Dello stile storico, e de' suoi varj caratteri.
Delle concioni storiche.
Degli storici e biografi più celebri antichi e moderni.
Dell'eloquenza ragionativa e delle sue specie.
Trattati, dissertazioni, discorsi filosofici e Accademici, opere di critica, estratti, giornali.
Dello stile di questa eloquenza secondo la natura delle materie che ne fanno il soggetto.
Degli scrittori più celebri antichi e moderni, che trattarono d'argomenti filosofici o letterarj.
Dell'eloquenza familiare.
Lettere, ritratti, novelle, opere di spirito.
Degli epistolografi più celebri antichi e moderni, e degli altri scrittori di questa classe.
Dell'eloquenza mista, vale a dir di quella che partecipa della poesia e della prosa.
Dei dialoghi e delle loro diverse specie.
Dialoghi filosofici e letterarj.
Dialoghi satirici e scherzevoli.
Carattere e stile degli uni e degli altri.
Dei dialogisti più celebri antichi e moderni.
Degli altri scritti misti d' immaginazione e discorso, come allegorie, favole, satire, sogni, ec.
Conclusione generale.

SAGGIO
SUL BELLO

Bello dicesi tuttociò che veduto, sentito, o percepito desta una sensazione viva, rapida, e profonda di piacere misto d'ammirazione, per l'eccellenza d'una qualità appartenente alla perfezion del soggetto, e inerente in esso.

Questa definizione è la sola adequata, e ognuna delle sue parti è coessenziale all'idea.

Veduto, sentito, o precepito abbraccia tutti i generi, e tutte le specie del bello.

Viva, rapida, e profonda sono le tre qualità che distinguono questa sensazione da varie altre.

Il piacere misto d'ammirazione è caratteristico del bello. I piaceri sono molti e varj, ma il piacer del bello rinchiude necessariamente l'ammirazione. Quindi non v'è uomo che alla vista d'un oggetto bello non prorompa in escla-

mazioni, che non resti sospeso a contemplarlo, che non senta nel cuore un movimento poco o molto tumultuoso, che non lo ricerchi col pensiero, che non ne parli con trasporto. Laddove chi è che vada meditando sopra un buon pranzo? La stessa fruizione corporea, quando non sia prodotta dall'amore che ha per ingrediente essenziale il senso del bello, non lascia tracce dopo di sè, e il suo desiderio non si desta che dal bisogno. Il bello all' opposto incanta in ogni tempo per sè medesimo.

L'*eccellenza d' una qualità* è la causa universale e originaria di questo senso. Da ciò si scorge che per eccitarlo è necessaria la diversità e il confronto. Il giorno e il sole non ci piacerebbero tanto, se non ci fosse la vicenda della notte; se un solo fiore coprisse la superficie della terra, cesserebbe di colpirci. Se tutti gli uomini fossero virtuosi, la virtù non avrebbe per avventura nulla d' ammirabile. Quindi il raro, il pellegrino, l'unico nella sua specie danno risalto al bello, perchè si fa tosto un confronto rapido cogli altri oggetti più analoghi, e trovando il presente diverso e superiore agli altri, lo ammiriamo come più bello.

Le parole *appartenente alla perfezion del soggetto* furono scelte a bello studio per prevenire

gli obbietti, e rischiarare gli equivoci. Molti credono che il senso del bello proceda originariamente dall' utile nostro. Ciò è falso. L'utile e il bello sono due cose affatto distinte; e l'uno può star senza l' altro. Il colore e il sapor d'un pomo non hanno una connessione necessaria. L'utile può renderci il bello più caro; ma non lo fa essere nè più bello, nè più ammirabile. Una pianta di bell'aspetto ci piace ancorchè venefica. Si ammira un gran capitano, tuttochè il suo valore sia stato dannoso a molti. Io sarò grato a un parente stolido, a un mecenate di niun conto, che mi hanno beneficato, ma non ammirerò nè l'uno nè l'altro; all'opposto sarò incantato e pieno di trasporto per le virtù d'uno straniero che non sa, nè saprà mai s' io esista.

Quand'io escludo l' utile, intendo l'utile particolar dell' ammiratore: per altro se le qualità del soggetto tendono alla utilità universale, come la beneficenza, allora io l' ammiro come bello, perchè la beneficenza è una qualità eccellente e pressochè divina, e quell'essere che la possiede e si sagrifica ad essa è un eroe della umanità.

Indarno si direbbe ch'io ammiro l' uomo benefico, perchè m'immagino di poter una volta o l' altra partecipar de' suoi benefizj. Ciò avreb-

be luogo se quell'uomo mi fosse vicino, o almeno coetaneo; ma qual utile può risultarmi dalle beneficenze di Tolommeo Evergete, o di M. Aurelio?

Se non è necessario che questa qualità mi sia utile, non dee però nemmeno essermi dannosa; perchè l'amor proprio, ch'è il più forte d'ogni altro sentimento, affogherebbe il senso del bello, nè potrebbe permettermi di ammirarlo. Lo stesso è se l'effetto dannoso cade sopra una persona prediletta, come un figlio o un amante. Orazio che avea combattuto per la patria contro i parenti e gli amici, e che solo seppe trionfare di tre, era certamente un uomo ammirabile; ma la sorella, amante e sposa d'uno dei Curiazj, proruppe in maledizioni contro la virtù del fratello.

Quando però l'effetto dannoso della qualità può separarsi dalla medesima, come qualora il danno è lontano, o cade sopra nemici o sopra stranieri, o non si considera che indistintamente, quando si vede in distanza, o se ne sente parlare senza nostro pericolo; allora anche ciò ch'è dannoso può recar piacere, risguardandosi come il prodotto d'una qualità eccellente. Anzi per il principio della trasfusione degli affetti subordinati in quello ch'è dominante,

quando alcuno si trova in sicurezza, gli spettacoli e le storie più mirabili, e in conseguenza più belle, son quelle, ov'è mescolato un po' di terrore. Un fulmine, il cielo o il mare in tempesta, un incendio notturno, la vista d'una tigre o d'un dragone ci arrestano con una trepidazione dilettevole. Il sublime, che è l'apice del bello poetico ed oratorio, non trionfa mai tanto come nel terribile; anzi, a parer dell'Elvezio, esso medesimo non è che un terribile incoato.

S'è finalmente aggiunto *e inerente in esso:* quest'è per far viemeglio sentire che il Bello si riferisce sempre all'oggetto, e non mai a chi lo ammira e lo cerca; a differenza dell'utile che si riferisce costantemente a me. Se il Bello è inerente all'oggetto, esso ha un'esistenza per sè, e indipendente dalla mia opinione. Il cieco non vede la rosa, ma la rosa non cessa perciò d'esser bella. Se il suo bello non fosse inerente e reale, esso dipenderebbe dalla opinione degli uomini, e sarebbe fluttuante e variabile come le opinioni stesse. Benchè il Bello piaccia sempre, tutto quel che piace alla vista istessa non è sempre bello; e ciascun di noi ha il senso di questa differenza. Gli amanti stessi confessano talora, che l'oggetto che amano non è bello, ma protestano che loro piace. Similmente

se il Bello non è tale in sè stesso, ma è tale per il rapporto che ha colla mia utilità, cessando questa, cesserebbe esso pur di piacermi, e mi diverrebbe anche odîoso, se mi diventasse nocivo. Pure quando un Nerone o un Falaride mi minàcciassero di tutti i supplicj, non potrebbero mai fare che una rosa mi diventasse schifosa, o che la virtù d'Aristìde non mi sembrasse ammirabile.

DELLE SPECIE DEL BELLO.

Il Bello è universale o particolare, reale o convenzionale.

Si divide in tre ordini, sensibile, intellettuale, e morale; e questi

Riguardano o le cose o le persone.

DEL BELLO GENERALE E PARTICOLARE

Il Bello generale è quello che per tale è riconosciuto e sentito da tutti i popoli e da tutti gli uomini, indistintamente, senza bisogno d'istruzione, e per solo istinto della Natura.

Tal è appunto il Bello che ci presenta la Natura istessa; l'aurora che sorge, il sole che cadendo tinge le nubi di un bell'aureo-rosato, il

cielo seminato di stelle, un prato smaltato di fiori, un albero fronzuto diritto maestoso, l'arco-celeste, un fiore brillante di colori vistosi; tutti questi oggetti colpirono e colpiranno in perpetuo tutti gli uomini d'un senso vivo del Bello.

Ma negli altri oggetti più complicati e dipendenti da una varietà di rapporti, nel Bello dell'arte, nel Bello intelligibile o morale, convien prendere il termine di *universale* in un senso più ristretto, intendendo per Bello universale quello che per tale è riconosciuto generalmente da coloro, che hanno le condizioni necessarie per distinguerlo, apprezzarlo, e sentirlo.

A questo fine si richiedono tre cose.

1°. Che si possa e si voglia usar l'attenzione necessaria.

I fanciulli non mostrano un certo senso del Bello: distratti in tutti gli oggetti non ne osservano distintamente alcuno.

I miseri e mendichi sono troppo oppressi dal loro stato per badare ad altro che a ciò che può sollevarli.

I laboriosi e affaticati, come i villici e gli artigiani, non hanno nè tempo nè voglia d'occuparsi a contemplare il Bello.

Gli opulenti allevati nella mollezza e nel lusso

non hanno mai, o perdono, il senso del Bello, per la irriflessione, la noja, la sazietà. Veggasi nel Candido il ritratto del Senator poco-curante.

2°. Che l'uomo sia ben organizzato di corpo e di spirito.

Si dice che il cieco non può giudicar dei colori, nè dei suoni il sordo, nè dei sapori il febbricitante. Vi sono de' popoli stupidi, indolenti, incuriosi, insensibili, che non fanno che vegetare, e possono dirsi tra gli uomini ciò che sono le ostriche e i zoofiti nella specie animale. La natura non fece il Bello per costoro. Sarebbe perciò ridicola cosa il trarre argomento contro il Bello dall'esempio di alcuni popoli rozzi e selvaggi, come fanno alcuni filosofanti. Così potrebbe dirsi che il dolore del corpo è uno scherzo, perchè i Selvaggi americani soffrono ridendo gli strazj più ricercati ed atroci.

Il Bello artifiziale e intelligibile non può essere alla portata del volgo rozzo e ignorante.

I viziosi, i facinorosi, i malvagi non hanno senso del Bello morale, e lo guardano come una chimera, o un pregiudizio d'anime deboli.

3°. Che non sia guasto dalla prevenzione, dall'abitudine, dalla passione, dalla vanità.

Le opinioni nazionali, poi le private e le scolastiche, fanno un'impressione materiale sullo

spirito fino dal nostro nascere, e prevengono la riflessione. L'impressione sembra trasformarsi in natura, e altera a poco a poco, non solo il giudizio, ma il senso. Talora la prevenzione eccessiva per qualche specie di Bello reale nuoce al senso generale del Bello.

L' ammirazione per qualche autor famoso produce il gusto esclusivo. Le qualità eminenti dell'autor favorito comunicano un pregio non solo alle parti oziose della sua opera, ma tingono il difetto istesso d'un qualche color di virtù. Gli Inglesi trovano tutto divino in Shakespeare; i commentatori trasformano in precetti dell'arte anco le fralezze di Omero. Quel ch'è più, i prevenuti si rendono insensibili, anzi ingiusti, verso chi si distingue in un'altra specie di Bello, e credono vizioso ciò ch'è diverso.

Queste sono quelle prevenzioni che Bacone chiamava nel suo linguaggio allegorico *idola tribus*, e *idola specus*.

La passione porta la prevenzione al sommo grado. *Amatorem quòd amicae turpia decipiunt* etc. Vedi il bel passo di Lucrezio.

L'abitudine rintuzza il senso, non meno del Bello, che del deforme. Quindi il nuovo anche men bello, o talor anche difettoso, ci colpisce più d'un altro, la di cui forza è spuntata dall' abi-

tudine. Quest' è la cagione principale del cattivo gusto che succede comunemente nell'eloquenza al secolo d'oro delle nazioni.

Quei popoli ch'ebbero dalla natura una deformità ereditaria di colorito o di fattezze, non possono aver idea del Bello di questa specie, o debbono averla depravata. Quest' è il caso dei Negri, dei Chinesi, e d'altre popolazioni. Pare che il confronto della bianchezza e della regolarità delle forme degli Europei dovesse disingannarli; ma oltrechè l'abitudine, come abbiam detto, termina col renderci piacevole ciò che dapprima ci avrebbe forse ributtati, si oppone a questo disinganno l'amor proprio, il di cui senso è più universale e più forte che quel del Bello. Il Negro e il Chinese non potrebbe render giustizia alla bellezza Europea, senza condannare ed aver a schifo sè stesso. Qual è il popolo, che voglia dare contro sè medesimo questa sentenza general di condanna? Specialmente verrebbero in ciò a confessare la superiorità d'una razza d'uomini, che deve esser loro odiosa e sospetta per tanti titoli. È dunque naturale che questi popoli si sieno abantico formata un'idea del Bello corporeo adattata alle loro forme, e diversa dalla nostra nelle proporzioni e nel colorito. La Scimia, secondo l'apologo, non vede nulla di più bello de' suoi Scimiotti.

Tutte le indicate discrepanze non hanno veruna forza per negar la realità del Bello universale. Si escludano dalla competenza di Giudici in queste materie tutti gli uomini che sono resi incapaci dalla natura, o da alcuna delle cause sopraccennate; e vedremo allora in tutti gli altri una pressochè generale uniformità, all'infuori d'una qualche differenza nei gradi della impressione che fa il Bello sui loro organi o sul loro spirito. Ognuno converrà coi vecchioni di Omero, ch'Elena era degna cagione di tanta guerra; ognuno sarà trasportato come Alessandro dalla musica di Timoteo; ognuno piangerà come Agatocle all'udire una Tragedia d'Euripide; ognuno pagherà un tributo d'ammirazione alla virtù d'Aristide o di Regolo.

Il *Bello particolare* è quello che piace maggiormente a un popolo o all'altro, e che predomina nel favore in questo o quel secolo. V'è in questo molta diversità, secondo i climi, gli istituti, e l'indole dei varj popoli. Il Paradiso dei Lapponi deve essere una gran pianura eternamente dominata dal sole; quello degli Indiani deve essere un boschetto ombreggiato d'alti castagni.

Per i Greci non v'era nulla di più bello al mondo, che l'uscir vincitore dai Giochi Olimpici; e nei secoli della nostra Cavalleria il distinguersi nelle giostre era l'apice della gloria.

DEL BELLO REALE E CONVENZIONALE

Il *Bello Reale* è quello che ha il suo fondamento nella natura e nella ragione.

Il *Convenzionale* è quello che dipende dall'opinione e dall'usanza; qui è dove regnano le diversità, le contraddizioni, le vicende, le singolarità, le bizzarrie, ed i capricci.

Talora il Bello convenzionale non ha altra colpa che quella d'essere scambiato per l'essenziale, e diventar esclusivo e tirannico. Tal è, per cagione d'esempio, il far d'un'usanza indifferente, o nata da cause accidentali, una legge dell'arte, che debba credersi inviolabile. Tali sono nella Poesia le divisioni dei Drammi in cinque atti piuttosto che in tre o quattro; i Cori conservati dai moderni per lungo tempo senza le ragioni che avevano i Greci; le concioni nelle storie, l'esito tristo creduto indispensabile nella tragedia, e il ridicolo tenuto per essenziale nella commedia ad esclusione dell'interessante.

Il Bello convenzionale è qualche volta fondato sul reale; ma diventa vizioso per l'eccesso, per la collocazione, per la sproporzione, per la sconvenienza.

I popoli e gli uomini ineducati o di fantasia

grossolana o depravata prendono per bello tuttociò ch'è abbagliante, prodigioso, singolare, bizzarro. Nerone coperse d' oro una statua insigne di bronzo; egli la fè ricca, e non bella. Gli Americani si dipingono tutto il corpo con figure di alberi e di animali: la pittura può esser bella; ma in questo caso ella degrada la bellezza e la dignità dell' uomo. Tempo fa si dipingeva la geografia in un moccichino. Il vestiario dovrebbe servire principalmente al bisogno, poi a far risaltare le grazie della persona, e a palliarne i difetti. Tutto all' opposto non si pensa che a distinguersi con una eterna successione di fogge strane ed irragionevoli, imitando talora gli usi di nazioni non punto degne di dar l'esempio: e queste fogge divenute leggi per un breve spazio di tempo, presentano la più nojosa uniformità.

DEL BELLO SENSIBILE

Il *Bello sensibile* non si rapporta che a due sensi, la vista e l'udito. Questi soli hanno il privilegio di conoscere e gustare il Bello. Nè maraviglia, poichè questi sembrano il distintivo della specie degli esseri ragionevoli: i tre altri appartengono più all' animale che all'uomo.

La vista e l'udito a differenza degli altri sensi, risvegliano idee di rapporti, invitano alla contemplazione, alla riflessione, e mescolano in tal guisa il corpo coll'anima; mescolanza ch'è appunto quella che distingue le sensazioni e i piaceri dell'uomo da quei della bestia.

Vorrei azzardare un'altra riflessione sulla causa che fece assegnare il titolo di Bello agli oggetti relativi a questi due sensi. Ho indicato di sopra che l'idea del Bello suppone nell'oggetto una qualità reale, inerente in esso, e indipendente da me. Ora fra tutti gli oggetti del mondo fisico, quei soli che si riferiscono agli occhi e agli orecchi ci presentano un'eccellenza, che ha una realità intrinseca, assoluta, ed esistente per sè. Una vivanda saporita non solletica il mio gusto, se non è tritata da' miei denti e rimenata dal mio palato: per sentir la liscezza d'un corpo è mestieri ch'io v'accosti la mano; e un fiore istesso domanda d'essere accostato alle nari per deliziarmi colla sua fragranza. Quindi la sensazione che si riceve da questi oggetti sembra dovuta, almeno per metà, a noi medesimi; e la qualità che ci affetta, sembra un prodotto del lavoro dei nostri organi, senza il quale non avrebbe esistenza.

All'incontro gli occhi e gli orecchi essendo

affatto passivi ed inoperosi nel ricevere le impressioni de' colori e de' suoni, siamo naturalmente disposti ad attribuire ai corpi sonori e visibili un' eccellenza assoluta e inerente, e che non potrebbero perdere, quand' anche non avessero nè spettatori nè ascoltanti.

Nè ti serva il dire che questa sia un' illusione: basta che ciò possa sembrare una verità al comune degli uomini per aver potuto acquistare a questi oggetti la denominazione di belli.

Ad ogni modo è certo che questi due organi sono i meno intrisi nella materia, e, per così dire, i più spirituali degli altri; titolo che basta, perchè il senso del Bello appartenga loro esclusivamente.

DEL BELLO VISIBILE

Il Bello visibile è della natura o dell' arte, e si trova nelle cose e nelle persone.

Tutte le specie del Bello visibile possono ridursi a quattro: il *Terribile*, l' *Ammirabile*, il *Dilettevole*, il *Toccante*; e tutte le cause che producono la sensazione di qualunque di queste specie di Bello si comprendono nelle quattro seguenti, la *Grandezza*, la *Regolarità*, lo *Splendore*, la *Convenienza*. Ciascuna di queste

cause ne ha sotto di sè varie altre, che le sono affini e dipendenti. Più che un oggetto parteciperà di queste cause, il senso del Bello sarà generalmente più vivo. Dico generalmente, poichè talora questa mescolanza può fare un effetto contrario, come si vedrà.

La *grandezza* negli oggetti naturali getta sul nostro spirito, come sulla terra, un'ombra imponente. Il rapido confronto che noi facciamo colla nostra piccolezza, debolezza e caducità, ci getta in un'estasi di ammirazione, e ci fa risguardare come una perfezione superiore, tutto ciò che offre il carattere di grandezza. E questa può considerarsi sotto tre aspetti, di *estensione*, di *durata*, e di *forza*.

L'*estensione* comprende tre specie, l'*alto*, il *vasto*, il *profondo*. Una catena di montagne che spingono il capo sino alle nuvole, un grand'albero maestoso che ingombra l'aria coi rami e la terra coll'ombra, la volta azzurra del cielo che abbraccia il mondo nella sua cavità, l'immensità del mare in cui si perde l'occhio del corpo e quel dello spirito, un precipizio, un abisso che sembra giungere sino al centro della terra, arrestano il guardo e il pensiero con sorpresa e diletto.

La *durata* è una grandezza nel tempo, come

la estensione lo è nello spazio. Quelle montagne che sembrano coeterne al mondo, quella quercia di cui niuno de' coetanei si ricorda l'origine, hanno un diritto alla mia ammirazione, come partecipanti alla eternità, o superiori di tanto allo spazio della vita umana.

La *forza* è una grandezza nella quantità d' azione, e può anche dirsi grande nella estensione rapporto agli effetti. Ella si rammassa per resistere, slanciarsi, e dilatarsi con maggior impeto.

La forza è la rappresentazione più energica della potenza. Le pitture poetiche della Divinità non sono mai più sublimi e più belle che quando la fanno comparir sulla scena fra le tempeste e le folgori. Veggansi i Profeti, Omero, Ossian, Klopstok, Milton. Questo è ciò che forma il Bello terribile.

Perciò quegli oggetti in cui si ravvisa una forza attiva atta a produrre grandi e strepitosi effetti ci colpiscon di maraviglia, come aventi in sè un nonsocchè di sovrumano. Un torrente spumoso che piomba irresistibilmente a devastar le campagne, una tempesta di cielo o di mare prodotta da venti burrascosi che cozzano insieme, una folgore che scoppia improvvisa, abbaglia, incenerisce e dileguasi, tutte queste cose hanno una bellezza terribile prodotta dalla

sensazion della forza. Ciò che più concilia loro l'idea di bello si è che la fantasia umana si raffigura questi oggetti come animati, o almeno come operazioni d' un essere animato e potentissimo. Quindi presso gli antichi i venti scatenati erano i ministri di Eolo, l'incendio era opera di Vulcano, un torrente era un Dio-Fiume irritato, e la folgore usciva dalla mano rovente di Giove.

La subitanità, la rapidità, l'istantaneità accrescono l'idea di forza, sì perchè il moto più rapido indica più vita ed attività, sì perchè ci rappresenta la forza come irresistibile. Quest'è che rende spaventosamente ammirabile una folgore o un turbine.

La forza considerata come qualità di perfezione spicca con più d'evidenza, benchè con effetto meno violento negli esseri animati. Quindi la robustezza del lione e la sua fierezza medesima come indizio di forza, la ferocia che lampeggia negli occhi della tigre, la rapidità violenta dell'aquila procacciano a questi animali un pregio di bellezza terribile.

Ma si dirà: Io riconosco bensì in questi oggetti l'eccellenza di una qualità; ma dov'è quella perfezione a cui deve tendere una tal qualità, perchè meriti il nome di bella? V'è fors'anche

la perfezione del turbine e della tempesta? Ed è forse una perfezione la facoltà di sbranare che ha il leone e gli altri animali feroci?

Rispondo al primo: Che i fenomeni mirabili e spaventevoli della natura si considerano come effetti d'una causa animata e intelligente, di cui ci rivelano la grandezza e la forza, e in tal senso si riferiscono alla perfezion d'essa causa: poichè non v'è dubbio che queste due qualità non facciano parte della perfezione di un soggetto qualunque. Al secondo poi dico, che il leone e la tigre essendo in guerra naturale cogli animali e cogli uomini, la forza e l'efficacia di straziare e distruggere è tanto in loro una perfezione, quanto lo è negli uomini il valore per difendersi o dai loro nemici o dalle fiere medesime. Che nell'ammirarsi per la forza io separo collo spirito questa qualità inerente dall'uso malefico ch'essi ne fanno, come pensando ad un insigne capitano io separo l'idea della sua intrepidezza e della sua scienza militare dalle conseguenze funeste e lagrimevoli della guerra.

Nè varrebbe di più l'opporre che niun uomo al mondo trovandosi in pericolo d'essere sbranato da un leone, o di naufragar in una tempesta, ha mai detto: oh che bell'ani-

male! oh che bel fenomeno! quanto mai sono perfetti nella loro specie! Perchè, come si è già osservato di sopra, convien che l'uomo sia in caso di contemplar quest'oggetti tranquillamente, e senza pericolo. Che poi questi e simili oggetti ci colpiscano per sè come belli, lo si prova ad evidenza dall'osservarsi, che quando si veggono dipinti o descritti vivamente da un Poeta, ci fermano con ammirazione; nè ciò solo per il diletto che ci reca l'imitazione, ma per quello che ne risulta dalla natura dell'oggetto medesimo: ed ognuno è consapevole che in pari merito d'imitazione ci dilettano assai di più le pitture d'oggetti grandi e terribili, che non di quegli stessi che sono naturalmente piacevoli.

La grandezza è una qualità essenziale della bellezza virile. Ella sembra il distintivo dell'uomo nato all'impero; ella concilia dignità e autorità, e ispira riverenza e timore. Chiunque vuol far l'elogio della bellezza d'un Principe o d'un Capitano mette in primo luogo la procerità.

In alcune opere dell'arte la sola grandezza basta a farle caratterizzare per belle. Un gran tempio, un grande edifizio fanno tosto un'impressione profonda. Questa sola qualità facea contar tra le maraviglie del mondo le Piramidi

d'Egitto e il Colosso di Rodi. La massima fra tutte sarebbe stata quella dello Scultore Stasicrate che aveva offerto ad Alessandro di convertir tutto il Monte Ato in una statua di quell'Eroe.

Non è però a credersi nè che niun oggetto sia bello senza la grandezza; nè che quanto più l'oggetto è grande tanto più debba aversi per Bello. Perciocchè, come accennammo di sopra, il Bello ha varj caratteri, nè tutti a tutto convengono; e talora quello che sarebbe un carattere di bellezza in un oggetto, sarìa parte difettosa in un altro.

La *Regolarità* del Bello visibile risiede nella forma e nella figura de' corpi, sia isolati, sia in relazione cogli altri.

La linea retta e la curva ne sono gli elementi che le apprestano la materia; il loro diverso accozzamento le dà la forma.

L'essenza del Bello regolare dipende dalla combinazione simmetrica dell'uniforme col vario.

Ambedue piacciono all'uomo per cagioni diverse, benchè forse incognite all'uomo stesso. L'uniforme presenta all'occhio un tutto facile ad afferrarsi, e sveglia nello spirito l'idea d'un continuo, sia nell'esteso, sia nel progressivo, che può procedere all'infinito, ed ha in sè quan-

to è necessario alla sua esistenza. Il tempo, ch'è un'ombra della eternità, lo spazio, ch'è una frazione della immensità, sono uniformi; l'abitudine che tanto attacca non è che uniformità. Il vario all'opposto piace, perchè colla moltiplicità degli oggetti tiene in maggior esercizio l'occhio e lo spirito sempre avidi di vedere e conoscere; e gli oggetti moltiplici danno luogo a confronti che sono il fondamento dei giudizj, e gli elementi del raziocinio e della scienza.

Ma nè l'una nè l'altra di queste due qualificazioni separate non bastano ad appagarci. L'uniforme sazia, il vario stanca e confonde. Tocca alla *simmetria* a conciliarli tra loro, e a farne un risultato che presenti alla vista l'aspetto del Bello.

Il termine di *simmetria* importa misura, proporzione, e corrispondenza. Questa dee trovarsi nelle grandezze, nelle distanze, nella distribuzion delle parti. Le parti cosrispondenti possono esser tutte simili, e varie soltanto nella collocazione, come in un quadrato, o mescolate con altre diverse che a vicenda si corrispondono. La parte diversa può esser anche unica, ma posta fra due corrispondenti. Le figure di parti affatto simili avendo troppo dell'uniforme piacciono meno di quelle, che sono maestrevolmen-

te composte di linee rette e di curve. Anche nello stesso genere la parte unica, s'è grande, vuol essere collocata fra due piccole, o s'è piccola, fra due grandi. Questa simmetria piace in generale, perchè la vista riposando sopra un punto centrale si distribuisce meglio sopra le parti, le confronta insieme, e ne afferra facilmente il complesso. Due paralelle disuguali farebbero sull'occhio quella sensazione che fa a chi camina un piede che va diritto, e l'altro che zoppica. Platone disse a ragione che tra le figure uniformi la più perfetta e più piacevole è il circolo. Esso è vario da sè stesso nella sua uniformità, poichè nella sua curvatura presenta l'idea della retta, da cui va gradatamente deviando punto per punto. Inoltre è la più agile di tutte le figure; rotolandosi sopra di sè sveglia l'idea della perfezione, della sufficienza a sè stesso, della eternità; e quel punto di mezzo a cui vanno a terminar tutti i raggi, e gli rende uguali tra loro, rappresenta egregiamente un sovrano, il di cui spirito posto nel centro dello stato domina sul tutto e sulle parti, e tiene tutto un popolo in una dipendenza salutare, rendendo tutti uguali nella partecipazione de' suoi benefizj e delle sue leggi. Quindi il circolo fu preso sempre per simbolo della perfezione umana

e divina. Il sapiente è detto da Orazio *in se ipso totus teres atque rotundus*.

Le diverse mescolanze e proporzioni della simmetria formano tutta la bellezza dei corpi nei due regni della Natura e dell'Arte. V'è però nella scelta e nelle preferenze molto di convenzionale e d'arbitrario. Convien soprattutto guardarsi dal dar a una forma anche bella una preferenza esclusiva, come fanno i pedanti in architettura, e nell'ornatismo. Convien distinguere in questo, come nell'altre opere di gusto, la regola essenziale e generica: salvata questa, e la convenienza, di cui si parlerà tra poco, la fantasia può avere uno sfogo libero; senza di che il Bello simmetrico sarebbe ridotto a una meschina e stucchevole uniformità.

Le regole della simmetria ci vengono indicate dalla Natura. Ben è vero che nei gran corpi naturali e nelle gran masse ella non si scorge gran fatto osservata, anzi sembra talora affatto negletta, senza che questi cessino perciò d'esser belli. Ma è duopo riflettere 1.° Che la simmetria rendendosi osservabile nei contorni; e i corpi del cielo, della terra, e del mare essendo troppo vasti, perchè i loro contorni possano esser sensibili all'uomo; ciò che di essi colpisce l'occhio si considera come un frammen-

to di un tutto immenso, senza cercarvi una simmetria inosservabile. 2.° I gran pezzi di terra e di mare che possono vedersi da noi, non sono quali uscirono dalle mani della Natura, ma vennero poscia modificati in varie guise da cause fisiche o accidentali. 3.° La grandezza desta da sè sola un'ammirazione che non lascia tempo di cercarvi la simmetria, e anche senza questa si raccomanda. Tutte l'altre qualità sono subalterne rispetto alla grandezza; e nel fisico, non altrimenti che nel morale e nel letterario, si permette al grande di trascurar quelle leggi, le quali non sono fatte che per gli inferiori.

I fenomeni dell'aria non avendo che una esistenza fuggitiva, ed essendo apparenze piuttoste che corpi, non soggiacciono alle regole della simmetria. Pure non v'è alcuno in cui la regolarità dell'iride, e la tinta graduata delle sue fascie non desti la sensazione del Bello.

Le catene delle montagne presentano una varietà irregolare, ma compensata dalla grandezza. Queste però anch'esse perdettero nel corso dei secoli la loro forma originaria; ma quelle che mostrano una forma conica o piramidale arrestano l'occhio con più diletto per la loro disposizione simmetrica.

Anche quei corpi fossili o subacquei, che so-

no prodotti fortuiti di materie terrestri o marittime, piacciono di più quanto maggiore comparisce la loro regolarità, o somiglianza con qualche corpo organizzato dalla Natura con proporzioni simmetriche.

La simmetria nella forma e nella proporzion delle parti è l' elemento principale della bellezza dell' uomo. Quella degli animali, costante nella regola dell' uno combinato col diverso, si distingue dalla nostra nel total della forma, nei contorni, nelle proporzioni, e sembra modificata dalla loro diversa destinazione. In molte però e molte specie si direbbe che la Natura ha cercata più la varietà che la bellezza, e ha voluto soltanto esaurire tutte le diversità del possibile. Certo è che molti animali sembrano a noi deformi, sconci, sproporzionati. Ma non è perciò da dirsi nè che la Natura abbia torto, nè che l'uomo sia condannabile ne' suoi principj. La Natura ha i suoi oggetti e i suoi fini, e questi per la più parte ci sono incogniti, ma siccom'ella non è che la ministra d'un essere sapientissimo, dobbiamo rispettarli senza intenderli. Doveva ella regolar tutta la creazione secondo il gusto e le sensazioni umane? Ella ha compito i suoi fini; e tutto è perfetto per lei. Il Bello non è una sensazione della Natura, ma del-

l'uomo; e l'uomo è da lei stessa organizzato per modo che certe figure, certe forme, certe proporzioni gli sembrano difettose, imperfette, disacconcie, schifose. Il Bello, come abbiam detto sin da principio, essendo posto nella eccellenza d'una qualità, esige differenze e comparazioni; e forse se tutto fosse bello, niente ci colpirebbe come Bello.

Ma si obbietterà: Non si è anche detto che la qualità eccellente, la quale ci fa dir bello a un oggetto, dee riferirsi alla perfezione? Ora è egli da credersi che la Natura abbia fatto nulla d'imperfetto? E quando ella pensò di configurare un rospo, lo fece ella men pefetto nella sua specie di quel che il bue, o il cavallo? Tutto è dunque perfetto in Natura, e tutto secondo il nostro principio dee dirsi bello. Rispondo che la perfezione a cui deve riferirsi la qualità eccellente produttrice del Bello non è la perfezione della Natura, ma quella dell'uomo. Ora per l'uomo il perfetto risulta da quelle tali qualità che costituiscono il Bello, e tra queste da quella tal simmetria che lo ferisce piacevolmente. Ma chi vi ha detto che la Natura ha inteso di formar tutti gli esseri in modo, che meritassero d'esser qualificati per belli? Non poteva ella ugualmente volerne produrre alcuni di schifosi o deformi,

o relativamente imperfetti? Essi saranno adunque perfetti rapporto a lei nella loro imperfezione medesima; ma saranno deformi e imperfetti rapporto a noi.

È però da riflettersi che noi abbiam sotto agli occhi appena un'infinitesima della scena immensa della Natura; e questa isolata, spezzata, dispersa ad intervalli lunghissimi di distanze e di tempo. Moltissime specie d'esseri corporei ci sono invisibili per la imperfezione dei nostri organi, molt'altre la terra o l'acqua ce le nasconde, e appena ce le lascia scorgere interrottamente ed in parte. Tutti poi gli individui di queste svariatissime specie ci compariscono isolati, separati tra loro, divisi dai loro analoghi, e disordinatamente accozzati o dagli uomini o dal caso. Ma immaginiamoci Adamo, al qual il gran Demiurgo schierò dinanzi tutto l'immenso teatro della creazione animale, e presentò ad una ad una tutte le specie dei viventi disposte nell'ordine il più aggiustato e risaltante, colle loro modificazioni, gradazioni, degradazioni, rapporti, mescolanze, e contrasti di aspetti, di proporzioni e di forme; è chiaro che il padre dell'uman genere sarà allora rimasto colpito ben più dall'insieme di questo gran quadro, che dalle parti individuali; e contemplando queste parti medesi-

me dappresso in tutti i loro rapporti colle altre analoghe, diverse, ed opposte; e notandone le differenze minute, e i contrasti più spiccati o più fini, e i passaggi impercettibili, avrà molte specie, che ora ci sembrano disacconcie, le avrà, dico, trovate belle, come inservienti o colla loro struttura osservata sott'altri aspetti, o colla loro opposizione medesima, alla bellezza del tutto. Così nei quadri de' grandi pittori sono belle certe masse d'ombre che fanno risortire i colpi di luce; così nel cielo il ferrugginoso delle nuvole fa brillar di più il roseo dell'aurora, che le colora interrottamente.

La simmetria si fa sentir molto meglio nelle opere dell'arte, che sono il prodotto della ragione e del gusto, di cui intendiamo le leggi un po' più che quelle della Natura, e possiamo domandarne conto all'uomo con più franchezza di quel che possiamo fare alla gran madre delle sue operazioni sempre ammirabili, ma sempre anche misteriose ne' suoi oggetti, e ne' suoi processi.

La simmetria e la regolarità formano il pregio essenziale dei lavori architettonici e meccanici, sia in grande, sia in piccolo. È vero che questo pregio è determinato principalmente dalla convenienza, di cui parleremo più sotto. Ma

anche senza la cognizione di questo rapporto, un lavoro simmetrico nel quale l'uniforme sia ben combinato col diverso, e le proporzioni e corrispondenze delle parti ben osservate, ci par sempre Bello per sè. Prova evidente ne dà l'arte ora divenuta commune degli Ornatisti, nella quale il merito dipende dall'accozzamento e contrasto simmetrico delle linee; merito, a dir vero, assai tenue, ma che pur dimostra esser la simmetria un elemento del Bello.

Abbiamo sinora considerata questa virtù nei corpi più semplici, e soltanto nella superficie e nei contorni, e ciò pure prendendoli isolati senza relazione alcuna con altri. Ma l'arte e la immaginazione formano dei corpi più complicati, e composti d'una moltiplicità di materiali e di parti, ciascheduna delle quali farebbe un corpo da sè, ma che connesse tra loro vengono a formare un tutto indistinto. Altre volte parimenti questo tutto artificiale si forma di corpi divisi e distinti, ma posti fra loro in un tal rapporto, che si prendono come parti d'un tutto, e compongono una unità complessiva e ideale. Un tempio, un teatro, un edifizio qualunque sono tutti della prima specie; uno spettacolo, un giardino, un paesaggio appartengono alla seconda. In ambedue le specie di questi tutti la simme-

tria delle parti interne ed esterne dee servir a quella dell'insieme; in guisa che talora una parte per sè stessa simmetrica, e che parrebbe assai bella essendo isolata, può diventare schifosa per la sua discordanza colla simmetria generale dell'intero edifizio.

Nei corpi così connessi, complicati, architettati, la regolarità si chiama *ordine*, che può dirsi il grande agente universale del Bello. Quest'è che lega tutti gli esseri animati e inorganici con una immensa e connessa catena, le di cui anella diramate da quel primo che sta fra le mani del Creatore, discendono dall'infinito di grandezza all'infinito di parvità, e da questo reciprocamente s'inalzano sino al primo, che termina nel principio ineffabile ed eterno dell'ordine. Innanzi ch'ei fosse, tutto era involto nelle tenebre del Caos: Dio disse, sia l'ordine, e la Natura comparve. Cessi l'ordine, e la Natura sarà sfasciata e distrutta. Ov'esso non regna, tutto è discordia, confusione, scompiglio. Senz'esso lo spirito non vede, non distingue, non paragona, non giudica; il cuore va errando senza riposo, l'intelletto non ha il suo pascolo. Debitori all'ordine di quanto abbiam di buono e di utile, nonchè di bello, noi ne portiamo innato il senso e l'amore; noi lo cerchiamo in tutto; per esso tutto è chiaro,

distinto, graduato, connesso; lo spirito arrestandosi sul centro d'un sistema fisico o intellettuale il più complicato, va spaziando con piacevole facilità sopra le parti principali, che a vicenda diventano centri d'altre subalterne; e con moto ora progressivo ed ora reciproco gode ravvisarne la serie, la connessione, la dipendenza, i rapporti: quindi gusta in sommo grado i due massimi piaceri della sua natura, l'esercizio e la conoscenza, e colla più dolce sorpresa osserva l'uno annodar il diverso, e la varietà servire all'abbellimento e al trionfo della unità.

Una fabbrica qualunque ove le parti siano distribuite a rovescio, slegate, capovolte, senza communicazione reciproca è il mostro dipinto da Orazio; e per quanta fosse la bellezza delle sue parti, riuscirà sempre deforme e ributtante, mancando nel complesso e nell'ordine.

Lo stesso è di quegli aggregati di corpi distinti, i quali non hanno altra unità che quella che vien loro data dalla immaginazione dell'autore, e che risulta dal rapporto espressamente concertato dei corpi stessi. Tal è un giardino, una villa, un parco. Siccome però in questi composti ideali la regolarità e l'ordine sono determinati più dal diletto che dall'uso; così la simmetria delle forme, la scelta delle proporzio-

ni, la diversità delle uguaglianze e dei contrasti sono più libere, e il Bello può aver molta varietà d'aspetti ugualmente piacevoli.

La Natura ci presenta rare volte, e quasi senza volerlo, di questi aggregati posti in ordinanza simmetrica. Ella osserva bensì un ordine costante e maraviglioso nel complesso del tutto, nella concatenazione degli esseri, nei passaggi sistematici da una specie all'altra, nella disposizione arcana dei gradi d'organizzazione, di vita, di sentimento, d'intelligenza diffusi sopra il creato. Ella è anche fedele a'suoi canoni essenziali di regolarità nella struttura organica degli individui; ma nello sviluppo delle sue forze ella slancia i suoi tesori nel regno dell'essere con una negligenza magnifica, e sembra anzi affettare tanto d'irregolarità e di disordine nella distribuzione de'suoi prodotti, quanto più osservò d'ordine e di accuratezza in formarli. Dov'è in fatti la simmetria in un prato seminato di fiori? in una selva tramezzata d'alberi di cento grandezze, di cento forme? dov'è la regolarità de'contorni nelle curve sproporzionate de'fiumi? dove il parallelismo uguale in un gruppo di balze a diverse altezze, senza relazione veruna di proporzioni o distanze? dove il passaggio insensibile nel brusco interrompimento di terreni er-

bosi e morbidi, e di rupi scabrose ed aride? Tuttociò è grande, ammirabile, ma non simmetrico.

Che più? Negli stessi dettagli della organizzazione degli individui ella accoppia sempre alla simmetria un'apparenza di trascuranza, e nei prodotti del regno vegetabile la sua regolarità non è mai scrupolosa, come si esige nell'arte: le sue linee non sono mai geometriche, le figure non sono descritte colla squadra e la sesta. Nelle foglie, nei rami, nelle loro disposizioni e opposizioni vi sono sempre molte inuguaglianze sensibili.

Benchè la simmetria sia una delle sorgenti del Bello, ella però soggiace, come tutte le cose umane, a tre inconvenienti. 1° Ha bene spesso un uniforme che stanca: 2° suppone ricercatezza, attenzione, e diligenza; qualità che mostrano più d'arte che di natura: 3° obbliga l'occhio e lo spirito ad arrestarsi troppo spesso sul dettaglio, piuttostochè a spaziar liberamente sopra il complesso. La simmetria scrupolosa ne'corpi fa lo stesso effetto che i contrapposti, e l'altre figure simmetriche nello stile. Piacciono, ma stancano, e sentono d'affettazione; all'incontro una certa negligenza signorile mostra sicurezza, grandezza, superiorità. Il simmetrico ripugna ai due

sommi generi, il grande e il patetico. Demostene, Bossuet, Tacito, Ossian sono bruschi, irregolari, sprezzanti. Oltrechè non sempre lo spirito vuol essere obbligato a un'attenzione seguita: egli ama talora di abbandonarsi alla *reverie*, lasciandosi in balìa delle idee così come vengono, e passando piacevolmente dall'una all'altra; come appunto l'uomo gode talora di passeggiare, anzi di errar qua e là, senza alcuna meta prefissa.

V'è il suo Bello non solamente per ogni soggetto, ma per ogni situazione di spirito: anche l'abbandono della mente e dell'anima deve avere il suo; e questo è quello che risulta dalla varietà irregolare. Ella procaccia inoltre a chi si trova in un tale stato il piacere assai vivo della novità e della sorpresa, la quale può aver poco luogo nelle disposizioni simmetriche, ove una parte chiama costantemente l'altra, l'uguale attrae l'uguale, il meno promette il più, e il principio fa presentire il fine.

Non è dunque a stupire se nelle scene della Natura la magnificenza, la grandezza, la varietà ci arrestano con più diletto che la regolarità e la simmetria, la quale in compenso ci appaga meglio nell'arte.

V'è però un modo di conciliarle senza parer di volerlo. Questo è ciò che si prefigge il valen-

te Giardinista formando i suoi paesaggi. Egli ha per assunto di unire insieme le varie scene campestri, accozzandole quasi a caso colla stessa negligenza della Natura; ma facendo che l'ordine e il disordine successivi o mescolati servano a darsi un risalto reciproco con un artifizio tanto più fino, quanto meno riconoscibile. Egli dispone gli alberi, i prati, i ruscelli, le valli, i boschi, le balze, le grotte per modo che procaccino allo spettatore ora una successione, ora un intreccio di spettacoli regolarmente irregolari, e contrastati senza sistema, nei quali previene la sazietà, irrita i desiderj, prepara le sorprese senza farle presentire; e nel farti gustar il piacere dell'abbandono, fa sentir l'effetto non sospettato dell'ordine. In generale la bellezza di un tutto combinato di molte parti esige che l'uno e il moltiplice, l'uniforme e il diverso, l'opposto, il simmetrico e l' irregolare siano mescolati giudiziosamente insieme, senza apparenza di sforzo o ricercatezza; e il più bel composto sarà sempre quello che fa trovar l'arte nella Natura, e la Natura nell'arte.

Lo *splendore* comprende due cose, la *luce* e i *colori*. Tutta la Natura attesta la beltà della luce. Primogenita della creazione ella ricrea in certo modo e ravviva il mondo. Raggiante e

pomposa nel sole, modesta e toccante nella luna, brillante nella gemma, fiammante nel fuoco, scintillante e limpida nelle fonti,ella sparge per tutto una viva e dolce serenità. Ma l'uniformità avrebbe infine di che stancarci: i colori son quelli che la distinguono: sono essi la modificazione armonica della luce. Essi dipingono il manto della Natura, e formano il principal incanto del Bello visibile. La loro varietà, le gradazioni,i passaggi,i contrasti armonici, fermano i nostri sguardi con una delizia indistinta. Il più bel corpo senza colore non è che un cadavere. Il sole che poggiando o scendendo sgorga sulle nubi grosse onde di luce variopinta, un prato, un giardino ove l'occhio volteggia incantato di fiori in fiore, incerto come farfalla a quale s'arresti, le rose di due guance verginali contrastate dall'oro della chioma, una tela a tinte viventi uscita di mano ad Apelle; tuttociò desta in ciascuno quell'istantaneo senso di viva e dolce ammirazione, ch'è il carattere essenziale della Bellezza.

La Grazia può dirsi la cadetta della Bellezza. La sua fisionomia ricorda la primogenita, ma ha varj tratti che la distinguono. L'effetto immediato della prima è l'incanto, dell'altra la piacevolezza e la gioja. L'affetto che quella ispira è mi-

sto di riverenza, l'altro alletta ad una decente familiarità. Quella occupa, questa trattiene; quella domina il cuore, questa il solletica e vi scherza intorno. La Bellezza campeggia nel grande, la Grazia s'appaga più del simmetrico inaffettato. Finezza di lineamenti, sottigliezza di forme, modestia di colori, scioltezza di persona, aria ridente, facilità, agilità, schiettezza, vivacità semplice, ornamenti spontanei formano in ciaschedun genere i suoi distintivi caratteri. Bello è un tempio, un paesaggio, un gran d'albero; grazioso un gabinetto, un giardino, un fiore. Bella Venere, graziosa Ebe; bello Petrarca, grazioso Anacreonte. Tu vorresti immedesimarti colla Bellezza, e conversar colla Grazia.

La *convenienza* è . . . .

DEL BELLO MUSICALE.

Esso consiste nel *suono*, nella *espressione*, nell'*accordo*. Il suono anche inanimato è piacevole; ma un suono fuggitivo, non sostenuto, uniforme non lascia che un'impressione passeggera o debole. Il canto degli uccelli reca un diletto sensibile; ma questo è reso più vivo ed interessante dalle idee che vi associa lo spirito. È

la voce dell'uomo, o degli strumenti da lui maneggiati quella che diede al suono tutta la varietà inalzandolo ed abbassandolo per una scala ascendente e discendente, e variandolo in mille guise con progressioni, passaggi, contrasti, che sorprendono l'orecchio, e riempiono lo spirito di maraviglia e dolcezza.

Ma questo non è ancora che la parte materiale del suono. Ciò che lo rende animato e pittoresco si è l'espressione, ossia il suo rapporto sistematico tra il suono e gli oggetti naturali, e ancor più le situazioni, i movimenti, e le passioni dell'anima. Quest'è che forma del suono un nuovo linguaggio naturale forse più espressivo che quello delle parole; perchè questo non è arbitrario, nè composto di segni posti a caso o a capriccio, e senza verun rapporto alla cosa. Con questo linguaggio si può formar una scena musicale tanto varia e interessante, quanto quella d'una tragedia.

Convien però confessare 1° che il suono ha bensì un rapporto cogli affetti, ma non coi pensieri, 2° che negli affetti medesimi il suono esprime bensì l'affetto dominante, e il suo accrescimento; ma i sentimenti parziali e individuali di questo affetto non si esprimono che confusamente, e fa duopo indovinarli. Si pren-

da un recitativo di suoni lavorato sopra il soliloquio d'un dramma tragico, ma che non sia noto agli ascoltanti. Vi sarebbe alcuno che potesse spiegar la serie de' sentimenti armonici? E questa spiegazione corrisponderebbe ella ai sentimenti progressivi del testo? Il piacer de' suoni per esser perfetto ha dunque bisogno del canto. Le parole allora diventano la norma e la ragion sufficiente della progressione, gradazione e varietà di tutti gli accidenti. Per mezzo di essa le orecchie, il cuore e lo spirito son ad un tempo presi e commossi; e la soavità de' suoni, la convenienza delle idee, e il rapporto tra quelli e queste lavorano all'uomo il più compiuto diletto, e il più degno della sua natura. V. *André*, *Rapporto de' suoni e degli effetti pag.* 169.

L'accordo è il terzo carattere del Bello musicale. Esso consiste nel concerto regolare di molti strumenti e di molte voci che fanno sentir l'uno nel diverso, e piacendo all'orecchie, appagano particolarmente lo spirito . . . .

DEL BELLO INTELLETTUALE

Il Bello *intellettuale* non colpisce i sensi, ma l'intelletto. Non pertanto esso si mescola

anche nel Bello sensibile, e ne accresce la impressione e la forza. Il senso di questo Bello viene ispirato da ciò che nelle persone o nelle opere si distingue per un grado superiore d'intelligenza, o per una facoltà dello spirito straordinaria.

La grandezza con tutte le sue diramazioni è la produttrice primaria di questo Bello. Un ingegno vasto che abbraccia e si assoggetta tutto il regno del sapere, progressivo che spinge un principio sino alle conseguenze le più lontane, profondo che penetra nei misteri più inaccessibili d'una dottrina, un genio originale che apre un nuovo orizzonte di luce scientifica, un'audacia di ragione che affronta animosamente l'autorità del pregiudizio, e sulle rovine del di lui trono pianta il soglio della verità; una vista perspicace di mente che colpisce un barlume del vero fra le nebbie dell'error che l'affogano; una immaginazione feconda che si fa emola della Natura, e la fa specchio a sè stessa per migliorarla; un'eloquenza trionfatrice che domina su tutti i cuori d'un popolo, disarma il furor dei tiranni, e ispira l'entusiasmo della virtù; tutte coteste qualità destano l'ammirazione e il trasporto, e fanno che gli uomini in cui si trovano, si onorino come superiori alla specie umana, e le

loro opere ci strappino di bocca quelle esclamazioni entusiastiche, che sono l'espressioni del Bello. Bacone, Cartesio, Galileo, Colombo, Newton, Buffon, Cicerone, Petrarca, ec. ec. otterranno perciò l'omaggio dei secoli.

La *Regolarità* forma anch'essa un carattere del Bello intellettuale. Un sistema ben organizzato e sostenuto, un piano ben ordinato, ben diviso, le di cui parti s'illustrano scambievolmente, un principio fecondo le di cui diramazioni vanno a formare l'intero corpo d'una dottrina, procacciano all'opera il nome di bella. Essa ha quel vantaggio sopra un'opera piena di notizie, ma confuse, disordinate, scomposte, che ha una fabbrica sopra un ammasso di marmi anche preziosi, o un'armata disposta da un Capitano coll'ordine della tattica, sopra una massa raccogliticcia di soldatesche.

Ma quel che soprattutto fa l'essenza di questa specie di Bello si è la *Congruenza*. Ogni grandezza può bastare per far ammirare la persona; ma nelle opere di spirito la congruenza tiene il primo luogo. Per congruenza s'intende il rapporto tra il disegno e il piano, il fine e i mezzi, il soggetto e la esecuzione.

Ogni opera scientifica ha per oggetto il vero; se questo manca, per quanta forza d'ingegno

mostri l'Autore, l'opera o non acquisterà il nome di bella, o lo perderà ben tosto quando se ne scopra la fallacia. Questo è il caso di tanti sistemi, che dopo aver abbagliato per qualche tempo, caddero alfine nella obblivione. Così Platone, Cartesio, Malebranche, Leibnizio restano ancora ammirabili per la forza dei loro talenti; ma i loro sistemi non si guardano più che come Romanzi.

La Morale e la Politica oltre il vero cerca l'utile, e nel caso di opposizione preferisce l'utile al vero. Che diremo dunque delle opere di tant moderni sofisti, che esauriscono le forze del loro spirito per corrompere il cuore seducendo l'intelletto, e per sovvertire i principj, che sono le basi di tutto il sistema sociale? Indarno una turba di gente superficiale o sedotta preconizza queste opere, come produzioni di Genj superiori. La ragione unita alla virtù alzerà la voce, e squarciando dal volto degli autori quella maschera del Bello, di cui si coprono, gli mostrerà al pubblico in tutta la loro deformità.

L'immaginazione ha per oggetto d'imitar la Natura. Ne'suoi idoli, nelle sue immagini, nelle sue favole istesse ella non deve mai perder di vista questo modello. Perciò un'opera di questa specie meriterà il nome di bella sol quando

l'autore avrà saputo conciliare il mirabile col verisimile. Una tragedia rappresenta un fatto reale o somigliante al reale. È dunque mestieri che l'azione proceda coi metodi naturali, che il viluppo e lo scioglimento non abbiano nulla di bizzarro, di forzato, di stravagante, che i caratteri sieno coerenti a sè stessi, che i sentimenti abbiano il color dei caratteri. . . . .
. . . .

I lavori dell'arte si riferiscono all'uso e ai bisogni dell'uomo. Bella perciò dirassi una macchina, di cui tutte le parti cospirano come tra loro per servir all'oggetto che si contempla; quella in cui non v'è nulla d'ozioso, nulla che manchi o ridondi; e più bella sarà quella, che con più agevolezza e semplicità di mezzi produrrà l'effetto il più vantaggioso e difficile.

L'osservanza dei rapporti è tanto essenziale al Bello di questa specie, che la mancanza di essa cangia in difetto ciò che in altro luogo colpirebbe come bellezza. La più magnifica descrizione, la comparazione più fina perderebbero il loro merito poste in bocca d'un personaggio tragico nel bollor della passione. Le decorazioni del gabinetto delle Grazie sarebbero disprezzabili sulla facciata d'un tempio.

Il Bello intellettuale quando si associa col

sensibile communica ad esso un piacere più squisito, e mentre spiritualizza la sensazione materiale dà in certo modo un corpo allo spirito. Un fiore, un albero piacciono all'occhio il più rozzo: ma ben altro è il piacere d'un Botanista che trova in ogni lor parte un rapporto colla generazione, coll'alimento e colla conservazione del vegetabile. L'aspetto d'una fabbrica arresta ognuno con piacere; ma chi ne afferra prontamente il complesso e la relazione tra il corpo e le membra, chi conosce che quella distribuzione serve agli usi, e ai commodi moltiplici della famiglia, od è maestrevolmente subordinata alle circostanze individuali della medesima, porta nel senso il diletto della ragione. Ognuno ammira lo spettacolo del cielo ed i suoi fenomeni; ma con qual trasporto non lo contempla l'Astronomo che vi osserva per entro le leggi dei corpi celesti, le relazioni scambievoli tra loro e coll'ordine conservatore dell'Universo; e con qual estasi non passa dall'opera all'Autore, e non s'immerge nell'idea del primo essere, fonte del Bello intellettuale, causa delle cause, immenso, infinito, padre della esistenza, centro di tutti i rapporti della creazione?

Il Bello sensibile non è soggetto del genere comparativo. Questo Bello non ha bisogno di

prove: esso piace a prima vista, e sarebbe ridicolo chi volesse provarmi con argomenti che il sole dee parermi bello. Solo si può farne qualche descrizione, la quale appartiene ad un altro genere. Ma il Bello intellettuale è suscettibile di prove che lo facciano sentir meglio. Non tutti tra i colti, per non dire tra il popolo, e non tutti anche talora tra i dotti stessi, sono in caso di conoscere pienamente il pregio d'una scoperta, d'una invenzione, d'un'opera; specialmente ove trattasi d'una facoltà, alla quale non sono particolarmente dedicati. Talor anche in un'opera, specialmente d'immaginazione, qualche circostanza o qualche vista ignorata fa sembrar difettoso ciò che non è; talora il pregiudizio o la prevenzione contrastano col senso, e fanno ogni sforzo per trovar falsa una verità, o viziosa quella forma di Bello, che non si accorda col loro gusto fattizio. È dunque necessario sviluppar la natura di quell'opera, e metterla nel suo vero lume, mostrarne la novità, l'importanza, le difficoltà da spianarsi, gli ostacoli da vincersi, rappresentar lo stato della scienza innanzi di quella scoperta, gli errori che la ingombravano, i pregiudizj che impedivano il progresso dello spirito, la fallacia de' sistemi precedenti, l'incertezza delle opinioni; esporre le conseguenze

luminose dell'opera lodata, le applicazioni felici che possono farsene, combatter le opposizioni, dar se occorra definizioni più esatte, piantar principj più solidi, specificare i rapporti e ragguagliarli colla esecuzione. Quanto più queste prove saranno piene e luminose, più si farà sentire che l'opera merita il nome di bella, e l'autore il titolo di grande o di Genio. Questo è il metodo tenuto dagli Elogiografi d'alta sfera, quali sono Thomas, La-Harpe ed altri. Veggansi gli Elogi di Cartesio, di Sully, di Daguessau, di Fenelon, di Racine ec.

All'opposto per togliere il merito a un'opera convien provare che l'opinione preconizzata o è fallace, o non è nuova, o non importante, o dannosa, o inferior ad altre dello stesso genere, o magnificata per ispirito di partito, o perchè adula il carattere dominante del secolo, o perchè s'accorda col gusto già depravato del maggior numero, o perchè i difetti sono più numerosi o maggiori delle virtù. I giornali, le censure, gli scritti polemici, le confutazioni di molte opere celebri fanno uso di questi argomenti.

DEL BELLO MORALE.

Bello *Morale* è quello che si fa sentir nei

caratteri, nei pensamenti, e nelle azioni degli uomini.

La grandezza e la forza tengono il primo luogo nel Bello Morale, indipendentemente dalla utilità nostra, e perfino dalla bontà.

Tuttociò che mostra nell'uomo una differenza di superiorità sopra il comune degli altri, e sopra i bisogni, le tendenze, le abitudini della natura, fa per sè stesso una qualche specie d'ammirazione accresciuta più o meno, sia dalla ragione, sia dalle opinioni o prevenzioni degli uomini.

È questo carattere che fece guardar con venerazione e decorar col nome di virtù certe azioni penose, e non compensate da verun frutto. Così i popoli selvaggi o superstiziosi ammirarono la verginità delle Vestali Americane o delle Druidesse, e gl'Indiani e i Chinesi le astinenze e le macerazioni dei Fakiri e dei Bonzi.

La sola forza prescindendo dall' oggetto fa essere bella la costanza nel suo proposito, la resistenza inflessibile che si crede disonorata nel cedere, il disdegno di contradirsi, di ritrattarsi, di mentire per debolezza, di arrendersi, di domandar pietà, la preferenza della morte alla umiliazione della servitù. Quindi il coraggio che sfida i pericoli, la fortezza che gli affronta, la

pazienza indomabile, e più la fermezza tranquilla e quasi impassibile, che avvilisce il nemico o il carnefice coll' insulto, colla indifferenza, colla gioja furono sempre esaltate come qualità eminenti e straordinarie. Zenone, che si taglia la lingua, e la sputa in faccia al tiranno che vuole strappargli di bocca i segreti della congiura; Epicari, che incatenata e fatta torturar da Nerone si strangola colla catena; que Russo, che, sul punto d'essere impalato, sputa nel viso a Pietro il Grande, il quale vuol estorcer da lui l'attestato dell'adulterio della Czarina innocente; Sofonisba e Cleopatra che si sottraggono al trionfo col veleno; quel Nobile fatto schiavo che costretto a portar un vaso d'immondezze si fracassa il capo nel muro; Catone che uccidendosi carica d'infamia le vittorie di Cesare; Trasea Peto, che nell'essere svenato liba col suo sangue a Giove Liberatore; Anassarco che grida a chi lo pestava nel mortajo, *pesta pure il sacco d'Anassarco, Anassarco nol pesti;* Canio Giulo che nell'andare al patibolo parla del gioco dei dadi da esso interrotto; i Selvaggi d'America che cantano in mezzo alle torture, e si ridono di chi gli strazia; i Saguntini e i Licj che fanno un rogo della loro città e di sè stessi, piuttostochè arrendersi ai Romani; Scevo-

la che si abbrucia la mano, e Porcia che si trafigge una costa per mostrare la loro risolutezza e intrepidità: tutti questi meritarono gli applausi e l'ammirazion della storia, benchè niuna di queste azioni non portasse vantaggio nè ai contemporanei, nè a loro stessi, trattane la compiacenza di farle.

L'efficacia di questo carattere giunse a dare un qualche splendor di bellezza a tutte le passioni, ed ai vizj medesimi che s'attengono per qualche lato al grande, e sono mescolati con esso. Quindi l'ambizione dei sommi posti, la gara coi potenti, la nimicizia altamente protestata, il senso raffinato d'onore, l'orgoglio d'un' alta nascita si guardano dal maggior numero come sentimenti nobili e pegni d'alto carattere. Che più? Le stesse qualità malefiche, quando siano sostenute da un coraggio sublime, e da una costanza indomabile anche nel farsi detestare, si ammirano. Quest'è ciò che fa parlare con tanta enfasi di maraviglia dei grandi conquistatori, dei rovesciatori d'un imperio, degli usurpatori fortunati della potenza; e questo perpetuò l'ammirazion dei Romani, quegli oppressori sublimi dell'Universo. Alarico, Attila, Eccelino, Maometto, Cromwel avranno sempre indivisa la esecrazione e la gloria; e Satana stes-

so presso Milton e Gaudenzi desta un ribrezzo d'ammirazione nella sua gigantesca audacia di lottar con Dio, e nell' orgoglio disperato di dominar sull' inferno.

Ma la grandezza e la forza acquistano il massimo pregio, e la vera perfezione del Bello Morale, quando sono impiegate a produr qualche atto d'utile e straordinaria virtù. Chiunque per essa si mostra superiore agli interessi, agli affetti, alle debolezze personali; chi sagrifica l'amore, la fortuna, l'ambizione, la gloria, la natura, la vita alla religione, alla fede di suddito, alla patria, alla umanità, alla giustizia, a l dovere, fu e sarà sempre venerato come un Eroe. Socrate che ricusa di sottrarsi dalla prigione per non mancar di rispetto alla legge; Bruto che fatto giudice tra la patria e i figli sagrifica i diritti del sangue a quelli della giustizia; Regolo che persuade il partito che doveva essergli funesto, e torna a Cartagine certo di andare al supplizio per non violare il giuramento; Codro che per salvare la patria cerca la morte con quella industria con la quale gli altri la fuggono; Aristide che scrive il suo nome sulla conchiglia e lo dà al villano che vuol bandirlo perchè si chiamava il giusto; Tommaso Moro, che condannato a morte per la sua costanza nel disapprovare il divor-

zio d'ArrigoVIII,delude scherzando ilCortegiano che si credea d'averlo sedotto con promesse di onori e di premj; il cor di Strafforx che dimanda in grazia al suo Re d'esser decapitato per salvar a lui la corona; quest'e altri simili furono risguardati dai coetanei e dai posteri come esseri adorabili e degni di culto.

È uno spettacolo, dice Seneca, degno degli Dei, veder un uomo grande che lotta colla fortuna: ma perchè gli Dei si compiacciano dello spettacolo, convien che quest'uomo lotti per la causa della virtù.

La facilità, la indifferenza aggiungono pregio alle azioni grandi. Benchè lo sforzo che si usa a superar la passione sia meritorio, e ottenga a chi trionfa il nome di grande; pure l'andar incontro ai pericoli e ai mali con prontezza e di sangue freddo, il non mostrar esitanza, e il mostrarne anzi gioja e serenità, ha un nonsocchè di più grande, e partecipa del sovrumano. Quindi Otone Imperatore, uomo di tanto inferiore a Catone nel resto della vita, lo superò doppiamente nella morte, e per la causa e per i modi: poichè Catone si uccise per non umiliarsi a Cesare; Otone per risparmiare il sangue dei Romani: e quello morì con irritamento, e questo con somma pacatezza e serenità.

Le altre virtù principali, o sono specie di grandezza e di forza, o non ricevono se non da queste la qualificazione di belle. La clemenza e la generosità partono da una grandezza d'animo superiore alla vendetta e al risentimento; la magnanimità, siccome annunzia il suo nome, è una grandezza che sente sè stessa, e assalita umilia il suo vile avversario mostrandosi in pieno lume.

La modestia e la semplicità danno un risalto straordinario alla grandezza. Un grande può sentirsi tale e farlo conoscere senza derogar al suo merito; ma è duopo che la grandezza sia innata e immedesimata con taluno, perch'ei non s'avvegga d'averla, e operando da Eroe, supponga di non agir che da uomo.

La bontà, l'innocenza, la continenza, la gratitudine, la pietà sono qualità lodevoli, ma non ammirabili; seppure non sono esaltate sino alla sfera del grande. Ci vuole una bontà attiva, ardente, raffinata, universale, una filantropia che non prescriva al suo affetto altro limite che quello della umanità; ci vuole la beneficenza di Tito che crede d'aver perduto quel giorno, in cui non fece un bene ad alcuno; l'innocenza d'Aristide, che dopo aver quarant'anni amministrate le finanze pubbliche non lascia di che sepelirlo; la continenza di Scipione che rende

intatta al suo sposo quella schiava ch'era un prodigio di bellezza; la carità d'un Vincenzo da Paulo, la delicatezza d'un Foscarini, il zelo religioso d'un Saverio per ottener l'ammirazione del mondo, e meritar incensi ed altari.

È una specie di forza quella virtù che dai Greci fu detta *Autarcia*, ossia sufficienza a sè stesso. Un uomo equilibrato in sè stesso, rassegnato ad ogni evento, non tormentato da desiderj, in pace colla fortuna, cogli altri, e con sè, ha una forza equabile, e più diffusa che intensa, la quale può dirsi forza di coerenza, e somiglia a quella d'una fabbrica ben costrutta e ben connessa, le cui parti si sostengono reciprocamente: *Mole sua stat*.

La regolarità e la congruenza è un altro fonte del Bello Morale. Questi termini rinchiudono proporzione, misura, unità, accordo. L'uomo che nella varietà delle vicende degli affari, degli accidenti si mostra sempre uno, sempre diretto dallo stesso principio di ragione, che non mai si smentisce, non si contradice nè in parole nè in fatti, che vagheggia in tutto la legge dell'ordine e dell'armonia, che fa un concerto di tutte le virtù accordandole insieme secondo i gradi della loro importanza, che in nulla eccede, a nulla manca, che conosce e adempie tutti i rap-

porti generali dell'uomo, e particolari della sua condizione sociale; un tal individuo, benchè forse meno abbagliante di qualch'altro, desta presso i saggi un'ammirazione più compita, più costante, più solida; ed offre uno spettacolo ancor più raro di quel che risulta da qualche azione strepitosa, che può essere suscitata dalla passione, e compensata da una gloria inebriante. Aristide, Focione, Marc'Aurelio sono personaggi più difficili da sostenersi che Catone e Codro.

La mescolanza del Bello Morale col sensibile rende questo più interessante. Un boschetto di alberi ben disposti è bello per sè; ma se questo è di cipressi funebri ci attacca di più per la dolce melanconìa che sveglia in noi l'idea della caducità umana. La sensazione divien più viva e profonda, se in mezzo a un circondario di cipressi v'è una tomba o una memoria d'un uomo celebre o caro. Un romitaggio situato in un bosco insinua nelle nostre idee il senso augusto della Religione. Quello situato sui dirupi nevosi del S. Bernardo, che rinchiude quegli Eroi della Pietà soccorrevole, ci riempie di ammirazione e di tenerezza. Mario assiso sulle rovine di Cartagine sentiva un confronto, paragonando le ruine della sua fortuna con quelle dell'emula di Roma. Un mare in tempesta presenta l'as-

petto d'un bello terribile; ma esso divien patetico se veggiamo da lungi un legno in pericolo di naufragare. Tutti i monumenti che rappresentano vicende strepitose, tutti quelli che svegliano alcun sentimento profondo relativo alla Divinità, all'Eternità, alle forze del tempo, alle vicissitudini della fortuna, tutti hanno una bellezza assai maggiore di quelli che ci dilettano per la squisitezza dell'arte. Una campagna solitaria, con una capanna, e una greggia condotta da un pastorello inteso a suonar la zampogna, divien deliziosa, perchè sveglia l'idee della pace e della innocenza.

Il Bello Morale è più degli altri materia al genere comprovativo. Questo fa il soggetto dell'Eloquenza esornativa. Gli elogi degli uomini grandi son tutti fondati sullo sviluppo della eccellenza delle varie qualità morali, e sull'applicazione dei principj alla vita degli Eroi celebrati. I panegirici sacri esaltano la bellezza delle virtù religiose. Conoscendo l'origine e le varie fonti di questo bello si conosce il modo di provarlo. Gli elogi di Thomas oratorj insieme e filosofici si distinguono appunto, perchè premettono alla vita dell'Eroe un apparato dottrinale della natura, importanza, e difficoltà delle qualità dominanti nel suo carattere.

Dalla stessa conoscenza di questi principj si ricava il modo di negare o scemar a un'azione o ad un carattere il pregio della bellezza morale. Deesi mostrare, a cagion d' esempio, che la supposta bellezza d'un' azione non è fondata che sopra idee false o pregiudicate, come il suicidio de' Romani, il punto d'onore, e simili; che l'utilità particolare a una nazione o ad un partito fece qualificar per belle molte azioni che meriterebbero un nome del tutto opposto, come il tradimento di Scevola, il parricidio di Bruto; che il volgo scambia spesso per virtù il vizio contiguo, come la superbia per grandezza d'animo, l'ostinazione per costanza, la durezza di cuore per giustizia; che quantunque un fatto sembri eroico, l'intenzione di chi l'operò dettata dall'ipocrisia,dall'ambizione,dalla vanità, dall' interesse è ancora più turpe, siccome quella che si maschera coll'apparenza di virtù; che quell'azione ammirata, e forse utile per il momento,è feconda di mali reali ai particolari, o alla società; che quella virtù eminente non è che a spese d'altre più grandi e più necessarie; ch'è assai più facile operare una volta un atto eroico in vista della gloria che ne risulta, di quellochè menar una vita equabilmente lodevole col solo testimonio della coscienza; che le

circostanze della persona e dei tempi danno a certe azioni un valore superior al loro pregio intrinseco; laddove nelle persone oscure, e in un altro stato sociale, le virtù più solide e singolari appena si osservano ec.

Siccome il Bello Morale è ciò che eccede le misure communi nelle qualità morali; così il turpe è ciò che discende sotto il comune della natura nelle medesime qualità. È cosa naturale il temer i pericoli; ma l'ingigantirne l'idea, l'avvilirsi per il più piccolo rischio, il sagrificar ad esso l'onore e il dovere, è cosa turpe. È cosa naturale cercar il proprio interesse; ma il farlo norma d'ogni nostra azione, il preporre a un guadagno, anche piccolo, l'amicizia, la gratitudine, la umanità, degrada l'uomo ec. ec. . . . .
. . . .

DELLA

CONFIGURAZIONE

DI PAROLE E DI COSE

FRAMMENTO RETTORICO.

Le figure sono al discorso ciò ch' è la fisionomia a un corpo vivente. Ogni corpo ha una fisonomia, ogni discorso la sua figura distintiva e caratteristica. La configurazione abbraccia tre cose, i contorni, il colorito, e il movimento. Un corpo esangue e senza moto sarebbe un cadavere. Un discorso senza figure non può esser che d'uno stupido. Benchè tutte le figure non siano ugualmente osservabili, non ve n'è alcuna, per minuta ch'ella sembri, la quale non abbia il suo effetto, e non confluisca ad uno o più firi dell'uomo eloquente. I Retori fanno di tute due classi, dividendole in figure di parole, e fgure di sentimenti. Questa classificazione è poco filosofica, perchè cade sul materiale della

figura, perchè non esprime da che derivi la loro efficacia, perchè unisce in un cumulo figure disparate di natura e d'effetto, e porta più confusione che lume.

Noi crediamo di poterne dare una classificazione meglio intesa, più luminosa, più utile; ma per farla a dovere, mostreremo prima che tutte hanno un carattere comune, e che tutti i loro diversissimi effetti dipendono dal detto carattere.

L'uomo non riceve un'impressione diretta se non dai sensi. Un oggetto lo ferisce; egli l'osserva, lo distingue, ne conserva le tracce, ne conosce i rapporti co' suoi bisogni o col suo ben essere, lo appetisce o lo abborre. Così nel punto istesso il suo intelletto ne concepisce l'idea, e il suo cuore un affetto di qualche specie, che lo determina o a cercarlo o a fuggirlo. Su questo primo fondo di cognizioni, paragonando, combinando, separando fabbrica una folla d'altre idee di riflessione, e di queste a poco a poco forma una catena di raziocinj. Tutte queste idee si attengono coll'ultimo anello all'idea sensibile; ma quanto più procedono, tanto più se ne allontanano. Quindi le idee di riflessione e i raziocinj che se ne formano, non possono agir sopra di noi nè con quella cha-

rezza nè con quella forza, ch'è propria della sensazione. Lo spirito non ajutato dai sensi ha pena a seguir il filo dei ragionamenti, e il cuore non commosso da verun fantasma, si resta freddo ed ozioso. Indarno si spera di supplire a questo difetto coi termini, che sono i segni delle idee. Poichè se si parla dell'idee di riflessione, il segno non può far nulla di più di quel che faccia l'idea stessa; e i termini stessi dell'oggetto fisico non fanno che accennarlo in massa anzichè dipingerlo, e celano assai più di quel che palesano. Egli è dunque chiaro che un discorso comune non può far sullo spirito un'impressione abbastanza viva, nè comunicar al cuore un impulso che determini la sua volontà.

Io veggo un popolaccio furibondo contro alcuni malfattori pubblici, de' quali vuol far giustizia: osservo che nella sua furia non ha ribrezzo di assaltare anche qualche innocente, abbrucia le case dei rei senza curarsi che l'incendio si propaghi: veggo poi alcuni furfanti che si uniscono a quella truppa, e prevalendosi di quel tumulto, rubano e saccheggiano. Io resto colpito di terrore e di compassione, e pronunzio tra me stesso una verità sentita; cioè che non bisogna mai permettere al popolo lo sforzo d'un' ira nemmen la più giusta; perchè questo ne' suoi

trasporti va sempre all'eccesso, e i malvagi profittano dell'occasione di far il male. Proferisco questa sentenza tranquillamente dinanzi a chi non vide il fatto. Egli la intende, ma non la sente; perchè quei termini non gli mostrano la cosa, ma il risultato.

Da questo principio deriva per conseguenza necessaria che ci sono due specie di discorsi, l'uno che fa intendere, l'altro che fa sentire. Il primo è quello del filosofo, il secondo dell'eloquente. Ora questo effetto si fa specialmente col mezzo delle figure.

Le figure rettoriche sono dunque forme di dire che producono una sensazione di qualche specie, e tutte indistintamente portano in sè stesse questo carattere.

Ma secondo la diversità dell'oggetto a cui si dirigono le sensazioni, anche le figure si dividono in varie classi. Noi crediamo di doverle ridurre a sei classi relative

1. All'Udito
2. Alla Percezione
3. Alla Immaginazione
4. Alla Persuasione
5. Al Sentimento
6. Alla Riflessione.

Dietro a questa divisione possono classificarsi

tutte le figure rettoriche. Quest'è ciò ch' io mi accingo a fare, unendo insieme tanto le figure di parole che quelle di sentimento, quando appartengano alla sensazione medesima.

Premetto però 1.° Che molte figure, anzi quasi tutte, possono riferirsi a più sensazioni; perchè, a cagione d'esempio, l'espressione allegorica che illumina il concepimento, colpisce anche l'immaginazione, e s'insinua meglio nel cuore; e perciò la figura stessa potrebbe sotto qualche aspetto mettersi in una classe diversa: ma io ho distinto l'essenza della figura dall'uso. Questo può esser vario, ma la sua essenza è una ed esaminandola si troverà ch' ella non fa il tale o tal altro effetto se non a cagione della sua essenza, in vigor della quale gli ho assegnata piuttosto una classe che l' altra. 2.° Che una figura stessa è spesso mescolata e composta di altre, sia di parole sia di sentimento; e che perciò può collocarsi ugualmente nell'una che nell'altra classe. Avremo però cura di metterla in quella che meglio corrisponda all'essenza sua propria, e dove l' effetto ch' ella produce è più diretto ed intrinseco.

PRIMA CLASSE.

Figure relative all' Udito.

Le orecchie sono il veicolo della parola: se queste sono disgustate lo spirito riceve mal volentieri l'idea, ed essa manca al suo effetto. La natura ha messo un rapporto arcano tra i suoni ed il sentimento; e siccome v'è una musica materiale di puri suoni, così ve n'è una di pure voci, che alletta o spiace per il solo effetto del suono. Ma il pregio più interessante dell'una e dell'altra musica é quello d'imitar i sentimenti e le passioni; e di formar in certo modo un accordo coi moti del cuore umano.

A questa sensazione dunque appartengono le figure di suono considerate sotto due rapporti, di suono materiale, e di suono imitativo . . . . Tali sono le figure di *consonanza*, di *ripetizione* . . . .

I Grammatici hanno sminuzzata questa figura (di ripetizione) in cento altre, considerandola in varj siti, e assegnandole diversi nomi, secondochè la ripetizione d'un termine sta nel principio dei membri d'un periodo, o nel fine, o nel principio e nel fine, o quando il termine è raddoppiato di seguito e quasi ripigliato, o

quando il termine al cominciar d'ogni membro è variato secondo i suoi casi, o quando alfine la stessa frase è ripetuta con opposizione di corrispondenza e di suono

Convien però confessare che il piacer che risulta da queste consonanze è per sè solo puerile e meschino; ed esso non ha qualche pregio se non quando serve a rilevar un sentimento o un' idea. Allora il piacer del suono serve per così dire di condimento al senso, e vicendevolmente riceve dal senso quel sapore, che non avea da sè stesso. . . . .
. . . .

A questa armonia di suono dee congiungersi un'altra armonia, ch'io chiamerò d'aspetto, la quale risulta dalla collocazione simmetrica, e dalla corrispondenza architettonica delle parti del discorso. L'ordine, la proporzione, la simmetria piace in tutto. Questo fa il pregio più specioso dell'Architettura: il compartimento e la distribuzione simmetrizzata dei mobili fa l'ornamento dei gabinetti. Lo stesso effetto fanno in un periodo i membri posti in corrispondenza, sia di somiglianza, sia d'opposizione; sia questa corrispondenza d'uno ad uno, di due a due, di tre a tre, o d'una serie ad un'altra; questa distribuzione reca quel diletto che por-

terebbe alla vista una serie d'oggetti disposti con gusto da un ornatista. A questa classe appartengono tutte le figure di *distribuzione*, di *contrapposizione*, di *contrasto* ec.

Così Cicerone diceva a Cesare

Nihil habet
Nec fortuna tua majus — *Nec natura tua melius*
quam ut possis — *quam ut velis*
Servare quam plurimos.

Tra le figure di questo suono non deve ommettersi la *Paronomasia*, i *Conjugati*. . .

Ma tornando all'armonia, il massimo pregio delle parole per questo capo è quello di dipinger col suono . . . . serve a questo effetto la *Onomatopea*, i *suoni di analogia*, il *ritmo*.

. . . .

SECONDA CLASSE

Figure relative alla Percezione.

La sensazion sulla Percezione si produce, o colla evidenza di realità diretta, o indiretta, o colla somiglianza, o col rapporto, o col contrasto.

Vi sono perciò figure di ognuna di queste specie.

Il pregio generale di queste figure consiste, o nel metter sotto gli occhi con precisione, e vivacità la cosa di cui si parla, o nell'aspergerla d'un colorito più vivo, o nel farla balzar fuori con più forza, riflettendo sovr'essa un qualche lume straniero. Esaminiamole a parte, a parte.

FIGURE DI REALITA'DIRETTA.

Epiteto. Esso può contarsi per figura quando dipinge, o determina, o distingue, o caratterizza l'idea . . . . e sarà questo tanto più bello, quanto sarà più significante, pittoresco, espressivo, e soprattutto conveniente alla persona, alle circostanze ec. ec.

Sinonimo . . . . . Quand'anche il senso accessorio dei sinonimi non sia abbastanza sensibile, la loro riunione non è affatto oziosa Ella serve a indicar il carattere dell'uomo passionato, che non sa trovar un'espressione adeguata al suo sentimento, e unisce tutti i vocaboli che dà la lingua, perchè la loro conglobazione rappresenti ciò che non può fare un solo termine.

Quest'è la ragione che dà luogo tra le figure anche al *Pleonasmo*. . . . . Questa figura non è niente più condannabile, che la ripetizione; poichè il ripetere un termine non aggiunge nulla all'idea del termine stesso.

Perifrasi . . . La Perifrasi mette chi ascolta o legge nella situazione di chi primo ha ricevuto la impression dell'oggetto; perchè lo rappresenta con tutte le sue qualità . . . . . . Si usa inoltre non tanto per velar l'idea principale, quanto per dar risalto all'accessoria, mostrandola in quel lume che più giova alle viste dell'oratore. *Fecerunt id servi Milonis* ec. ec.

La Perifrasi dà risalto alla cosa sviluppandola, e l'*Enfasi* la fa balzar fuori comprimendola. Quella aduna molte idee accessorie, questa le concentra in una più luminosa che le abbraccia tutte, e ti costringe ad osservarle. Quindi si chiama parlar enfatico quello che fa pensar molto più di quel che dice . . . .

All'enfasi si oppone la *semplicità*, e questa pure è una figura attissima a rilevar la qualità della cosa, e a far sensazione, quando si applica a un soggetto, che per sua natura sembrava esigere un linguaggio enfatico. *Fiat lux, et facta est lux* ec. ec. . , ... *Torquati Tassi Ossa*.

La semplicità unita all'enfasi ne accresce la forza, come accade nelle risposte schiette, vibrate, concise. *O con questo, o su questo*.

Distribuzione. Quando una cosa si divide nelle sue parti, e si assegnano a ciascheduna o i ca-

ratteri, o gli effetti che le appartengono, il che produce la sensazione della simmetria, e sparge sull'oggetto una chiarezza distinta. *Nihil in vita nisi laudandum, aut fecit, aut dixit, aut sensit*. Vellei. Paterc. *Hæc studia adolescentiam alunt* etc.

Aggiunzione.

Concatenazione.

Descrizione. Ella si distingue dalla perifrasi in quanto non cela il nome della cosa, e cade, non già sopra un'idea isolata, ma sopra un complesso. La descrizione campeggia in tutti i soggetti, ma quando è dettagliata suppone uno spirito ozioso o tranquillo . . . . :

La *Definizione* rettorica, diversa della logica, è una specie di descrizione; ma si distingue da essa, perchè quella particolarizza la cosa scorrendone le qualità esterne e gli accidenti; laddove l'altra ne sviluppa le proprietà e gli attributi essenziali. Così la definizione può chiudersi in un picciol tratto; ma la descrizione è sempre diffusa. Inoltre la descrizione è generale, e spazia per tutto il soggetto; la definizione è ristretta ad un punto.

La definizione rettorica si fa

1.° Per la enumerazion delle parti,

2.° Per gli effetti,

3.° Per un ammasso di nozioni, che formano un'idea più ampia della cosa definita,

4.° Per la negazione e l'affermazione.

. . . .

La *Ipotiposi* è una descrizione più viva e animata, una stampa,un quadro. La *Etopea* è una pittura che cade sulla figura esterna d'un uomo, o sul suo contegno. Se poi ha per oggetto le qualità dell' animo si dice *Carattere* o *Ritratto* . . . .

Gli articoli stessi, le congiunzioni, le minime particelle, usate, ovvero omesse, divengono figure, quando giovano alla chiarezza dell'idea, o all'evidenza del sentimento.

Tal è il *Polisindeto*, quando si accumulano le congiunzioni appunto per mostrar l'accumulamento delle cose, o la diligenza nel non ometterne alcuna. Per lo contrario l'*Asindeto* tronca le congiunzioni, e mostra la fretta di chi parla. Altre volte dinota la equipollenza, altre, la simultaneità, o l'immediata succession delle cose.

Dramaticismo . . . . . Grazioso è quello di Canio e di Catone con un terzo. (*pro Muren.*)

Talora il Dialogismo è un soliloquio. Medea presso Ovidio, Ossian ne è pieno . . . .

FIGURE DI REALITA' INDIRETTA.

Si fa questa col dir più o meno, o il diverso, o l'opposto, o l'obbliquo, o l'ambiguo di quel ch'è, e ciascheduno di questi modi ha lo stesso fine, lo stesso oggetto; ch'è quello di far concepire con più di chiarezza e vivacità l'idea principale o le accessorie, o il giudizio di chi parla intorno di esse..

Il Più e *il Meno*.

Iperbole. Una serie di sentimenti iperbolici, è ciò che si chiama *esagerazione*.

L' *Elissi*.

Il diverso e l'*opposto*.

Mettiamo la Città in deposito presso gli Dei, per dire *abbandoniamola*. È una specie di perifrasi. . . . . .

Carientismo.

Ironia.

Asteismo, specie d'ironia delicata con cui si loda fingendo di biasimare.

L' *obbliquo* e l' *ambiguo*.

Equivoco . . . .

Escusazione per pungere . . . .

Assicurazione maliziosa. . . . .

Biasimo in apparenza di lode . . . .

Ritorcimento . . . .

Ripetizione. *Quamquam tu per te, per te inquam, obtines, intelligo quid dicam* etc. etc.

FIGURE RELATIVE ALLA PERCEZIONE PER VIA DI SOMIGLIANZA.

Metafora. Difetti dai quali convien guardarsi: sproporzione, bassezza, oscurità, lontananza, incoerenza . . . .

Se la Metafora è continuata diventa *Allegoria.*

Gli *Emblemi* sono allegorie dipinte.

Similitudine.

Comparazione. Differisce dalla similitudine in ciò che spiega il punto nel quale gli oggetti convengono: quindi non è tanto necessario che ella convenga esattamente negli altri, perchè l'ascoltante è avvertito di trascurarli; laddove la similitudine deve esser più esatta.

Il suo fine è di render l'oggetto più sensibile: il suo merito sta nella aggiustatezza . . . . . . La pienezza della idea fa la bellezza della comparazione perfetta. Il punto centrale dev'essere espresso vivamente, e distintamente, e soprattutto non contradetto . . . . . Quando la bassezza dei termini è capricciosa si può circoscriverla. Così fece Voltaire del Cane, così Cesarotti dell'Asino e della Mosca.

Talora la comparazione nobilita un'idea bassa per farne viemeglio sentir la bassezza . . . .

Paragonando insieme queste tre figure, dire-

mo che la comparazione presenta il punto centrale del rapporto, la similitudine mostra in generale gli oggetti simili, e la metafora dà a un oggetto il nome dell'altro. Quindi la metafora dev' esser più esatta, e più guardinga dell'altre due.

La *Parabola* è un'allegoria di fatto. Se la Parabola è tratta dagli animali o dagli oggetti fisici diventa *Apologo*. I *Proverbj* sono *piccole parabole*.

FIGURE RELATIVE ALLA PERCEZIONE PER VIA DI RAPPORTO.

Catacresi. *Ne taceat pupilla oculi tui*.

Antonomasia.

Allusione.

Applicazione. Eserghi delle divise.

FIGURE RELATIVE ALLA PERCEZIONE PER VIA DI CONTRASTO.

Tutti i corpi riflettono un lume l'uno sull'altro, e la diversità della figura e del colorito di ciascheduno risalta dal confronto degli oggetti contigui o ravvicinati. Lo stesso accade nelle idee: esse si rischiarano a vicenda col *contrasto* sia del diverso, sia dell'opposto.

Questo doppio contrasto si fa sentire anche in una sola parola; come negli epiteti che sembrano contrastare col sostantivo. Maneggiati a

dovere formano una gran bellezza nello stile, purchè non siano o troppo ricercati, o troppo frequenti. Seneca, Plinio, i Francesi ne sono prodighi.

Dissomiglianza. Vedi presso Tertulliano la differenza tra le virtù dei filosofi e quella dei Cristiani (*nell'Apologet.*).

Antitesi. Ella è di parole, di oggetti, di sentimenti; ora opposti uno ad uno, ora varj di seguito a varj . . . . . .

L'antitesi è più bella, quando è indicata piuttosto che spiegata. *Ne immortale odium mortali in pectore serves.*

V'è un'antitesi meno sensibile, ma di grande effetto; qualora si pongono a rimpetto l'uno dell'altro due oggetti a prima vista sproporzionati, acciocchè quello che dovea sembrar inferiore ci colpisca di più. *Victrix causa Diis placuit sed victa Catoni.*

Paralello è un misto di comparazione e di antitesi.

Paradiastole. Distinzione d'idee analoghe ed approssimanti; o determinazione precisa di un'idea per evitar la confusione.

Sospensione. *Mons parturiebat* et. *Hæc ubi loquutus fæneratur Alfius* ec.

TERZA CLASSE.

Figure relative alla Immaginazione.

L'Immaginazione ha due facoltà, l'una di ravvisare e ritenere le immagini reali degli oggetti fisici, l'altra di cercarne di nuove, o facendo un'accozzamento originale di quelle somministrate dalla natura, o formandone altre di pianta.

Se l'imagine è reale, la figura è di *evidenza*, o di *particolarità*. *Omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.* — *Cum prœtoris inertissimi oculos prœdonum remi resspergerent.*

S'ella è fantastica, può dirsi *idoleggiamento*, ed è quando d'una idea si forma un idolo, vestendolo di aspetto e natura umana. *Pallida Mors œquo* ec.

Questa figura fa l'essenza del linguaggio poetico; ed è pure un grande ornamento dell'oratorio; ma in questo dev'esser più breve e fuggitiva.

Chi fa uso di queste immagini non pretende che si prendano come vere; ma solo come veli trasparenti d'una verità, o rappresentazioni allegoriche d'un effetto fisico, o d'una idea spirituale.

Vi sono altre immagini che quantunque fantastiche si prendono come reali, e ciò accade quando la fantasia è agitata, sconvolta, e quasi posta in delirio da una passione gagliarda. Tal è quella d'Euripide

„ Madre t'arresta: ah! non lanciarmi incontro
„ L'anguicrinite di sanguigno sguardo
„ Vergini dell' inferno; ohimè! son desse,
„ Già mi balzano intorno.

Immagini di questa indole formano una specie del sublime.

Partecipa dell'idoleggiamento un' altra figura, che può dirsi *Psicopèa*, quando si dà senso e anima alle cose inanimate e insensibili. Per poco che l'uomo sia commosso da qualche affetto, egli lo trasfonde in tutte le cose che lo circondano, e pargli che quanto esiste debba partecipar de' suoi sentimenti.

„ L'erbetta verde e i fior di color mille ec.

Questa figura è la più essenziale ad ogni specie di eloquenza. Per mezzo di essa l'Oratore è come Prometeo che dà la vita alla creta e v' infonde il foco animatore. Lo spirito si compiace di questa sua creazione, e gode di veder che tutto viva e senta d'intorno a sè.

Gemella della *Psicopèa* è la *Somatopèa*, che dà come un corpo alle idee. Il frasario della

eloquenza non si distingue dal pedestre e dal logico, che per questa figura; la quale ha luogo anche nei soggetti scientifici, e rende più chiaro il sentimento, e tien più desta l'attenzione.

Prosopopea . . . .

Tuttociò che ha moto ed azione sembra aver vita, e perciò la frase attiva s'accosta meglio alla *imagine* della passiva. Quindi è più ben detto: *mille fiori nascenti smaltano il prato*, che *il prato è smaltato di mille fiori*.

QUARTA CLASSE.

Figure relative alla persuasione.

Sentenza. L'effetto maggiore nasce dal tuono di sicurezza, e dalla asserzion generale.

Cangiata in sentimento impone meno, e tocca più. *Non ignara mali* ec.

Epifonema, o sentenza ammirativa.

Interrogazione. Entra in tutto, serve a tutto. Nel caso nostro è una sfida all'avversario, o un assalto ai giudici.

Preterizione. Mostra in chi parla copia di prove, e trascuranza nata da ricchezza.

Comunicazione. Si fa giudice l'uditore e l'avversario stesso della sua condotta, il che mostra sicurezza, ed acquista fede.

E sicurezza e fidanza mostra la *Prolepsi*.

Conglobazione di prove piccole, o di probabilità, o di circostanze per ingrandir l'argomento.

Sorite.

Dilemma.

Argomenti ad hominem . . . .

QUINTA CLASSE.

Figure relative al sentimento.

Io le dividerò in due ordini 1.° Figure insinuanti 2.° Figure commoventi.

Chiamo Figure insinuanti quei modi di dire che predispongono chi ascolta a favor del parlante. Ciò si fa specialmente con quei tornj che danno all'uditore buona opinione di chi parla, o di lui medesimo.

Tali sono quelle figure che mostrano in chi parla un carattere costumato, e le qualità dell'uomo onesto; come a dire: Religiosità, a cui servono l'espressioni che hanno un'aria di preghiera o di voto: Confessione, per cui si tenta di disarmare il giudice, confessando la colpa: Concessione, quando si accorda all'avversario il di più, la qual cosa per sè stessa è insidiosa, mostrando contentarsi del minimo: Moderazione,

titubanza o renitenza nel dir cose odiose, sconce od acerbe: far una scusa anticipata, usar termini misurati, denominar il vizio altrui dalla mancanza della virtù opposta, e la virtù propria dalla mancanza del vizio: affermar una cosa offensiva o spiacevole in modo dubitativo o interrogativo: indicar l'errore altrui facendo mostra d'attribuirlo a una cagione onorifica ec. ec. . .
. . . .

Figure commoventi . . . .

Esclamazione. Ella si unisce alla invocazione, all'ammirazione, alla complorazione. Ella rappresenta la stima, l'indegnazione, la sorpresa, il disprezzo. Diventa tragica quando si rivolge alle cose inanimate.

Imprecazione.

Commiserazione.

Deprecazione.

Dubitazione.

Sarcasmo. Insulto amaro.

Indegnazione.

Scappata. Quando si esce dal tuono ordinario del discorso, non potendo contener lo sdegno.

Scoppio è una scappata violenta. Vedi Cicer. Ver. 5. sopra un innocente condannato.

Apostrofe.

Giuramento.

Visione.

Vaneggiamento.

Esprobrazione.

Troncamento.

Iperbato.

Optazione. *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ?*

Repetizione. Serve mirabilmente all'affetto.

Esagerazione passionata.

Illusione passionata . . . .

SESTA CLASSE.

Figure relative alla relazione.

Appartengono a questa classe quelle forme di dire che arrestano lo spirito, e di cui per penetrare il senso v'è bisogno d'una riflessione o d'un raziocinio.

Benchè tutte abbiano del nuovo, dell'inaspettato e dell'obbliquo, si distinguono però da quelle che abbiamo già registrate tra le figure di evidenza e di particolarità in ciò solo, che quelle appena espresse s'intendono, laddove queste domandano maggior intensione e sottigliezza di mente.

Queste figure si riducono a tre capi: sorpresa, mistero, e contradizione; e tutte poi potrebbero ridursi al paradosso; perchè il fondamento del loro bello sta tutto nel vero che ha una apparenza di falso. Sotto questa classe raccolgonsi tutti quei modi di spiegarsi che si chiamano pensieri ingegnosi e concetti.

Ma si dirà: perchè dunque le chiami figure, quando nel loro esteriore non hanno nulla che le distingua dai sentimenti ordinarj?

Rispondo, potersi nel discorso distinguere due configurazioni, l'una esterna, l'altra intrinseca. Quella cade sull' atteggiamento o sul movimento visibile delle parole e dei sentimenti: questa sulla struttura e sulla forma interior del concetto.

Per convincersi appartener questi sentimenti alla configurazione, non si ha che a confrontarli colle espressioni ordinarie; e si vedrà che queste tolgono al sentimento tutto il loro pregio caratteristico, quantunque il suo fondo resti lo stesso.

Osserverò piuttosto che queste figure di spirito s' innestano spesso in varie altre che appartengono direttamente a specie diverse, e ne formano talora il pregio più distinto, benchè non venga comunemente avvertito . . . .
. . . .

OSSERVAZIONI
SOPRA ORAZIO.

LIBRO I. ODE I.

v. 7. Hunc, si mobilium turba Quiritium,
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis conditionibus
Numquam dimoveas ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Tutto questo squarcio si risguarda da tutti gli editori e comentatori d'Orazio come un solo periodo; dal che ne risulta un imbarazzo, dal quale, malgrado tutti i loro sforzi, non sanno uscire con onore nè di loro stessi nè del Poeta. Prendendo la cosa in tal modo, il senso d'Orazio sarebbe questo; che nè un uomo aspirante agli onori di Roma, nè un incettato-

re di grani, nè un agricoltore non potrebbero mai persuadersi di divenir naviganti, quand'anche fossero certi di diventar ricchi quanto il Re Attalo. Ma primieramente questo senso sarebbe veramente ridicolo. Che si proponga ad un agricoltore, o a un mercante da grani di diventar commerciante marittimo colla lusinga di farsi più ricco, l'idea non ha nulla di strano: ma chi mai, se non fosse pazzo, oserebbe proporre ad uno che avesse in vista il Consolato e si lusingasse di ottenerlo (*Si mobilium turba Quiritium certat tergeminis tollere honoribus*) di rinunziare a quanto allora v'era di più grande nel mondo per mettersi sopra un vascello a mercanteggiare? Perciò *nunquam dimoveas* è un sentimento assurdo. Per far sentir la difficoltà d'indurre gli uomini ad abbracciar una condizione di vita diversa dal loro genio, doveasi dire piuttosto che il Consolato medesimo non avrebbe forza di far che un agricoltore abbandoni il suo campo, o il biadajuolo il suo granajo. Secondo, questa costruzione sarebbe difettosissima. Gli stati di vita qui accennati sarebbero tre, e parrebbero assolutamente due. Di fatto dopo l'*Hunc si* ec. e l'*Illum si* ec. segue *Gaudentem*, che sembra assolutamente una continuazione del senso superiore, dipendente dallo stesso accusativo *illum*,

poichè non ha niente che lo distingua. È assai strano che il P.Sanadon, che censura a ragione il Bentlejo su questo luogo, non siasi accorto del garbuglio di gramatica e di senso che presenta la spiegazione da lui adottata. Parmi che ve ne sia un'altra più naturale, la quale, se non giustifica pienamente Orazio dal canto della locuzione, lo libera almeno dalla taccia più grave. Il maggior imbarazzo nasce dalla puntuazione sbagliata. Si regoli questa così: *Sunt quos curriculo* ec. fino ad *evehit ad deos,* si ponga dopo un punto e virgola: indi si segua, *hunc* sino *honoribus;* poi nuovamente un punto e virgola: poi si segua *illum* sino *areis,* e si chiuda allora il senso con un punto fermo. Si ricominci qui un altro senso dal *gaudentem* fino al *secet mare,* e tutto allora sarà ben concepito ed espresso, restando solo da sottointendere nel primo periodo il verbo *juvat*. Ecco il senso intero. *Sunt quos juvat pulverem olympicum collegisse. Hunc* (juvat) *si turba Quiritium* ec. *Illum* (juvat) *si condidit* ec. Così questo primo periodo non avrà nè connessione, nè dipendenza con quel che segue. La proposizione di far il navigante non cadrà che sull'agricoltore *gaudentem* ec.; e la condizione attalica sarà benissimo impiegata per sedurre un tal uomo disposto a lagnarsi del suo stato meschino,

ma non pertanto renitente ad abbracciar una vita troppo diversa. Tutto l'equivoco nacque in parte da colpa d'Orazio, e in parte da quella degli amanuensi. Il Poeta ha torto di aver preteso che i lettori possano sottointendere all'*hunc* e all'*illum* il *juvat* ch'è troppo lontano; e torto parimenti di essersi enunziato col *si* che sembra condizionale, lascia il senso sospeso, invita il lettore ad aspettar un verbo che vi corrisponda e leghi i due membri, quando ciaschedun di loro dipendeva dal *juvat* precedente. Ciò forse indusse in errore gli amanuensi medesimi, i quali credendo che il verbo regolatore fosse il *dimoveas* posero innanzi al *gaudentem* una virgola in cambio d'un punto.

v. 20. Nec partem solido demere de die.

Si pretende che con queste parole si dinoti un uomo che passa la metà del giorno a bere. Sarà forse vero nella mente d'Orazio: ma è certo che chi parlasse così a' tempi nostri pretenderebbe in vano d'esser inteso. Per accorgersi dell'esattezza d'una locuzione non v'è miglior mezzo che quello di tradurla letteralmente. Or bene, dicasi: v'è chi non disprezza nè le tazze di buon vino, nè il togliere una parte all'intero giorno, ora steso sotto un albero, ora presso una fonte. È chiaro che si può passar delle lunghe

ore in tal positura tanto leggendo, oziando, o pensando, quanto bevendo. I due *nec* mostrano anche di presentare due sensi diversi piuttosto che un solo.

v. 35. Quod si me lyricis vatibus inseres.

Voltaire osserva che non v'è nulla di mirabile nè di piccante nel dir che se Mecenate il crede Poeta, egli batterà il capo nelle stelle. Aggiungo che l'espressione avrebbe anche ai tempi nostri un po'di ridicolo.

Non voglio ometter di osservare la frase *sub Jove frigido*. È veramente curioso che il nome del sommo Giove sia divenuto sinonimo dell'aria.

ODE II.

Ha molta bellezza, ma non manca di difetti. Il principale è che non s'intende abbastanza l'epoca di essa, nè la circostanza per cui è scritta, e ciò perchè l'espressioni dell'autore non corrispondono esattamente a veruna delle interpretazioni. Inoltre sembra sconnessa, e par che si contraddica nell'intendimento.

v. 7. Omne quum Proteus pecus egit altos.

Nel Corso Ragionato T. I. nella Vita di Demande, ho mostrato la sconvenienza di questa descrizione.

v. 19. Jove non probante, uxorius amnis.

Nel principio dell'Ode i fulmini, e le tempeste erano mandate da Giove. Ora l'inondazione è contro la sua volontà.

Uxorius amnis. Questa espressione parmi un po' familiare; sente del comico.

v. 21. Audiet cives acuisse ferrum.

Questo è un salto non preparato. Dall'inondazione si passa alle guerre civili. Par che queste si condannino. Ma le guerre civili furono intraprese da Augusto, e ciò in vendetta di Cesare. Ora il Poeta loda nel fine che Augusto sia il vendicator di Cesare.

v. 29. Cui dabit partes scelus expiandi.

Questa *sceleraggine* sembra la morte di Cesare re. Ma non era ella abbastenza espiata colle guerre civili? e Giove non disapprovava il Tevere che volea vendicarla? Sanadon intende per *scelus* le stesse guerre civili che doveano espiarsi. Questo senso non è naturale, e con ciò verrebbe a condannarsi Augusto medesimo.

v. 35. Sive neglectum genus, et nepotes.

Marte non può dirsi di negliger un popolo involto in guerre nelle quali, benchè civili, trionfò nella mente d'Orazio la più sana parte. Dovea dirsi: Marte, tu ci hai finora assistiti in guerre odiose e funeste, assistine in altre più gloriose e meno acerbe.

v. 38. Quem juvat clamor, galeæque læves.

Questo è un abbellimento ozioso.

v. 41. Sive mutata juvenem figura.

Questo passaggio ad Augusto non doveva esprimersi colla stessa costruzione del *sive*; tanto più che questa dipende dal *venias* precedente, e Mercurio Augusto era già venuto. Il Sanadon se n'avvide e tradusse: *Mais que dis-je? n'avons nous pas au milieu de nous un dieu visible?* Questo è ciò che dovea dirsi dal Poeta.

v. 43. . . . . Patiens vocari
Cæsaris ultor.

Ecco dunque il soggetto dell'ode. Vuolsi vendicata la morte di Cesare. Ecco perciò giustificate quelle guerre civili che sembrava di condannare, poichè queste non avevano altro oggetto. Non ho io detto a ragione che il Poeta non sa bene quel che si voglia?

ODE III.

Bellissima. Sanadon giustificò benissimo le successive e naturali digressioni dell'ode. Aggiungo che queste erano permesse al Poeta dallo stato del suo spirito. Il pericolo non era tale che dovesse assorbir tutte l'idee del Poeta.

ODE IV.

Amena e graziosa.

v. 7. . . . . . . Dum gravis Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Ciò allude alle folgori che incominciano a formarsi di Primavera. Senza questa allusione il verso non è a proposito: pur niuno interprete non se ne avvide.

Bellissime sentenze. *Pallida mors æquo* etc. (v. 13.) *Vitæ summa brevis* (v. 15.)

v. 16. . . . . fabulæque manes.

I critici non intesero il sapore di questo passo. Orazio si esprime da Epicureo che crede l'anima mortale. Egli afferma e nega nel tempo stesso: *s' attendono* dic' egli *quelle fole dei morti*.

ODE V.

Perfetta. Piena d'espressioni felici ed energiche.

v. 2. Perfusus liquidis urget odoribus.

Bella pittura delle morbidezze d' un galante.

v. 5. Simplex munditiis . . . . .

Allegoria felicissima.

Positura insigne *Insolens* nel fine della strofa col *qui* nel principio della seguente. Sospensione e contrasto.

v. 7. **Nigris æquora ventis.**

Epiteto ardito, ma conveniente.

ODE VI.

Graziosa nell'idea e viva nello stile. Sanadon vuole che i personaggi d'Achille, Ulisse, Atreo, etc. fossero allegorici, ma non so approvare le sue spiegazioni: vorrei piuttosto immaginare che Achille fosse Cassio, Ulisse Sesto Pompeo, che fu amico e nemico, e potente sul mare, e la casa di Pelope la guerra fra Ottavio e Marco-Antonio, come fratelli. Ma dall'altra parte, perchè un'allegoria? È meglio attenersi al senso naturale. Vario era Poeta epico e tragico. Io, dice Orazio, non vo tant'alto, non ho fiato per cantar d'Achille o d'Ulisse, come Omero; nè per rappresentar in Tragedie Atreo e Tieste come forse avrà fatto Vario. Io non potrei che degradar le tue gesta col mio stile: sebben quale stile può adeguar le tue imprese? Tu ed Ottaviano somigliate le divinità e gli Eroi dell'Iliade. E dov'è un Omero? Io non so cantar altre guerre che le scherzevoli delle belle coi giovinotti insolenti.

Nel senso della voce *duplicis* (v. 7.) m'accordo col Dacier; è lo stesso che *polytropos:* e anche

il *reducis* del Bentlejo sarebbe da preferirsi ai due Ulissi del Sanadon.

ODE VII.

È un frammento.

v. 10. Me nec tam patiens Lacedæmon.

Che ha qui a far l'epiteto di Sparta, quando qui non si tratta che del material d'un paese?

ODE VIII.

v. 1. Albus ut obscuro deterget nubila cœlo.

Viva, epicurea, ed artificiosa. Il Sanadon ne ha colto bene il sapore, e lo ha sviluppato.

ODE IX.

Ben scritta, ma di picciol conto.

v. 1. Patiens, pulveris atque Solis.

Non dovrebbe dirsi *impatiens?* Il Sanadon spiega *quando è in età di soffrir la polve e il sole*: ma chi è che non possa soffrirlo?

ODE X.

Bella, epicurea.

v. 21. Nunc et latentis . . . .

Ciò dipende dal *repetantur*. Non mi par che quadri bene. Il riso ec. non si *ripete*.

ODE XI.

Nulla di singolare.

v. 9. Te boves olim nisi reddidisse. . .

Costruzione sforzata.

ODE XII.

Bellissima.

v. 4. Seu plures hiemes, seu tribuit Juppiter
ultimam.

Ciò sembra intruso. Vuolsi che alluda a una fabbrica sul mare fatta da Leuconoe. Bene; ma non è l'*inverno* che debilita il mare, nemmeno prendendolo in senso di anno. Dovrebbe dirsi: *qua nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrhenum*.

v. 6. . . . . spatio brevi
Spem longam reseces. . . . .

Insigne detto.

Egregio è il *fugerit*, e il *carpe diem*, ed osservabile l'agilità del numero.

ODE XIII.

Quest'ode a cui molti interpreti fanno un elogio magnifico, non è che un accozzamento di elogj che vanno a terminar in Augusto senza proporzione, disegno ed economia.

v. 1. Quem virum, aut heroa.

Orazio imitò il principio della 2 Olimpica di Pindaro. Ma il Poeta Greco fu più ragionevole. Dopo aver nominati Giove, ed Ercole, accennati i rapporti che ambedue avevano coi giuochi Olimpici, passa tosto a nominar Terone vincitore in quei giuochi, e si arresta in esso. All'incontro Orazio che pur sembra di voler esaltar Augusto, si perde in una folla di Dei e d'Eroi, e viene ad Augusto assai tardi, e vi si ferma assai poco. Ciò mostra o che realmente non aveva altro in vista che di indicar un catalogo di soggetti per Elogj Accademici, o che se aveva intenzione che tutto andasse gradatamente a cader in Augusto, non ebbe l'arte d'eseguirlo a dovere.

v. 5. Aut in umbrosis Heliconis oris.

Questa, e ancor più la seguente strofe, sono intruse, e affettatamente superflue. L'autore dodanda di qual Dio farà ripeter il nome dalla *scherzosa immagine?* Questa graziosa espressio-

ne potea bastare ad un sentimeuto accessorio. No: egli vuol trovar il luogo ove l'Eco possa rispondere. Sia dunque l'Elicona; non è contento, e teme di far torto ad altri monti canori, come il Pindo o l'Emo: questo nome gli risveglia la memoria d'Orfeo, e qui non può astenersi di consacrar ad esso un'intera strofa più del bisogno; specialmente che il sentimento *Blandum et auritas* è a un dipresso il medesimo che quello della precedente *Unde vocalem*. Si vede chiaramente che il Poeta andò a cercar l'Emo a bella posta per introdurvi Orfeo, e far una pittura degli effetti del suo canto. Ella sarebbe bellissima se non fosse ricercata, e soverchiamente diffusa.

Auritas quercus è un'espressione assai ardita e che a'tempi nostri si direbbe, non a torto, secentistica.

v. 33. Romulum post hos prius, etc.

Questa filza di Eroi Romani è stesa senza nissun ordine nè di cronologia, nè di gradazione, nè di rapporto.

.v. 38. . . . . Catonis
Nobile lethum.

Qual salto da Tarquinio a Catone! perchè metter Curio e Cammillo dopo Emilio Paulo? perchè nominar piuttosto un Capitano infelice che

perì in battaglia di quello che Scipione vincitor di Cartagine, o Mario distruttor dei Cimbri?

Poichè l'ode dee pur terminare in Augusto non parmi prudenza esaltar Catone, nemico mortale di Cesare e del suo Governo. È ridicolo il Torrenzio quando afferma che la morte di Catone ridonda in gloria della clemenza di Cesare che si sarebbe pregiato di conservargli la vita, ma la storia non ci fa il menomo cenno ch'egli abbia mostrata nè prima nè poi una tal disposizione; e quand'anche l'avesse fatto, l'ostinazion di Catone nel darsi la morte, non è forse un violento rimprovero alla tirannide di Cesare per la quale un uomo, giudicato l'esemplare della virtù, non credea di poter onestamente restar in vita? Il Conti e 'l Sanadon credono di scusar abbastanza Orazio coll'osservar che Augusto affettava di amar la Libertà, nè si offendeva se alcuno parlava con lode dei difensori della Repubblica. Ma il non mostrar risentimento e l'esser indifferente sono due cose molto diverse, e mostra di conoscer poco il cuore umano, e ancor meno quello d'un Monarca, chi suppone ch'ei potesse ascoltar senza interno cruccio le lodi del maggior nemico della sua autorità. Cesare, ben più grande e più generoso d'Augusto, non potè astenersi dal far un'amara censura delle azioni

e del carattere del suo emulo coi due interi libri dell'Anticatone. Augusto potea dissimulare, ma Orazio peccò come cortigiano e come Poeta, lodando quell'Eroe in un'Oda che direttamente o indirettamente tendeva a magnificar Augusto.

v. 43. Crescit occulto velut arbor ævo.

Questa strofa è piena di equivoci, e i diversi sensi che le danno gl' interpreti mostrano che Orazio potea spiegarsi più chiaramente. Non si sa se il Marcello lodato sia il vecchio, o il nipote d'Augusto; non si sa se il *Julium sidus* sia il nipote stesso, o Giulio Cesare già fatto dio, o finalmente Augusto medesimo. Qualunque opinione si adotti non è senza imbrogli. Se Marcello è l'antico non ha nulla che lo distingua, e la sua fama non avea più bisogno di crescere; se il moderno, è strano e spropositato il salto da un Eroe guerriero della primitiva e povera Repubblica a un principino vivente che non era nè guerriero nè povero. Se il *Julium sidus* è lo stesso giovine Marcello, l'espressione è ambigua e la lode trasmodata. Se questo è Cesare asceso in cielo, il passaggio ad Augusto inserito nella preghiera a Giove sarà brusco e senza nulla che lo chiami, e sarà più che strano l'aver premesso a Cesare morto il pronipote Marcello ancora

vivente. È perciò più ragionevole che cotesta stella sia Augusto; ma non si doveva usar una frase che destava piuttosto l'idea di Cesare.

Qualunque sia il senso, l'immagine è sconveniente. Se Augusto era una stella, perchè paragonarlo alla luna che soverchia le minori stelle? Egli è dunque ad un tempo l'Eroe più grande, ed uno degli ordinarj.

v. 46. . . . . Tu secundo
Cæsare regnes.

Orazio si è scordato d'aver detto di sopra parlando di Giove che di lui *Nec viget quicquam simile aut secundum*. Il Conti lo scusa coll'impeto dell'estro. Scuse di tal natura non si passerebbero ai tempi nostri.

Il senso ovvio che ci presenta quest'Ode sembra non esser altro che l'idea di far un elogio generale agli Deí, agli Eroi, e agli uomini celebri di Roma, gradazione che lo portava a terminare naturalmente in Augusto. È visibile che dando all'Ode questa naturale interpretazione ella non ha verun merito d'invenzione, nè di condotta, nè le resta che quel dello stile.

Questo pregio sembrò troppo scarso, anzi spregevole, al Sanadon ed al Conti, e perciò credettero di far onore ad Orazio supponendo che tutto il componimento contenga un elogio indiret-

to ed artifizioso ad Augusto, e che tutti gli Dei e gli Eroi nominati non sieno che simboli delle virtù di quel Principe. Questa è la mania dei comentatori ingegnosi e segnatamente del Conti di trovar nei loro autori sensi misteriosi e bellezze occulte, con che abbagliano lo spirito degli studiosi, e recano un pregiudizio sensibile alla buona critica. Domanderei prima perchè questa maniera occulta e indiretta? La lode di Augusto era forse un soggetto da trattarsi con mistero? E la òde non va forse chiaramente a terminare in Augusto senza che tutta l'economia di essa tendesse misteriosamente a un tal fine? Per far sentire che l'idea d'Orazio era questa, il Conti nell'analisi ch'ei fa di quest'ode supplisce varj sentimenti, e mette fra loro un ordine e un legame sensibile. Quest'ordine avrebbe forse pregiudicato alla bellezza del componimento. O dunque Orazio non ebbe questa idea, o fu mal accorto nel non lasciarla ravvisare, anzi nasconderla senza proposito. I rapporti che trova il critico fra gli Dei ed Augusto sono sforzati e gratuiti, vi si è omesso qualche Dio che apparteneva immediatamente a quel Principe; e qualunque altra divinità avrebbe servito ugualmente all'ingegno del comentatore. Tutto in somma non è che un sogno dell'interprete che

in luogo di rilevar il merito dell'oda ne farebbe sentir meglio i difetti, mostrando ciò che doveva o voleva farsi, e che non si è fatto, o non si seppe far a dovere. Osservisi che la lode di Catone sarebbe in un tal senso ancora più inescusabile.

v. 43. Sæva paupertas.

l'epiteto è strano; parrebbe che Camillo e Curio fossero sul punto di morirsi di fame.

v. 34. . . . . Superbos Tarquini fasces.

I fasci furono introdotti da Tarquinio Prisco: fu perciò malaccorto il Poeta a dar loro l'aggiunto di superbo che sveglia l'idea odiosa del tiranno. Il Cuningam e il Sanadon con eccessiva licenza sostituisce *Junii* a *Tarquini*, nel qual caso il *Superbos* è ancora più mal collocato.

v. 31. . . . . . (Di sic voluere)

Parentesi oziosa.

Nella distribuzione del governo del mondo fra Giove e Cesare sarebbe stato meglio seguir un ordine diverso, facendo che il sentimento sopra Cesare terminasse l'oda per far un'impressione più viva.

ODE XIV.

v. 8. Quam lentis punitus macerer ignibus.

I primi otto versi presentano una bella ed

energica pittura della gelosia: ma gli altri quattro che seguono ci mostrano una bellezza dal bordello alle prese con un beccajo. Il restante non sembra ben connesso, il tutto non lascia intendere esattamente il soggetto.

Lentis ignibus non parmi espressione adattata; *lentus* vuol dire *arrendevole*. Non sa nemmeno piacermi il *macerer*.

Memorem notam (v. 12.) frase arditissima. L'esempio di Virgilio citato dal Sanadon *Memorem Junonis ob iram* è molto più scusabile.

Oscula (v. 15.) è baci, e non bocca come crede il Sanadon. Un passo di Lucrezio sui piaceri smaniosi degli amanti illustra questo luogo.

v. 16. Quinta parte sui nectaris imbuit.

Espressione divina: tutto lo stile di quest'ode, e il fine specialmente, è bellissimo e pieno di sensibilità.

ODE XV.

Convengo affatto col Sanadon esser questa una allegoria della Repubblica. L'ode è nobilissima, adattissima, ed elegantissima.

v. 6. Antennæque gemunt.

Bella metafora.

v. 12. Silvæ filia nobilis.

Espressione viva e nobile.

v. 14. Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. . . . .

Sentenza simbolica.

Il Mureto, e il Fabre vogliono che si parli d' una vera nave. Le loro ragioni sono benissimo confutate dal Sanadon. Io osserverò solo, chè se tutto deve prendersi nel senso proprio, l' ode perde tutto il suo sapore.

ODE XVI.

Bellissima, e piena d'inspirazione.

v. 3. Ingrato celeres obruit ocio.

Invece che Nereo incatenasse i venti a loro dispetto, non sarebbe stato meglio l' immaginar che i venti s'arrestassero da sè? Così feci nella mia traduzione.

v. 7. Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Questo è un passo assai strano. Chi mai direbbe *rompere* a un regno?

v. 11. . . . . Pallas . . . . . .
. . . . rabiem parat.

Immagine energica.

v. 19. . . . . adulteros
Crines . . . .

Ardita e felice espressione.

v. 26. . . sive opus est imperitare equis;
prolungamento freddo.

v. 29. Quem tu, cervus uti vallis in altera.
Strofa insigne.

v. 35. Post certas hiemes uret Achaicus.
Questa chiusa è languida: dopo un tuono tutto profetico si termina con una frase istorica, e si abbandona Paride nel punto più importante. Meglio *Per te fellon fia cenere*.

ODE XVII.

Lo stile di quest'ode è sproporzionato alla cosa, ed esce dal carattere di questo genere. Che si direbbe di più, se Orazio avesse ferito un amico? Il luogo comune sull'Ira è troppo lungo, poetico, e gonfio.

v. 2. Quem criminosis cumque voles, modum
Pones. . . . .

Modum ponere vuol dir *raffrenare*. Or qui non si tratta di raffrenare, ma di vendicare. Inoltre qual merito è questo d'Orazio il permetter a Gratidia di annegare o abbruciar le satire fatte contro di lei? Non poteva ella farlo senza sua licenza?

v. 13. Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique

Desectam . . . .

Fertur Prom. ec. Il sentimento è oscuramente espresso. *Principi limo* per l'uomo non è chiaro abbastanza. Il *coactus* repugna al fatto. La lezione del Sanadon è più licenziosa e più oscura. *Fertur addere* per *addidisse* è scorretta; *particulam undique coactam*, o *desectam* non si intende: *undique* non può significare *da tutti gli animali*.

ODE XVIII.

Questo invito alla campagna ha del rusticano più che del galante. Sopra tutto il corpo dell'ode non promette la chiusa.

v. 19. . . . . Laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.

Frase oscura. Epiteto strano.

Qual donna era questa che dovea temere d'esser così malmenata con tanta brutalità?

ODE XIX.

Ottima. Il Sanadon ne mostra assai bene la bellezza.

v. 10. Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum.

Ben espresso.

v. 11. . . . Non ego te candide Bassareu.

Scappata ditirambica.

v. 16. Arcanique fides prodiga.

La frase par contradittoria.

. . . . perlucidior vitro.

L'espressione è impropria; perchè dee prendersi in buona parte.

ODE XX.

Leggiadra.

v. 7. Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.
In me tota ruens Venus.

Belle espressioni.

v. 10. . . . . nec patitur Scythas,
Et versis animosum equis
Parthum dicere; . . . .

E che? volea forse far un poema in lode dei Parti? È probabile che intenda la guerra d'Augusto contro i Parti: ma chi volendo accennar un poema in lode della Czarina o sulla presente guerra si esprimerebbe così, *io voglio cantar il Turco coraggioso?*

v. 12. . . . . nec quæ nil attinent.

Espressione bassa, nè abbastanza esatta.

ODE XXI.

Biglietto che non vale la pena d'esser posto in versi.

ODE XXII.

Questa è un'orazione cantata a coro, che ha il tuono divoto e conveniente al suo genere.

ODE XXIII.

Innesto bizzarro di moralità e di galanteria mal assortite. Il principio sentenzioso prometteva un'applicazione più importante; e la conclusione non ha che far colle promesse. *L'uomo giusto anche inerme non teme alcun pericolo: di fatto l'altrieri in un bosco, mentre cantava di Lalage, un Lupo feroce fuggì da me. Dunque in qualunque luogo del mondo io mi trovi canterò sempre Lalage.* Parea che o di sopra dovesse dirsi: *gli amanti sono sacri e protetti da ogni pericolo*, o di sotto *dunque andrò sicuro in qualunque luogo francheggiato dalla mia innocenza.*

ODE XXIV.

Tenue, e da nulla.

v. 8. Et corde, et genibus tremit.

Altri leggono *tremis*. Se si parla della fanciulla quest'è una bambola ridicola; se della cervetta, ella non meritava una strofa in un'Oda che ne ha tre.

ODE XXV.

Bellissima, toccante, e filosofica.

ODE XXVI.

La prima parte è un dileggio galante; la seconda un'insolenza grossolana, che poi termina con alcune frasi sconvenientemente liriche.

v. 10. Flebis . . . .

Termine di cui non si vede il senso.

v. 11. Thracio bacchante magis sub inter-
Lunia vento.

E perchè Lidia dovea scegliere un vicolo battuto furiosamente dai venti?

ODE XXVII

Cosa da nulla.

ODE XXVIII.

Il soggetto di niun interesse non meritava un componimento. Pure v'è della vivacità.

ODE XXIX.

Non se ne intende nè il soggetto nè l'oggetto, e non ha sapore. Sono però assai belli i versi sulla necessità della morte. V. 15.

v. 4. . . . nec quicquam tibi prodest.

Bella collocazione di parole.

ODE XXX.

Scherzo grazioso e piccante sopra un filosofo divenuto soldato.

ODE XXXI.

Cosa tenuissima. È però bella la seconda strofa sul corteggio di Venere.

ODE XXXII.

Componimento tenue.

v. 13. Diis carus ipsis . . . . .

Prolungamento sconveniente. A che pro insistere sulla fortuna di un mercante immaginario?

O D E XXXIII.

Quest'è un'invocazione alla lira. Buoni versi e nulla più.

O D E XXXIV.

Mediocre.

Turpi adultero (v. 9.) non mi piace.

v. 10. Sic visum Veneri, ...

Sentimento ben espresso

O D E XXXV.

Checchè si dica, quest'ode è una puerilità o un garbuglio, benchè scritto in bei versi. Il Sanadon lo crede uno scherzo ironico, con cui conferma il suo Epicureismo, fingendo di ravvedersene. Tutta questa spiegazione è sofistica. L'Ode in tal caso sarebbe espressa in un modo stranamente oscuro: a che serve allora la più bella strofa dell'oda *Quo brutà tellus?* Egli pretende che l'ultima strofa spieghi il suo vero intendimento. Ma la prima parte di essa parla ancora di Dio, e il passo sopra la fortuna non ha nulla che indichi il supposto sentimento del Poe-

ta. *Fortuna* qui non par altro che la Ministra della Provvidenza. Io credo dunque che tutto debba prendersi nel senso naturale e ovvio. Un fulmine caduto a ciel sereno è sul punto di convertire Orazio. Quindi il verso 6 deve puntuarsi così *namque Diespiter igni corusco nubila dividens plerunque, per purum* ec. Allora la strofa seguente è non solo bella ma ben adattata, e il restante sopra la potenza divina è ben dedotto. Ad ogni modo però quella fortuna sembra intrusa ed equivoca. E cosa è l'*apice*, e lo *stridore acuto?* e nemmeno l'*Obscura promens*, nè l'*insignem attenuat* non mi sembrano espressioni proprie.

ODE XXXVI.

Sarebbe bellisima, se l'Autore non l'avesse guastata colla pittura grossolana degli attributi della necessità; ancora più coi tratti semicomici sugli amici del buon tempo. Il Sanadon anch'esso se ne mostra scontento. Egli crede la pittura immaginaria: se ciò è vero, ella è ancora più inescusabile. Tolgansi le strofe 5. 6. 7., ed ella resterà un componimento dei più perfetti. Le due ultime strofe sono divine.

ODE XXXVII.

Piena di giocondità amichevole. Ma non sa piacermi quella Damali *di molto vino*; nè l'epiteto di *adultero* dato ad un galante.

ODE XXXVIII.

Nobile e degna del soggetto,

v. 17. . . . . . accipiter velut

Comparazione troppo lunga.

v. 24. Classe cita reparavit oras.

Frase impropria, checchè ne dica il Sanadon.

ODE XXXIX.

Vera inezia.

v. 5. Simplici myrto . . . . . .

Frase sforzata ed oscura, e tanto più sconveniente, perchè in un soggetto così tenue, anzi nullo.

LIB. II. ODE I.

Insigne e perfetta.

v. 10. . . . . mox, ubi publicas
Res ordinaris, ...

L'espressione è impropria ed ambigua; sembra ch'ei dovesse rassettar la Repubblica coi

suoi consigli, quando non si tratta che della storia. Veggasi Dacier.

v. 13. Insigne mæstis . . . . . .

Questa strofa benchè bella e nobile non ha relazione nè colla istoria, nè colla Tragedia: confesso che ciò non è necessario, ma sarebbe stato più conveniente che la lode si riferisse a ciò, che si è detto. Una tal convenienza sarebbe meno necessaria, se l'elogio di Pollione si fosse posto in principio.

ODE II.

Mal aggiustata e mal espressa.

v. 5. Vivet extento Proculejus ævo.

La prima strofa loda l'uso temperato delle ricchezze. Ora l'azione di Proculejo mostra beneficenza ed amor fraterno, virtù diverse dalla soprallodata. Si può esser generoso col fratello, senza perciò esser in genere temperato nell'uso delle ricchezze; e si può esser temperato senza imitar la generosità di Proculejo.

v. 9. Latius regnes avidum domando.

Ciò non appartiene più alla moderazione nelle ricchezze, ma nell'ambizione.

v. 17. Redditum Cyri solio Phraaten.

Qual uomo per prender il modello della felicità andrebbe a sceglier uno scellerato come

Fraate? Creso Re famoso per le ricchezze sarebbe stato meglio scelto.

v. 23. . . . . oculo irretorto
Spectat acervos.

Espressione, che dice tutto l'opposto di ciò che intende il Poeta.

La spiegazione del Sanadon non basta a salvarla.

v. 7. . . . . penna metuente solvi.

Ciò sarebbe ben detto, se le penne della Fama fossero attaccate colla cera, come quelle d'Icaro.

ODE III.

Bella nel genere temperato.

ODE IV.

v. 9. Barbaræ postquam cecidere turmæ.

Strofa bella, ma che sembra posta per amplificazione.

ODE V.

Distinta per espressione, vaga e poetica.

v. 9. . . . . . . tolle cupidinem
Immitis uvæ. . . . . . .

L'Autore passa francamente da un'allegoria all'altra.

v. 14. . . . et illi, quos tibi demserit,
. Apponet annos, ...
Ci vuol un comento per trovarne il senso.
v. 20. . . . . Gnidiusve Gyges
Quem . . . .
A chi mai sarebbe venuto in mente di paragonar una bella fanciulla a un ragazzo, che somigli ad una fanciulla? E a qual proposito terminar coll'elogio di Gige un'ode in onor di Lalage? Il Sanadon ne presentì la ragione; ma ella non serve a scusar il Poeta.

ODE VI.

Elegante e amena.

v. 13. Ille terrarum mihi præter omnes,
Come sopra d'ogn'altro, se avea prima prescelto Tivoli? E perchè diffondersi sull'elogio della città, che non avea nel suo spirito che il secondo luogo?

ODE VII.

Bellissima e spiritosa.

Il *fracta virtus* (v. 11.) è un cenno scherzevole sul sistema di Bruto, cosa non avvertita da verun Critico.

ODE XVII.

Bella e affettuosa.

ODE XVIII.

Bellissima, grave, di stile nervoso e nobile.

ODE XIX.

Piena d'entusiasmo ditirambico.

ODE XX.

Quest'è una pomposa fanfaronata sulla sua gloria immortale espressa nobilmente. Quella metamorfosi letterale in cigno ha però un po'di ridicolo, e niuno de' moderni oserebbe usarla.

LIBRO III. ODE I.

Nobile, morale, poetica: può sembrar però alquanto generale, e sparsa di luoghi comuni.

v. 5. Regum timendorum in proprios greges.

Questo esordio può far creder che il soggetto sia diverso da quello ch'è infatti. La strofa non ha una connessione necessaria con quel che se-

gue, e potrebbe togliersi senza verun pregiudizio. È però assai bella. Il Sanadon ha torto di condannare il *Greges*. Esso corrisponde assai bene al *Regum timendorum*, rappresentati come despoti da un Repubblicano.

v. 29. Non verberatæ grandine vineæ.

Sembra un prolungamento forse un po'basso.

v. 41. Quod si dolentem nec Phrygius lapis:

Questa chiusa non abbraccia tutte le parti dell'ode: dovea dirsi, che *se nè il regno, nè la potenza, nè gli onori, nè la nobiltà, nè le ricchezze non allontanano nè la morte, nè il dolor, nè i travagli*, perchè ec. Egli disse dapprincipio di parlar alla gioventù per ammaestrar il genere umano come sacerdote delle Muse: perchè ora va a terminare in se stesso? Poi la verità morale ch'ei predica era ella così nuova e straordinaria, che meritasse quel preambolo così enfatico? *Carmina non prius audita*. Tutte le scuole dei Filosofi non suonavano di questi precetti?

v. 42. Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus; . . . . . .

Dacier censurò a ragione questa frase. La porpora stessa non può dirsi più chiara delle stelle, non che l'uso di essa

ODE II.

Sarebbe nobilissima se non sembrasse composta di tre pezzi separati. Forse c'era qualche allusione ignota. Il Galiani dicea che Orazio era libero Muratore, e che quest'ode ha un rapporto ai principj della setta.

v. 17. Virtus repulsæ nescia sordidæ.

Strofa insigne, ma non connessa.

v. 25. Est et fideli tuta silentio.

A qual proposito?

ODE VIII.

Graziosa e piccante.

v. 23. . . . . . tua ne retardet
Aura maritos.

Frase impropria. La spiegazione del Sanadon è sforzata e lontana.

ODE IX.

Bella, e sensata.

ODE X.

Bellissima e filosofica.

ODE XI.

Filosofica e vivace.

ODE XII.

Vezzosa e gentilissima.

ODE XIII.

La prima metà ha il suo pregio, ma l'altra è una digressione, anzi uno sviamento senza proposito, benchè espresso in versi bellissimi. Si osservi inoltre che lo spettacolo dell'altro mondo qui non ha nulla di tristo, come avrebbe richiesto il soggetto.

ODE XIV.

Bellissima e morale.

ODE XV.

Grave e severa.

ODE XVI.

Bella e sensata.

ODE III.

Sarebbe la più insigne d'Orazio se non sembrasse senza soggetto, e mal dedotta.

Vuolsi che l'oggetto del Poeta sia di distorre Augusto dall'idea di fabbricar Troja, anzi di andare a stabilirvisi. Tanaquil Fabro fu quello che diede primo questa spiegazione. Ma questa supposta idea d'Augusto non è nè certa nè probabile: Rodeille nè mostrò assai bene l'inverisimile, nè le risposte del Sanadon appagano abbastanza.

Ma voglio accordar che ciò sia vero. In tal caso è visibile che le quattro strofe dell'introduzione sono affatto sconnesse dal corpo dell'ode, o piuttosto che si è voluto premetter a questo corpo una testa che non gli appartiene per nulla. Esaminiamolo.

v. 1. Justum et tenacem propositi virum.

Questa è la sentenza generale che dee dominar tutta l'ode, o alla quale tutto dee referirsi. Ora è chiaro che la declamazion di Giunone contro Troja non vi ha il menomo rapporto; anzi quella sentenza si oppone direttamente all'intento; poichè dovrebbe inferirsene che Augusto tenace del suo proposito, (essendo o dovendo credersi giusto) non dee lasciarsi smuovere dalla risoluzione già presa.

v. 9. Hac arte Pollux, et vagus Hercules.

Primieramente non si è mai saputo che Polluce si distinguesse per questa fermezza inconcussa nel sostener il giusto. Egli era un Eroe, un lottatore, un guerriero, e basta. Poi, che ha a far ciò col rifabbricar Troja?

v. 15. . . . . . hac Quirinus
Martis equis . . . . . .

Dicasi lo stesso.

v. 17. Gratum eloquuta consiliantibus.

Questo è l'appicco da cui dipende tutta l'ode; appicco affatto precario, e visibilmente intruso per tirarvi quel che segue. Un soggetto così interessante doveva egli dipendere da così fragile principio? È chiaro che senza Quirino la parlata di Giunone non avea luogo, ed è ugualmente chiaro che Quirino non era qui punto necessario. Si ometta questo nome, e l'ode sparisce, e la testa non ha veruna connessione col corpo.

Questa introduzione, di cui le due prime strofe hanno dei tratti sublimi, non manca dei suoi difetti.

v. 4. . . . . Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ.

Che ha da far l'Aquilone col tiranno, o col popolo infuriato? Le burrasche vengono forse per ismover dal suo proposito un uomo forte, e si

calmano quand'egli cede? Inoltre il pericolo è caratterizzato assai languidamente.

v. 6. Nec fulminantis magna Jovis manus.

Un uomo che resiste alle folgori del Tonante non è un uomo giusto, ma un Capaneo.

v. 11. Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Questo tratto d'adulazione è intruso e malcollocato. Augusto o non dovea nominarsi, o porsi in fine e non fra Ercole e Quirino. Oltrechè è un po' strano che si dica d'un uomo vivente, sebbene divinizzato, ch'egli beve il nettare assiso fra Ercole e Quirino abitatori del cielo.

v. 49. Aurum irrepertum et sic melius situm.

Strofa oziosa e inopportuna che raffreda il calore con una moralità fuor di tempo.

v. 54. . . . . . . visere gestiens.

Idea puerile e sproporzionata allo spirito delle conquiste Romane.

v. 56. Qua nebulæ, pluviisque rores.

Frase debolissima per indicare i climi settentrionali.

ODE IV.

Quest'ode così vantata parmi una fanfaronata poetica piena di luoghi comuni, nella quale

si è incastrato un episodio mitologico senza appicco, e che in fondo ha più di borra che d'interesse o di sostanza.

Si comincia con un'invocazione alla Musa; e si suppone di sentirla a suonare. *Auditis* ec. Questa strofa spira un vaneggiamento entusiastico che ha della grazia. Il Poeta continua abbandonandosi alla compiacenza d'esser protetto dalle Muse, e si diffonde sugli effetti miracolosi di questa protezione. Questi sentimenti dovevano esser accolti con più favore nel tempo antico, quando le Muse erano realmente una divinità, della quale i Poeti potevano credersi i Sacerdoti. Ai tempi nostri chi volesse imitarla non troverebbe molta grazia.

v. 9. Me fabulosæ Vulture in Appulo.

Se il fatto è vero, Orazio avea ben ragione di attribuir questo miracolo a qualche divinità: e a qual altra più che alle Muse? Se poi questa non è che una vanità poetica, come la sua trasformazione in cigno, ella è più ridicola che ammirabile.

v. 37. Vos Cæsarem altum, militia simul.

Questo è un salto non preparato.

v. 41. Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis almæ. Scimus, ut impios.

Questo consiglio mansueto non può esser che

quello di dar la pace. Parrebbe dunque che l'esempio che segue dovesse riportarsi a questo spirito pacifico. Or noi veggiamo ch' esso è tutto all'opposto, poichè versa sopra la guerra dei Titani che furono fulminati da Giove, e puniti con enormi supplizj. Aggiungo che anche senza questa sconvenienza la digressione è troppo lunga, e non ha verun appicco colla dominante ch'è l'elogio delle Muse, e la loro protezione accordata ad Orazio.

v. 75. . . . . nec peredit
Impositam celer ignis Aetnam.

Frase oscura.

v. 79. . . . . amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

La colpa e la pena di Piritoo non parea la più degna d'esser scelta per terminar l'ode.

ODE V.

Quest'ode è in un senso forse la più bella di ogn'altra. Egli è però assai strano che il soggetto principale di essa sia rinchiuso in un solo verso, e che tutta l'ode da capo a fondo s'aggiri sopra un episodio che non ha che un leggerissimo appicco. Io sono ben certo che nessun moderno avrebbe architettato in tal guisa il suo

componimento. Ma v'è di più, l'episodio di Regolo lungi dall'applicarsi al caso presente, ne discorda affatto. Tutta la parlata eroica di Regolo ha per oggetto di non cambiare i prigionieri Romani, e lasciarli perîre in Cartagine in pena della loro viltà. Al contrario, la gloria di Augusto nella guerra contro i Parti fu d'avere obbligato Fraate a rendergli non solo le aquile ma i prigionieri dell'armata di Crasso ch'erano da 33 anni in balia de' Parti. Non è questo un esempio ben scelto? Poteva Orazio far nulla di meglio se avesse voluto far la Satira d'Augusto? Sembra anzi ch'egli si fosse proposto di far balzare agli occhi la contraddizione fra la condotta d'Augusto, e quella di Regolo, e di aver una somma fretta di far conoscere che questa era la sua intenzione, poichè immediatamente dopo la prima strofa balza tosto alla storia di quel Romano, e s'investe di tutto il suo spirito non per esaltare il merito d'Augusto d'aver vendicata l'ignominia di Crasso fino allora mal tollerata da Roma, ma per declamare contro quei vili soldati che gittarono l'arme, e sofferserq d'invecchiar nella schiavitù, il che appunto dà luogo alla parlata di Regolo che persuade di lasciarli perire.

Prescindendo da questo difetto essenziale, ri-

peto che l'ode è piena di sublimità e di forza.

Non mi piace la frase *Curat reponi deterioribus* (v. 50) ch'è oscura, e disacconcia.

O D E VI.

Religiosa, morale, robusta, insigne.

Contuttociò non parmi che vi si trovi quell'esatta e propria connessione d'idee che ricercherebbesi a'tempi nostri.

La negligenza della Religione è l'origine dei mali della Repubblica: a ciò debbono attribuirsi la sconfitta di Crasso, e i pericoli delle guerre civili. Questa è la tesi dell'ode. Come lo prova? Colla corruttela delle fanciulle e donne Romane. Ora questa corruttela non è necessariamente connessa coll'abbandono del culto religioso. Nulla di più comune quanto di veder un popolo corrotto e superstizioso. Almeno doveasi farne sentir meglio la derivazione; dicendo per esempio: dalla poca religione deriva la corruttela general dei costumi, da questa la trascuranza dei doveri, la mollezza, l'avarizia, il poco senso dell'onore e del patriotismo, e quindi infine la viltà.

v. 33. Non his juventus orta parentibus.

Sembra voler opporre ai costumi moderni

quelli degli antichi, ma di questi non altro dice se non ch'erano agricoltori robusti: lasciamo stare che ciò non era dovuto che alla povertà; perchè il contrapposto fosse esatto dovea dirsi che quelli erano temperanti, pudici, soprattutto religiosi. Propriamente parlando l'ode mostra più la necessità della temperanza che quella della Religione, di cui dopo le due prime Strofe non si parla più.

Oltrechè non dic'egli che l'oblio della Religione era il delitto de' maggiori, e che i Romani presenti ne porterebbero la pena *immeriti*? Come dunque nel corpo dell'ode e specialmente nel fine gli dice peggiori de' loro avi?

v. 41. . . . . . . **sol ubi montium**
Mutaret umbras . . . . .

Prolungamento e riempitura oziosa.

ODE VII.

È graziosa, ben condotta, ed acconciamente espressa.

ODE VIII.

Viva, e bella. Solo quel *docte sermones utriusque linguæ* è una frase inopportuna e quasi ridicola. La spiegazione del Sanadon è la miglio-

re. Ma non basta a salvar il Poeta. Qual bisogno v'era d'erudizione Greca o Latina per saper che il primo di Marzo era solennizzato dai conjugati?

v. 25. Negligens, ne qua populus laboret.

Negligens ne qua. Checchè si dica, l'espressioni non sono abbastanza chiare, nè il senso il più delicato. È egli onesto dire a un Ministro che non si prenda pena se il popolo patisce di qualche bisogno?

ODE IX.

Quest'ode alzata alle stelle generalmente a me pare una puerilità priva di naturalezza, di interesse, e di grazia.

L'affettazione è sensibile. Questa esatta corrispondenza di strofe di sentimenti, e di frasi sente il concerto dell'arte, non l'effusione della natura. Non sono due amanti che parlano, ma un Poeta freddo che li fa parlar simmetricamente.

Qual è il soggetto dell'ode? Due amanti disgustati, e che già s'attaccarono ciascheduno dal loro canto ad altri amori, conservando nel fondo dell'animo un residuo di passione, abboccandosi tra loro dopo alcuni rimproveri, si riuniscono.

Si sarrebbe aspettato che il caso facesse che si scontrassero, che ciascun di loro volesse che l'altro fosse il primo a dichiararsi, che ambedue facessero gl'irritati, i preziosi, che alfine scappasse all'uno quasi involontariamente un indizio della passione mal sopita, e che l'altro ne mostrasse diffidenza, e resistesse per qualche tempo; e finalmente si lasciasse anch'esso trasportar dall'amore antico; e così ambedue si abbandonassero ai loro sentimenti.

Di queste scene se ne veggono molte nei Drammi di Metastasio, e nelle buone Commedie.

Il metodo d'Orazio è ben diverso. I due amanti si trovano insieme senza sapere come. Ecco il bel dialogo che fanno:

Quando tu mi amavi, io ero beato —
Quando tu mi amavi, ero beata —
Ora sono innamorato in Cloe —
Ora sono innamorata in Calai —
E s'io lasciassi Cloe, e tornasse a te? —
T' accetterei con tutto il cuore.

Qui non v'è nè natura, nè arte, nè passione, nè grazia, nè sospensione, nè gradazione; tutto è freddo, compassato ed insipido.

La prima regola in questi dialoghi è di stuzzicar un poco la gelosia, eccitar il desiderio; e

farsi pregare. Orazio fa tutto il contrario. Il suo amante confessa che quando l'altra lo amava egli era beatissimo. Questo è un dir troppo chiaramente che vorrebbe esserne amato ancora. L'amica non gli cede punto nella bonarietà; e contro il sistema donnesco gli fa la confessione medesima. Dopo ciò è visibile che il cenno reciproco su i nuovi amori è un artifizio triviale. Di fatto con un precipizio ridicolo e contraddittorio, con una credulità fuor di natura, senza indizio di verun contrasto o trasporto, al primo cenno si riuniscono.

M'appello a tutti gl'innamorati, e a tutti i galanti; e sono ben certo che una pace tra loro non fu mai maneggiata e conchiusa con questo metodo.

Veniamo alle frasi.

L'amante Oraziano attesta che essendo amato da Lidia era più beato del Re di Persia. L'espressione non è naturale nè passionata: qual rapporto tra la felicità d'un Re e quella d'un innamorato? Dovea dirsi per esempio ch'egli non invidiava Adone in braccio di Venere.

La Bella risponde in un modo ancora più freddo ed improprio. Ella dice che amata da lui era più famosa d'Ilia. Questo è un dire che lo amava per vanità. V'è nulla di più lontano

dalla galanteria o dall' amore del nome d' una donna o Dea, che si venerava come la madre del fondatore di Roma?

v. 21. Quanquam sidere pulchrior
Ille est, tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria.

Questa lode alla bellezza di Calai è mal collocata nel punto di rappattumarsi, e dee lasciar dei sospetti nell' animo del primo amante.

Il *Cortice levior* non fa il contrapposto della bellezza. Era in ogni senso meglio dire, benchè egli già costante, e tu leggiero.

Il titolo d'*iracondo* non mi appaga e nemmeno il paragone coll' Adriatico e l' epiteto d' *improbo* dato a quel mare.

ODE X.

Neppur questa serenata amatoria non sa piacermi. I sentimenti non hanno nulla nè d' insinuante nè di patetico.

Sæquo nupta viro; il senso ovvio sembra contrario all' oggetto, come s' accorse anche il Sanadon, e l' altra sua spiegazione non è naturale nè chiara.

Plorares; come piangerebbe, se non pianse? Veggo benissimo ch' egli vuol dire *dovresti*

piangere, ma altro è il voler dire, altro il dire.

v. 10. Ne currente retro funis eat rota.

Frase bassa ed oscura.

v. 11. Non te Phenelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.

È questo un complimento? o una galanteria atta a persuadere? Ciò non converrebbe che a una baldracca dalla quale si pretende che avendo per mestiere di dir di sì a tutti, non possa dar una repulsa. E a qual proposito cavar fuora il padre? Era forse questo un sensale amatorio? *Curvat*, espressione caricata ed impropria.

v. 13. O, quanquam . . . . . .
v. 17. . . . nec rigida . . . .

Tutto ciò è affatto contrario all'oggetto: costei era insensibile ai doni, alle preghiere, alla gelosia maritale, ai tormenti degli amanti: s'era più dura d'una rovere, e più crudel d'una serpe, qual apparenza v'era mai ch'ella si cangiasse per il nostro Lirico? non era evidente che gittava le parole al vento? Bastava forse dirle, cangiati per me, per ottener l'intento? Non doveva egli almeno diffondersi di più in carezze o in lamenti per tentar di muoverla a pietà? No, egli si contenta di dirle che si stancherebbe di far questa vita; e questa sembra al Terrasson una minaccia efficace. Ma, o la durezza di questa

Bella procedeva da una severità di carattere, come sembra, o da un abborrimento per il Poeta: nell'uno e nell'altro caso non doveva ella rispondere: questo appunto è quel, ch'io bramo, che cessi d'importunarmi. Tu mi conosci abbastanza; no io non mi curo di te, o muori di freddo, o va col malanno.

La sola bellezza di quest'ode è qual *pallor degli amanti tinto in viole* che fa un'immagine toccante.

PROSE
DI
VARIO GENERE

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE DI

S. FRANCESCO
DI
SALES

La Divina Providenza scegliendo tra i deboli Figli d'Adamo un picciol drappello d'Anime rare e sublimi, che sopra le nebbie del secolo a guisa di face risplendano, e mostrino agli altri il sentiero che può guidarli a salvezza, suole proporzionare i doni alle circostanze, e al bisogno; e tra i diversi spiriti, assecondando la loro tempra particolare, le celesti sue grazie in diversa guisa comparte. Ad altri armò Ella il cuore d'inespugnabil fortezza, onde sfidando la crudeltà de' Tiranni non dubitassero d'innaffiare col loro sangue le palme, di cui dovea coronarsi la Religione nascente: infuse in altri un singolare dispregio, e pressochè abborrimento non pur delle umane cose, ma di ciò che in certo modo costituisce l'essenza dell' umanità, in guisa che spegnendo in se stessi quel germe

dell'amor proprio, che può dirsi gemello dell'esistenza, cercarono l'abbiezione, e l'avvilimento con quella stessa ansietà, con cui gli altri sogliono anelare alla gloria, e non curandosi di aver altro Liceo, che il Calvario, afferrando per semplice istinto l'alte Dottrine della Fede, astraendosi da tutto il sensibile, menarono la vita nelle apparenze di un mistico sogno: in altri finalmente inspirò una santa ferocia, per cui spezzando tutti i nodi socievoli, senza patria, senza famiglia, fatti cittadini di boschi, vestirono sembianza di fere per ricevere più immediatamente gl'influssi della inspirante Divinità. Con questi, se lice il dirlo, teatrali colpi videsi più d'una volta la Grazia confondere la profana sapienza, abbattere i tempj dell'errore, vestire di sacco e cilicio intere città coronate de'fior della mollezza, ed alzare alla Religione i più sorprendenti trofei sulle rovine dell'attonita, e calpestata Natura. Non però sempre la stessa Grazia sbalordisce l'immaginazione con queste macchine, nè sempre la Pietà comparisce squallida e torva in mezzo alle larve ed ai folgori: assai più spesso si mostra ella in semplici spoglie, in sembianze non punto strane all'umanità, e fatta amica della ragione, e moderata governatrice de'sensi, s'insinua piacevolmente ne'cuo-

ri, certa di farne conquiste tanto più sicure e stabili, quanto meno sanguinose e violente. Conciossiachè il Padre dell'essere avendo unito un principio intelligente ad una spoglia sensibile, e conoscendo la fralezza del notro limo terrestre, non pretende già Esso, che viviam quaggiù in guisa di semplici Spiriti, ma si tien pago abbastanza, se l'uomo sollecito di perfezionare le sue facoltà, che son pur doni di Dio, e regger con saggio freno gli affetti, mentre adempie esattamente tutti i doveri della vita socievole, a Lui principalmente coll'animo miri ed intenda, Lui rintracci nel Vero, Lui vagheggi nel Bello, Lui senta nel Bene, Lui serva nella Virtù. Di questa specie di Santità essendo stato un esemplar perfettissimo il glorioso Vescovo, e Principe di Ginevra, Francesco di Sales, all'ombra del cui patrocinio ricovera questa illustre Accademia, e di cui celebrar le lodi è per me ora troppo onorevole incarico, tra la folla dei pregi che lo resero oggetto di sacra venerazione, io non saprei far scelta più acconcia, che col trattenermi su quello, che ne forma il più distinto carattere, voglio dire la sua Pietà illuminata, e andar brevemente divisando, come la Dottrina divenisse nelle sue mani strumento efficacissimo di Religione. Benchè io senta quan-

to la gravità, e l'importanza d'un tal soggetto soverchj le poche mie forze, pur mi conforta il pensiero, che l'argomento almeno abbia a trovar grazia dinanzi a Voi, Egregio, e Dottissimo Principe *, Ornatissimi, e Valorosi Accademici, in cui la Pietà e la Dottrina formano tra loro così vago e felice innesto, che soli bastate a smentire le vane calunnie della maligna e superstiziosa ignoranza, la quale vorrebbe far credere freddo cultore della Divinità, chi l'adora con una docil ragione piuttosto che con una stupida timidezza.

Ovunque si volga il guardo nel vasto regno dello Scibile, e in qualunque parte si arresti, si scorgerà chiaramente, che non pur tra le Sacre Discipline, che servono per così dire all'educazion della Fede, ma tra quelle stesse, che Profane volgarmente si chiamano, non ve n'è alcuna, che non tenda per sè stessa o a convalidare i fondamenti della Religione, o a prestarci arme opportune per sostenerla, o a propagare e nudrire nei cuori i preziosi germi della verace pietà. S'io m'affaccio contemplatore anche indifferente al vasto Teatro della Natura, parmi che questo gran corpo dell'Universo con altret-

* L'Illustrissimo Sig. Giovanni Marsili P. P. di Botanica distinto ugualmente nella soda e polita Letteratura.

tante lingue, quante sono le membra che lo compongono, promulghi altamente l'esistenza del suo Divin Facitore. L'immensa ed eterna catena che lega le cause agli effetti; la serie pressochè infinita delle nature organiche, e vegetabili; il moto che agita con certe leggi l'inerte massa della materia; l'azione e reazione dei corpi; il concerto mirabile di mezzi e di fini, di disegni e d'oggetti, che nella lor tessitura si scorge; l'invariabile e regolata rivoluzione di quegli Astri immensi, che spargono su tutto il Creato il lume e la vita; tutti al fine i sorprendenti fenomeni della Natura portano seco l'impronta della Creatrice Sapienza, e c'invitano a riverirla e adorarla. Che se poi m'innalzo alla Scienza astratta che contempla la natura dell'essere, vi ravviso nella contingenza delle nature mortali la necessità dell'Eterna; e discendendo colla sua guida nell'uomo, come dalla unione delle due sostanze così disparate, dall'impero e dalla dipendenza reciproca in cui si trovano, dal risvegliamento incomprensibile delle idee, riconosco in qualche modo il supremo suo Autore; così dalla perfettibilità delle nostre facoltà, dall'insaziabile amor del vero, dalla cupidigia inesausta del bene, comprendo che il suo spirito è assolutamente chiamato ad

una felicità che potrà appagare tutte le sue tendenze, che qui in terra non son che irritate. A quest' ottimo fine vi scorgo pur necessaria la morale, col mezzo della cui Scienza si smaschera l'Amor Proprio fecondo di tutte le passioni; vedesi quanto alimento queste ricevano dalla complessione, dall'educazion, dall'esempio, e quanto estendasi in esse l'impero di libertà; e da tutto ciò imparasi a giudicar del valor delle azioni adeguatamente, a conoscer le piaghe dell'anima, ad usar opportunamente il ferro che le risechi, o il balsamo che le addolcisca, a rivolgerle finalmente ad utili oggetti, senza tentare indarno di sradicarle contro il fine di chi ce le diede. Al suo soccorso veggo accorrere la Scienza direttrice del ragionamento, che conducendoci nelle strade del Vero, ci porge valide armi, onde rintuzzare gli acuti sofismi, di cui più d' un Porfirio *empiè la Faretra Dialettica* a danno delle Rivelate Dottrine: e dietro i suoi passi scorgo la Critica marciare colla sua face per il bujo dell'antichità, e confonder l'audacia de'libertini, che coll' alterazione dei fatti, e dei tempi vorrebbero render dubbiose le verità più evidenti. Negli stabilimenti delle Società mi presenta la Storia la culla del Mondo, e dalle rivoluzion degli Stati comprendo i funesti ef-

fetti delle passioni; e veggendo che un Impero è dinanzi a Dio come un atomo, conosco il nulla delle umane grandezze, ed imparo a condur saggiamente la vita, aspirando a quella Patria, ove la felicità sarà perfetta ed eterna. Nè potrà mai dubitarsi che l'Arte dominatrice de' cuori, l'arbitra degli affetti, la dipintrice del Vero, la tromba della Virtù, voglio dir l'Eloquenza, non sia la più util ministra della Pietà, fino a tanto che la Religione non giunga ad obbliar i tanti Trofei, che con l'armi sue vittoriose alzarono in di lei gloria gli Agostini, e i Grisostomi. E tu, Facoltà incantatrice, dono veramente inspirato, che riunisci tutti i pregi d'ogni bell'Arte, e fai che quanto tocchi folgoreggi di nuova luce, ed esca dalle tue mani più vago di quel che il fesse Natura; tu con la cui favella è credibile che i Beati Spiriti facciano echeggiar il Cielo delle laudi del lor Signore, chi potrà crederti vana ed inutile al ministero della Pietà, se accendendo i cuori del sacro entusiasmo del Bello, e pascendo lo spirito delle sublimi idee del Perfetto, ci guidi per dritta strada alla fonte di ogni perfezione, e bellezza? A fronte di tanti vantaggi, che trae dalle Scienze la santa Morale del Cristianesimo, non sia qui chi mi rammemori per denigrarla, o le acerbe nimicizie degli

Eruditi, o gli errori perniciosi dei Dotti, o l'orgogliosa incredulità, e il ragionato libertinaggio di qualche falso filosofo; mercechè è noto abbastanza tal esser la condizione dell'umanità, che nel Mondo morale non men che nel fisico, non v'è cosa sì preziosa e sì utile, ch'ove si voglia abusarne non ridondi in danno, e in rovina. È, non può negarsi, la Scienza, ove cada in uomo di mal talento, come una face in mano d'un furibondo, che può dar fuoco ad un Santuario; ma nelle mani d'un Saggio, e d'un Santo, come lo avverte Agostino, ella diviene una luce, che risplende in sugli altari ad onore di Dio, e a rischiaramento degli uomini.

Tale appunto fu ella nelle mani del nostro Santo, e questa luce si fè conoscere assai per tempo con le più vive scintille. Il doppio amore della Pietà e delle Lettere furono i primi sentimenti della tenerella sua anima, e gli esercizj dell'una e dell'altre, i più cari trattenimenti della sua fanciullezza. Felice presagio ai domestici, che ben conobbero qual sarebbe in progresso quell'anima eletta, in cui sin d'allora si manifestava l'opera della Grazia. In quella età, nella quale all'uomo si rappresentano alterati per sin gli oggetti sensibili, nella quale gli stessi urti esteriori non fan che una impression fug-

gitiva sull'ancor debole fibra, egli già vivamente sentiva tutte le convenienze del Bene Morale, e nulla più avidamente bramava che d'essere trasferito colà, ove una più esatta e metodica educazione corroborasse dentro il suo animo i germi dell'Onesto, e del Vero, che sembravano invitar la mano di qualche esperto cultore, e promettergli dolce ricompensa di frutto ubertoso e felice. Annessy fu da prima quel fortunato soggiorno eletto dal Cielo per cooperare a un oggetto sì rilevante, e per veder il Salesio segnar con fermo piede delle prime sue orme il sentiero della Ragione e delle Virtù. Ma come prima le facoltà del suo spirito nudrite con opportuno alimento si furono sviluppate abbastanza, ed egli ebbe appresi rapidamente i primi elementi della Dottrina, desideroso di spaziare in un campo più grande, si porta a Parigi, ove sul principio di quel secolo il magnanimo e generoso Francesco aveva chiamate all'ombra dei Gigli d'oro le Lettere sino allora ignorate, o neglette. Oimè! in qual tempo ci giunge Egli, ed in quale stato di cose *! Quale spettacolo gli si appresenta! Quanto tristo al suo cuore sensibile! ma quanto atto altresì a convalidare in Lui

* Sotto il Regno di Enrico III.

quel zelo puro, e quell' umana e dolce pietà, che lo distinse in tutta la vita coll' esempio dei funesti effetti d'un sistema opposto a quello a cui lo invitava la sua natura. Vede la Discordia esulcerar tutti i cuori, e avvelenar le dolcezze dell'umano consorzio; vede accanto al Trono la Superstizione, e la Mollezza con un vergognoso accordo dividersi tra loro que' giorni, che erano dovuti alla salvezza d'un popolo; vede l'Ambizione coprirsi col manto del zelo, la Nimicizia sfogar il suo astio all' ombra della Pietà; la Religione difesa con armi non sue; scorge in fine il Fanatismo aguzzar occultamente i pugnali, che doveano sacrificare al suo insensato furore prima il più debole, poscia il più virtuoso dei Re. Ne geme egli amaramente, vorrebbe che fini terreni, e mezzi violenti non profanassero la causa della Verità, che il ferro e il fuoco non divenissero strumenti di conversione; e sempre più resta convinto, che dopo la Divina Grazia, i legittimi conquistatori dell'anime non sono che la persuasione e l'esempio. Per togliersi alla vista di que' mali, a cui la sua giovine età non permetteva ancora ch'egli potesse applicare un efficace rimedio, si concentra ne' suoi studj, e in quelli tutto s' immerge. Già le lingue della Religione gli divengono fa-

miliari quanto la propria; già le Sacre Carte non han per Lui veruna difficoltà; già conosce i diritti del Principato, e quei della Chiesa, e ravvisa con occhio sicuro i confini di questi due Imperi tanto distinti tra loro quanto contigui; la Filosofia lo ammette ne' suoi arcani recessi, e l'augusta caligine di cui è cinta la Teologica Facoltà, per entro alla quale a stento s' insinua un debol crepuscolo della nostra imperfetta ragione, gli lascia scorgere il barlume di quelle verità, che formano la Scienza degli Angeli. I pubblici e luminosi esperimenti ch' Ei diede del suo sapere in queste profonde discipline, la docil sua indole, i suoi illibati costumi, la sua costante aspirazione all'acquisto dei beni eterni cominciarono a render celebre il Nome del nostro SANTO, e a conciliargli una specie di venerazione tra i popoli. Illustre Città d'ANTENORE, quanto dei compiacerti della tua inveterata celebrità! Il tuo Nome decantato dalla Fama riempie l'orecchie del gran SALESIO, ed Egli non crede d'aver fatto nulla per coltivar il suo spirito, se non ricorre a' tuoi fonti, e non si porta in questo rinomato Tempio del Sapere, e nido dell' Arti, per ottenere le rispettabili insegne della Dottrina. Qui lo vedresti dividere saggiamente il suo tempo fra le occupazioni di Pietà,

fra gli esercizj letterarj, ed il commercio dei Dotti, di cui egli era altrettanto vago, quanto abborriva il licenzioso consorzio d' una gioventù scapestrata, in cui troppo agevolmente suole appannarsi la purezza della onestà, e per cui in fine piangonsi inutilmente i semi fatti adulti troppo per tempo di corruzione. Ma questa esemplare illibatezza irrita quegli animi perversi, che vorrebbero veder confuse nel comun vizio le proprie sregolatezze. Una truppa di giovani libertini, bramosa che la condotta del Salesio cessasse di essere una tacita censura della lor vita, tenta insidiosamente di farsi scherno di sue virtù, e d' impegnarlo in una di quelle lubriche tresche, in cui nella coppa della voluttà beesi il tosco dell'anima; ma indarno il Nemico del bene si lusinga per loro opera di cangiare in istrumento di perdizione un vaso di Grazia. Accortesi della insidia il virtuoso Giovine sfavilla d' un santo sdegno, vendica il perfido oltraggio con un esempio luminoso di castità; raddoppia poscia intorno a sè le custodie della Religione, e della prudenza; si consacra vie maggiormente allo studio; e poich'ebbe tra gli applausi universali ricevuto dalla man del Sapere il fregio distintivo del merito, abbandona in fine questa illustre Università, che sente

al vivo tutto il danno d'una tal perdita, e vá a consolare i domestici col doppio alloro di due Trionfi.

Restituito alla casa paterna, ricco di tanti doni, e di tante luminose Dottrine, non pensa già Egli a rivolgerle a mire d'ambizione, di vanità, d'interesse, che sogliono essere le tre coti, che aguzzano l'intelletto degli uomini nell'acquisto della Dottrina. L'amor di Dio, la salute delle altrui anime, e della sua, l'onor della Chiesa, ecco tutte le di Lui mire, ed ecco i sublimi oggetti, a cui disegna di consacrare tutti i tesori del suo spirito. La ben fondata aspettazione che lo precede giunge a tal segno, che non ancor Sacerdote viene eletto alla Prepositura della Chiesa d'Anessy. Qual generosa ricompensa non ebbe allora quella Città del merito d'esser concorsa ad allevare la fanciullezza del gran Salesio? Di quali applausi non rimbombò, quando la prima volta fece udir la sua voce da'sacri Pergami? Simile al Precursore caratterizzato in tal guisa dal Divin Verbo, il suo dire *è lucerna ch'arde e divampa;* la Persuasione siede sulle sue labbra, ed accoppia alla forza la grazia; dimentico di sè stesso non vive che per la greggia alla sua cura commessa; ristora colla sua presenza gl'infermi, e reca lo-

ro i più salutari conforti; coregge con zelo amoroso nel popolo quei vizj, che nascono più dall'abitudine, che dalla riflessione; si occupa nell'istruire indigenti fanciulli, la di cui educazione negletta forma spesso l'eccidio delle famiglie, e la peste delle città; ciascuno lo venera, ciascuno crede di vedere in Esso risorti gli antichi Eroi della Chiesa; ed il secolo decimosesto conta anticipatamente un SANTO di più. Egli però si fè sempre uno studio di togliere alla santità ciò che per avventura può sembrar ruvido ed aspro, e di troppo superiore alle forze della nostra fragil natura; dal che talora addiviene, che la umana debolezza disanimata dall'appresa impotenza di giungere ad una meta troppo sublime si rimane stupida ed indolente nel suo funesto letargo. La dolcezza, dono il più amabile della Grazia Celeste, avvalorato nel SALESIO notabilmente dalla conoscenza del cuore umano, acquistata non già nel ritiro, ma nel commercio degli uomini, e in quegli studj profondi, ne'quali la natura dell'uomo è sforzata di smascherarsi, e di mostrarsi ignuda ne' suoi più ascosi ripostigli all'occhi del vero Saggio, la dolcezza, dico, fu sempre la sua divisa, come la sua inseparabile guida in tutti passi che mosse nella sua carriera apostolica. Perciocchè

ben s'avvisava Egli che la veemenza del zelo è simile il più delle volte a quelle grosse dirotte pioggie, che rimbalzano dal suolo più percosso da lor che bagnato, e sfioratane la superficè via tosto con gran rimbombo trascorrono; laddove la indulgente e tenera Carità somiglia ad una lenta, minuta, e tiepida pioggia, che s'insinua a poco a poco nell'arido sen della terra, e ne feconda soavemente l'intime viscere. Una Santità di tal tempra gli avea già guadagnata l'ammirazione, e l'amore comune: la Fama, che si fa pregio di pubblicarne altamente le lodi, riempie del suo Nome l'Europa, e lo porta all'orecchie del dotto e rispettabil Pontefice Clemente Ottavo, che s'invaghisce di conoscer da presso quell'Uomo, di cui risuonavano in ogni parte gli encomj. Lo chiama Egli a sè, s'intrattiene a lungo con Esso alla presenza di personaggi i più ragguardevoli, lo interroga, lo consulta sopra gli argomenti più delicati e profondi delle Sacre Dottrine; ne resta ognuno sorpreso: ne vanno al cielo gli elogi; Clemente crede di sentire in Lui l'oracolo della Divinità; lo abbraccia, piange per tenerezza, e prorompe in quell'auree parole esposte ne' sacrj Proverbi: *Bevi, mio Figlio, alla tua cisterna, e sgorga fuor le tue acque, sicchè spargansi per tutte le*

piazze, onde ognuno possa a sazietà dissetarsene. Egregio Pontefice, i tuoi voti sono esauditi! Il Salesio versa largamente le sue acque, e chiunque v'accorre ci bee la rigenerazione e la vita. Lungo fora il ridire quante Città, quanti popoli si dissetassero con frutto alle sue celesti sorgenti. Dijone, Tonone, Chambery, Grenoble, Chiablais sono ripiene dei monumenti de' suoi trionfi; la Grazia vittoriosa precede, accompagna, segue i suoi passi; il soffio della sua bocca dirada ovunque si volge la pestilente nebbia dell'errore, o del vizio; là opera una conversione, colà ne prepara un'altra; accheta sedizioni, e discordie, riconcilia con DIO un numero immenso di anime, toglie le sue prede all'Inferno, abbatte l'edifizio nascente dell'Eresia; e se con una mano svelle ed atterra, coll'altra edifica e pianta.

Per operare questo intreccio di maraviglie sì prodigiose non bastava certamente un pio Solitario contento di concentrarsi con DIO senza propagare negli altri il frutto de' suoi celesti colloqui; ci voleva un uomo, a cui non fosse incognito il Mondo, che conoscesse la forza delle passioni che tiranneggiano il cuore umano, che sapesse dissipar l'ombre dalle quali o per se stessa, o per la malizia degli uomini è

coperta la verità, che supplisse colla riflessione ai sempre lenti soccorsi dell'esperienza, che fosse dotato di quella tenera compassione, che sa corregger la debolezza senza sbigottirla, che unisse alla profondità del ragionamento le grazie toccanti della Eloquenza, che in fine possedesse la difficil arte di svestire l'insidioso raziocinio di quella forza apparente, che lusinga l'orgoglioso, che impone al debole e che talora seduce miseramente il più retto.

Mentre Egli con queste armi dilata le sue conquiste; Ginevra resta senza Pastore, e la Divina Providenza lo destina ad occupare quella sì difficile Sede. Infelice, e fortunata Città, tu ben allora potevi esclamare con Isaia, *habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est*. Calvino e Beza da lei nel suo sen ricevuti, quegli uomini quanto grandi, altrettanto perversi, traviati dal proprio orgoglio, smarriti nelle vie dell'errore, spargono i tenebrosi vapori d'una dottrina sacrilega, che contamina la purità della Religione, ed infetta crudelmente tutto quel popolo. Tutto è corrotto e sconvolto; profanato ogni Tempio; calpestate le Sacre Immagini, la Sede di Piero resa un oggetto di beffa e di scandalo; gli atti di Religione chiamansi profanazioni, e abbominj, i Fedeli Idolatri, i Sa-

cerdoti ministri d'iniquità, le leggi della Chiesa una insoffribil tirannide, i Sacri Oratori le trombe dell'impostura; tutto in somma il culto di DIO una cerimonia assurda e insensata. Come opporsi al torrente di tanti disordini? Come attaccar l'Eresia nella sua fortezza più inespugnabile, difesa da Campioni troppo bene per comun danno agguerriti, che sulla base dell'errore avevano innalzato il trono alla loro ambizione, e difesa da una moltitudine di furibondi, diversi di condizione e di patria; a cui la licenza del pensare, il timor del supplizio, la sete della vendetta, l'orrore d'una supposta tirannide, la temerità dell'orgoglio, l'ebbrezza d'un falso zelo aveano posta la benda agli occhi, e 'l ferro alla mano? Questa folla d'ostacoli non rallenta il zelo del nostro SANTO, ma lo raccende. Entra in Ginevra, e simile a coloro che si portano sulla cima dell' Alpi per istrappare dal seno della natura alcune incognite verità, Egli si pone prima con occhio riflessivo ed attento ad esaminar tutti i mali che infettano quel popolo infelice e insensato, ed indi ricerca tosto i più opportuni specifici per toglierli dalla man della morte che gli minaccia. La dolcezza, la carità, il ragionamento, e l'esempio sono i soli strumenti della sua missione, i soli mezzi di cui si prefigge far

uso per ricondurre all'antico Ovile la greggia traviata da' suoi fallaci Pastori. Espone i dogmi di nostra Fede con quella schietta semplicità che fa la forza del vero; leva delicatamente all'errore quei falsi colori, che abbagliano la debole immaginazione, e la volgare ignoranza; all'ostinato ed indocile orgoglio, compagno indiviso del falso spirito, vi contrappone quella condiscendenza e mitezza, che non possono essere che i frutti di una Illuminata Pietà; le sottili cavillazioni degli avversarj sono sciolte con tutta la piacevolezza, e modestia; la sua mansuetudine non lo lascia giammai declamare acerbamente contro la più indurata perfidia; l'esempio delle sue virtù consuma l'opera della sua dolcezza; e provando ancor più de' suoi stessi ragionamenti trae di bocca a più d'un Eretico queste memorande espressioni, che non può non esser la vera quella Religione, che vanta tra suoi difensori uomini d'una perfezione così superiore all'umana. la Pietà dêl Salesio, servendo come di vincolo comune, unisce maravigliosamente con DIO quelle anime, che la colpa avea rese inabili a queste sacro congiungimento, siccome nelle chimiche operazioni veggiamo talora un corpo socievole accoppiar insieme due corpi l'un dall'altro per lor natura abborrenti; così appia-

nate le strade, la sua celeste facondia non trova più ostacolo per insinuarsi ne' cuori; fa Egli udir la sua voce da' sacri Rostri, e il popolo si stempra in lagrime di compunzione, e dolcezza; sgombra gl'infetti vapori, e fa respirare i puri aliti d'una Religion salutare; restituisce al culto Divino l'antica purezza; sterpa i rampolli dell'Eresia; e se non giunge ad abbatterne il tronco troppo altamente radicato, lo crolla almeno gagliardamente, e di molti, e forti, e frondosi rami lo spoglia; opera in fine una sì grande rivoluzione, che nei Fasti della Chiesa sarà con caratteri indelebili eternamente segnata.

Di tanta e tale importanza sono i servigj, che dalla voce del Salesio ebbe la Fede e la Morale del Cristianesimo: nè però men rilevanti fur quelli, ch'Ei recò lor cogli scritti, servigj in cui la Dottrina non ha certamente la minor parte del merito. Vi sono alcune anime privilegiate, ch'operano il bene per bisogno e per temperamento, e questa necessaria abitudine dimostra il più eminente grado dell'Uomo morale. Spinto da siffatto impulso il nostro Francesco, non contento di giovare a'suoi prossimi, mentr'è quaggiù, vuol estendere sopra di loro i suoi benefizj anche oltre il termine di questa vita mortale, e lascia ai posteri uno dei più preziosi

monumenti, che possa vantar la pietà, voglio dire il ritratto del suo spirito e del suo cuore delineato nelle sue Opere. La sua mente sempre intesa a regolar l'uomo senza distruggerlo, a simiglianza d'un prisma, in cui per legge di rifrazione si distinguono gli elementi primitivi del raggio, scorge nel cuore dell'uomo ch'ella medita, i principj generali di sua debolezza, e de' suoi bisogni, e in questa doppia vista studia e rintraccia tutte le strade per provvedere agli uni, e corregger l'altra. Con quanto successo siasi Egli adoperato in sì difficile impresa, ben ne fanno testimonianza fra gli altri suoi scritti la Filotea ed il Teotimo, quei libri ne' quali risplende la più aurea Dottrina, e la più amabil Pietà, quei libri, dico, applauditi da tutti i Fedeli, ammirati dagl'ingegni i più dotti, che tutta quasi l'Europa, vide nelle rispettive sue lingue, e ne'quali finalmente si apprende la Scienza la più perfetta de' Santi, unita alla più sensibile umanità de' Filosofi. Regna in queste due preziose Opere il medesimo spirito, benchè sotto diverse sembianze; e se nell' una Ei simboleggia quell'Angelo, che guidava il tenero Tobia nell'arduo pericoloso cammino di questa vita; nell'altra Ei rappresenta l'immagine la più perfetta d'un Serafino, che sparge il fuoco

dell'Altar Celestiale, voglio dire, dell'Amore Divino nel cuore de' più perfetti.

Un Santo adunque, in cui risplendette per modo così distinto la vera Pietà Illuminata, che colla voce e cogli scritti provò così pienamente le religiose influenze della Dottrina, siccome meritava d'aver presso tutti i Fedeli l'are, e gl'incensi, così dritto era che fosse particolarmente onorato in quella Città, che si gloria di essere madre delle discipline e dell'arti; e ben a ragione gli egregi Fondatori di questa Illustre Accademia volendo alle loro dotte fatiche prender auspicj dal Cielo, scelsero tra i Celesti il Salesio, perchè fosse loro e di presidio e di norma, e stabilirono che in attestato del loro zelo gli si rendesse un pubblico anniversario tributo di giusta laude. E certo giova sperare, che quel Beatissimo Spirito non punto scordevole della sua amabile umanità, non isdegni il divoto omaggio ch'oggi per noi gli si rende, e ci ascolti cortesemente dall'alto, e forse anche assista invisibile a questa Sacra Adunanza, ed accolga le nostre preci, e i nostri fervidi voti esaudisca. Ah! sì, Gran Santo, mostratevi largo e propizio ai divoti adoratori del Vostro Nome, e vaglia lor d'esser vostri; versate a piena mano le vostre grazie sopra questa egregia Città,

novella Atene d'Italia, che ad ogn'altro suo pregio antepone il vanto d'avervi accolto nel seno cortese Ospite, e d'aver nudrito il vostro spirito del latte di salubri Dottrine; ricolmate delle celesti benedizioni quel COSPICUO PERSONAGGIO *, che vi presiede, e che all' arte di ben governare aggiunge l'arte d'incatenar tutti i cuori coll'esercizio di quella dolce, benefica, umana pietà, di cui foste così sovrano Maestro; proteggete mai sempre questa pia e rinomata ACCADEMIA, sicchè fiorisca in ogni tempo di colti e nobili Ingegni, che onorino il nome di Letterato colla modestia e la ingenuità del carattere; inspirate a questa studiosa Gioventù quel candor di costume, e quella purezza di cuore, che se dona al Cielo de' SANTI, riempie altresì la terra d'onesti ed utili Cittadini; rivolgete in fine un guardo paterno sopra chi osò celebrare in questo giorno le vostre lodi, e l'animo, se non l'ingegno troppo minor del subbietto, abbiatene a grado; siategli scorta nel doppio disastroso cammino delle Lettere e della vita, nè permettete, che dopo aver esaltate le vostre Celesti Virtù egli abbia in alcun tempo a rimproverarsi d'aver troppo mal seguito il vostro Santissimo Esempio.

* S. E. Gio. Benedetto Co. Giovannelli.

DEDICA

DI

PREDICHE (1)

Nulla deve star più a cuore a chi presiede al governo d'uno stato e d'una provincia quanto la cura della moral nazionale, sola garante dell'osservanza alle leggi, del vero amor della patria, della sicurezza, e dell'ordine. Ma se Dio (grida l'inspirato Salmista) se Dio non custodisce la Città, indarno vegliano a guardarla i di lei custodi: ciò vien a dire, che la base solida e ferma dell'edifizio sociale non è che la moral religiosa, le di cui auguste dottrine inspirano il zelo della virtù, i sacrifizj dell'amor proprio, la carità fraterna, la privata e la pubblica, la temporale e l'eterna felicità.

(1) Scrisse l'Autore questo squarcio ad istanza di un suo particolare Amico; non si è voluto omettere, perchè ci è sembrato degno delle altre sue cose, e perchè mostra con quanta bontà egli si prestava ai desiderj delle persone che gli erano ben affette.

Ministra e propagatrice efficacissima della moral religiosa è l'eloquenza sacra; eloquenza, ch'è la sola che non possa mai diventar pericolosa, poichè non esercita l'arte e la forza che contro i vizj seduttori venefici, e nemici eterni del bene. Ella è che scioglie i sofismi dell'errore, le illusioni della vanità, umilia l'orgoglio dei falsi saggi, assicura la libertà dell'anima, strappandola alla tirannide delle passioni, predica la vera uguaglianza, ch'è quella dei doveri, inspira l'eroismo della carità, la fermezza nelle sciagure; sparge d'un balsamo celestiale le piaghe dei miseri, mostra in prospettiva le delizie eterne dei giusti, i supplicj dei tristi troppo fortunati del secolo, diffonde un terror salutare, e stempra in lagrime i cuori indurati per indi purificarli in un pio lavacro di penitenza. Con questo mezzo i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi innalzarono alla Religione trofei memorabili, e procacciarono alla Grecia Cristiana una gloria più luminosa e più solida di quella, che sparsero sulla Pagana colla loro magnificata facondia i Pericli ed i Demosteni.

Dietro l'orme di questi grandi luminari dell'eloquenza sacra, il Vescovo nazionale Elia Miniato ne lasciò un insigne monumento ne' suoi Sermoni quaresimali, che scritti nel linguaggio

comune uniscono l' unzione all'efficacia, l'istruzione al calore, presentano allo spirito e al cuore del popolo il più puro, opportuno, e nudritivo alimento.

Egli è perciò ch' io credo di render servigio alla patria procurandone una nuova, e migliore, e più compita edizione, onde i semi della sana morale, sparsi e propagati successivamente nel popolo, germoglino una messe perenne di ottimi costumi a vantaggio universal della patria. Quindi è pure che ho creduto, che quest' opera non dovesse indirizzarsi ad alcuno meglio che a voi, Cittadini Egregj, che siete per instituto e per carattere zelatori dell' educazione popolare, madre del privato e pubblico bene. Abbiamo veri Cristiani, ed avremo veri Legislatori, veri Magistrati, veri cittadini, veri sapienti; nè saremo in pericolo di scambiar le cose col nome, e la sostanza con l' ombra.

La nostra Isola, che fin dall' età Mitologica fu creduta la patria d'un Saggio, non fu mai sterile d'illustri soggetti, che si attrassero la stima della dotta Europa, e la fecero risovvenir della fama del nome Greco. Ella rammenta con esultanza (per toccar solo i recenti suoi figli) i nomi d'un Corafà, già Vicerè di Palermo; d'un Franzini educatore dei Principi di Portogallo;

d'un Lusi, che il gran Federigo (elogio il più ambizioso d'ogn' altro) trovò degno del suo favore, e onorò del carico di suo ministro presso le corti straniere; dei tre Carburi, due dei quali ornamenti di due celebri Università, il terzo emulo d' Archimede nell' invenzion della macchina trasportatrice di quel masso prodigioso sul quale dovea posar il monumento della grandezza di Pietro, e del genio di Caterina.

Se in tempi meno felici la nostra Cefalene, disgiunta dall'altre sorelle, e in istato di sudditanza, potè con tanti illustri soggetti distinguersi in tanti rami di utili conoscenze, che mai non potrà sperar da sè stessa la Grecia Settinsulare nell'epoca della sua felice rigenerazione, ora che riunita in una sola famiglia, conoscendo meglio l'estensione, l'efficacia, e il buon uso delle sue forze, sotto gli auspicj del magnanimo e virtuoso Alessandro, respira quell'aura di libertà, che quanto è funesta a chi la confonde colla licenza, altrettanto è feconda di prosperità e di gloria quando è diretta dalla ragione, e temperata dall' equità? Possa la benedizione del Cielo piovere a larghi rivi su questa nascente Repubblica, e possa essa meritarla costantemente col suo attaccamento ai principj della Religione, e coll' esercizio delle vere Cristiane virtù.

ESORDIO
D'UNA
RELAZIONE ACCADEMICA

Destinato pel 28 Giugno 1785, giorno in cui attendevasi un Gran Principe ad onorare quell' Adunanza.

Solevano gli Atenisi nelle cerimonie di Cerere mostrar agl'Iniziati lo stato dell'uomo innanzi e dopo l'invenzione dell'agricoltura, e presentar da una parte la selva immensa della terra, reggia di belve, niegante all'umana specie l'accommodato alimento; dall'altra le piagge rivestite di spighe, popolate d'abitatori, che certi del loro vitto, ravvicinati, e tranquilli, segnavano delle prime orme il cammino dell'umanità. Se come quelli di Cerere si celebrassero fra noi i Misteri di Minerva, qual più ampio ed interessante spettacolo non ci offrirebbero due scene del più grande e maraviglioso contrasto? Vedremmo in una di esse una greggia d'uo-

mini mezzo ignudi, senza tetto, senza riparo, bersaglio degli elementi, abbrutiti dalla miseria privi d'industria, ignari, non ch'altro, delle proprie lor facoltà, gli vedremmo passar la vita tra la stupidezza, o la ferocia, sbalorditi o tremanti al più comune fenomeno, schiavi di barbari pregiudizj, agitati da mille larve, scherno dell'impostura, e vittime del fanatismo; scogeremmo nell'altra cotesta massa di loto, acceso il fuoco della ragione, farsi animata e pensante girar lo sguardo alternamente alla terra, al cielo, a se stessa; conoscere i suoi bisogni, i suoi mezzi, la sua destinazione, il suo fine; cangiar le spelonche in tetti, i boschi in città, l'anarchia della licenza nella libertà del governo, la superstizione brutale in culto augusto e legittimo; gittar quindi un colpo d'occhio imperioso sulla natura, e costringerla a servire agli usi dell'uomo; dominar gli elementi, estorcere i suoi tesori alla terra, calcar il mare, spiccar un volo alle stelle; assistere alle loro arcane rivoluzioni, e assoggettarle a'suoi calcoli, condur dal Cielo l'arti del Bello a beare ed ingentilire la vita, portar su legni volanti e spargere in ogni provincia le ricchezze dell'universo, indovinare e scoprire incogniti mondi, abbracciar con amicizia sociale tutte le nazioni, annodandole coi dolci

vincoli della ragione e dell'arti; diventar alfine di rozza belva parlante la meraviglia, e pressochè il Nume visibile della natura. Si contemplino collo spirito ambedue queste scene, e poi dica ognuno a se stesso: quello è l'uomo della Natura, questo della Scienza. Ma la Filosofia, madre generale del sapere partaggio, di pochi spiriti isolati, e spogli di presidj e di forze, ebbe sfortunatamente pel mondo lento sviluppo, inceppati o mal seguiti progressi, frutti imperfetti di sterile vanità, sino a tanto che la Potenza Sovrana non giunse a conoscerne tutta l'importanza ed il pregio, e a rivolgerla efficacemente agli usi sociali. Essa è che col premio eccitator dell'industria, e coll'onore, alimento dell'anime nobili, può solo animarla, impiegarne avvedutamente le forze, e dirigerle tutte verso il centro comune della pubblica utilità. Felice la Filosofia quando la Sovranità le porge la mano benefica, e la innalza a sè! più felice la Sovranità che prende la Filosofia per consigliera e ministra! felicissima l'umanità qualora questi due attributi così disparati fra loro si uniscono in un soggetto medesimo, e presiedono al destino delle nazioni! Questo divino composto, questa Sovranità Filosofica di quali benefiche rivoluzioni, di quai fortunati prodigj non è feconda! La sua vo-

ce creatrice chiama i talenti, e germogliano; ella dice ai popoli, siate felici, e lo sono; ella grida al Genio, risvegliati, ed egli si slancia sopra la sfera dei pregiudizj ad afferrare la Verità: un suo sguardo d'approvazione è la scintilla che desta l'incendio dell'Eroismo: dalla sua bocca sgorga l'ordine, e l'armonia; ogni suo passo lascia un'orma di beneficenza e di luce: i cenni, il sembiante.... Ma donde in me questo fuoco ch'ora m'investe, e mi trae mio malgrado fuor del tuono dovuto all'uffizio di questo giorno? Son io forse inspirato da quella Divinità medesima di cui favello? Mi stai tu forse innanzi invisibile, Genio beator della terra, Sovranità Filosofica? Ah sì .... un'aura incognita .... un lume straordinario .... m'inganno? un doppio raggio .... tali i due Astri di Leda forieri di serenità .... No non è un sogno de' Poeti che gli Esseri Celesti amassero di scorrer il mondo, e di assistere alle adunanze degli uomini sotto spoglie terrene, mal celanti la loro luce. O, comunque tu ci apparisca, Idolo sublime, io ti venero sotto l'augusto tuo velo con rapimento e silenzio. La tua immagine affolla troppe idee nel mio spirito per non far intoppo alla lingua.

DIVINAZIONE
SOPRA UN
ENIGMA
LETTO ALL'ACCADEMIA.

Nelle laute mense alle vivande solide e nutritive succedono i cibi leggieri più atti a solleticare che a pascere. Avete sinora, ornatissimi Accademici, pasciuto lo spirito di utili ed interessanti notizie, siami ora lecito di mettervi innanzi una bagatella letteraria, una curiosità filologica. Qual valentuomo e di qual fama si fosse nel secolo sedicesimo Bernardino Baldi da Urbino, non può non esser noto a chiunque non sia del tutto rozzo nella Storia della Letteratura Italiana. Ugualmente versato nelle severe discipline e nelle bell'arti, Matematico e Poeta, Oratore e Filologo, Favolista e Commentatore de' libri sacri, peritissimo sino al prodigio delle lingue più celebri, illustrò la Meccanica e l'Architettura, abbellì co' suoi versi la Nautica, e lasciò in ogni genere di studj monumenti assai ragguardevoli d'erudizione e d'ingegno. Un

Erudito abitante in Parma, e nativo di Guastalla, ove il Baldi fu promosso al grado di Abate, affezionato non a torto alla memoria d'un tal uomo pensa ora di scriverne la vita con tutta l'ampiezza e l'accuratezza conveniente, e per tal fine raccolse da varie parti tutti i lumi atti ad illustrare il suo soggetto. Non v'è notizia così tenue nella vita di un Autore che non riesca al suo Biografo grande e preziosa. Un aneddoto particolare arrestò quello del Baldi, e fa ora il soggetto delle sue ricerche, non meno che l'argomento di questa baja.

Nella sua prima gioventù passò il Baldi alcuni anni a Padova applicandosi particolarmente allo studio della lingua Greca sotto il celebre Emanuele Margunio. Mentr'egli stavasi occupato ne' suoi studj, Amore che non rispetta gran fatto i futuri abati di Guastalla, lo accesse d'una certa Laura, in onor della quale pubblicò alcune rime intitolate il Lauro, e chi sa quanto si compiacque il giovine Poeta di aver comune il nome di Madonna con quello ch'era in que'tempi l'Apollo dei verseggiatori, e degli Amanti. Non parlava egli nelle sue Poesie se non se d'un Lauro, ma sembra che un qualche importuno volesse saperne di più, e lo interrogasse intorno il cognome della sua Bella. Il Baldi s'avvisò di

rispondere in modo che fingendo d'appagare l'altrui curiosità venisse anzi a stuzzicarla e deluderla. La sua favorita lingua Greca gli prestò in questo un grato servigio. Trasse egli da questa una risposta enigmatica rinchiusa nel Madrigale seguente.

Se nel Lauro verdeggia
Della mia Donna il nome,
Parmi dover ch' io deggia
Dirti anco il suo cognome.
Mira come il dipinge
La convolta mia Sfinge:
Grave agli orecchi suona
Di chi Cefiso beve ed Elicona,
E numerano in lui gl'ingegni Greci
Trecento, e cento, e dieci, e dieci, e dieci.

Questo Madrigale veramente non presagisce l' Autor del Poema della Nautica, nè quello dell'elegantissima Egloga intitolata l'Orto, nella quale imitò da maestro l'Autor del Moreto attribuito a Virgilio. Ma questa volta il Baldi non si prefisse d' imitar che la Sfinge; e ciò basta al nostro proposito. La stranezza dell'Enigma punse la curiosità del Biografo, il quale onorandomi del suo favore s' avvisò di rivolgersi a me per vedere s'io potessi ajutarlo a scior questo nodo, ben apponendosi che per riuscirvi non

bastava che l'interprete possedesse il Greco, ma era innoltre necessario ch'ei fosse nativo o almeno abitante di Padova. Appunto cred'io per la diversità della patria, il Crescimbeni, che in una vita inedita del Baldi, s'attentò di diciferar questo Enigma, non ci diede che un sogno da infermo. Esporrò prima la spiegazione di questo Erudito e le mie osservazioni sopra di essa; indi se le vostre orecchie lo soffrono, gentilissimi Accademici, passerò alla mia Cantafavola.

Suppone il Crescimbeni che la Donna amata dal Baldi fosse una di casa Ricci, o Ritii: qual sia la ragione di cotesto divisamento egli non si cura di avvertircene, ma non può esser che questa. È noto che i Greci contrassegnavano i numeri colle lettere del loro alfabeto: ora segnandosi il 300 col τ il 100 ρ e 'l 10 col ι, il suono che risulta dalla riunione delle lettere che corrispondono ordinatamente ai numeri accennati dal Baldi non è che *Triii*. Potrebbe questo per avventura esser il cognome d'una famiglia d'Hottentoti o Irocchesi, ma niuno certamente nol crederà mai cognome Italiano. Il Crescimbeni per far pur qualche cosa di questo dissonantissimo suono, s'avvisò di scompigliarne le lettere, e con una specie di anagramma ne cavò *Ritii*, ch'ei poi con una marinoleria da Etimologisti.

trasforma in *Ricci*, senza curarsi nè della ortografia nè del suono, e facendo che il Baldi aggiunga enigma ad enigma, come s'egli non avesse potuto esprimer ugualmente bene coi Greci numeri il suono proprio di questa voce senza ricorrere ad un'assurda licenza. Ma l'interprete non aveva ancor fatto nulla se il suo *Ricci* non si adattava anche all'altra proprietà del cognome inteso dal Baldi ch'era di *suonar grave all'orecchio di chi bève Elicona e Cefiso.* Il buon Crescimbeni non è punto imbarazzato su questo articolo; egli decide francamente non altro essere il senso di que' due versi se non che il cognome di cotesta bella suonava aspramente ad un orecchio Poetico, e tale appunto secondo lui era il suono del cognome da lui scoperto. Non saprei dire come fossero costruite le orecchie di questo erudito, so bene che la voce di *Ricci* ha un non so che di vezzoso, tanto è lungi che possa riuscir aspra a verun orecchio poetico o prosaico. Ma tant'è, non c'era mezzo, o questa voce doveva mandar un suono aspro, o il Crescimbeni esser un cattivo indovino; l'erudito per le leggi dell'amor proprio pensò a sè stesso, e i *Ricci* innocenti rimasero sacrificati.

Vediamo ora se mi riesca d'esser un po' più

felice nell' arte divinatoria. Ma innanzi di venire al fatto, soffrite, o Signori, ch' io v' informi delle riflessioni, che mi posero, s' io non erro, sul buon cammino. Osservo in primo luogo, che i *bevitori del Cefiso e dell' Elicona* (se una montagna con pace del Baldi può esser bevuta) non sono i Poeti ma i Greci o i Grecheggianti. Cefiso è un fiume dell' Attica, che non ha a far nulla colla Poesia; or questo è il nome principale, quello che forma il senso legittimo di questo luogo. *Elicona* non è qui che per la rima, e così non ci fosse per decoro del giovine Grecista: o tutto al più non serve che a indicar l'erudizione Greca, essendo l' Elicona il monte delle Muse divinità tutelari della dottrina e dei dotti. Quelli dunque che bevono il Cefiso non sono che gl' intendenti, e gli studiosi della lingua Greca. Ora a questi dice il Baldi che suona *grave* il cognome della sua Bella: si esamini il senso di questa voce: *grave* non può certamente esser posto in luogo di *aspro*, perchè *aspro* e *grave* sono tutt' altro che sinonimi nel vocabolario di suoni, ed essendo ambedue questi termini disillabi, non v' era ragione che il Baldi preferisse al chiaro e naturale il termine improprio ed equivoco. Inoltre se il suono di quel nome era aspro doveva riuscir tale agli orecchi

degli Italiani niente meno che a quelli de'Greci. A che dunque cavar fuora il Cefiso trattandosi d'un nome che apparteneva al Medoaco? Conchiusi da ciò che il termine *grave* dee prendersi nel significato suo proprio, che non dee riferirsi al suono ma al senso, che il verbo *suonare* val qui lo stesso che *significare* e che in fine i due versi del Baldi

Grave agli orecchi suona
Di chi Cefiso beve ed Elicona

devono spiegarsi così *il cognome della mia Donna per chi sa il Greco significa Grave*. Se dunque, io dissi, mi riesce di trovar in Padova un cognome, che nella Greca lingua abbia il senso di *Grave* sarà questo l'incognita che si ricerca.

Dopo queste premesse eccovi la mia conseguenza. La favorita del Baldi era una di casa Barisona, famiglia nobilissima di questa Città, estinta pochi anni addietro. Ognuno ne sarà convinto sol che avverta che *Grave* in Greco dicesi Barys e perciò *Barisona* vale appunto il *Grave suona* del nostro Enigma. È cosa assai comune alle persone appassionate di arrestarsi sui nomi delle loro Belle, e farci sopra un qualche lavoro Cabalistico analizzandone ciascheduna sillaba, cercandone l'etimologie, le allusioni, i rapporti. Così lo stesso Petrarca osserva con

molta serietà che il nome delle sua Lauretta col principio insegna a *laudare*, a *reverire* col mezzo e a *tacer* col fine. Niente di più naturale quanto che il giovine Baldi diviso tra Laura ed Atene cercasse con qualche compiacenza i rapporti del cognome della sua Bella nella prediletta sua lingua. Chi sa che allor quando il Baldi s'innamorò non fosse dietro a studiare i verbi *Baritoni* divenuti a lui più cari per questa rassomiglianza e ch'ei forse nel ripeter le sue lezioni non amasse di chiamarli *Barisoni* non senza scandalo del barbuto e grave Maestro. Sembra che questo tornio di spirito fosse anche a lui particolarmente familiare, giacchè nelle sue Poesie posteriori troviamo il nome di Isabella Pallavicina cangiato in Calisa, ch'è lo stesso nome Italiano posto a rovescio e Grecheggiato in una sua parte.

Ma continuando la spiegazione mi restava a vedere se cotesta Barisona era così cortese, che volesse presentarmi i numeri accennati dal Baldi, senza di che Ella e il mio indovinamento andavano in fumo. A prima vista io non sapea che sperarne, giacchè dal *trecento più cento più tre dieci* consecutivi non se ne può cavar che quell'ingrattissimo *Triii*. Fortunatamente pensai non esser necessario che cadauna lettera corri-

spondesse a cadauno dei detti numeri: bastando che il risultato letterale s'accordasse col risultato numerico, che probabilmente dal Baldi fu così diviso a capriccio affine di aggirare e traviare gl' Interpreti. Ora il risultato dei detti numeri è 430. Piacciavi dunque, o signori, di seguitarmi coi vostri calcoli, ponendo sotto ogni lettera il numero corrispondente, e dite meco: $b=2, a=s, r=100, i=10, s=200, o=70, n=50, a=s$ vedrete uscirne la somma 434. Questo importuno 4 voleva amareggiare la mia consolazione; ma presi conforto pensando che l'Autore non dice che il cognome formi precisamente il numero di 430, ma solo che in esso vi si comprende la detta somma:

E numerano in lui gl'ingegni Greci
Trecento e cento e dieci e dieci e dieci.

Sembra che il Baldi volendo difficoltar maggiormente la soluzion del Problema amasse di spiegarsi anche in questo con qualche equivoco, e trascurando le unità che formavano una specie di frazione, non facesse caso che delle centinaja e delle diecine da cui risultava una replica di termini, che dava al verso un suono bizzaramente uniforme. Confesso contuttociò, ch' io mi sentiva nell'animo un rimasuglio di scrupolo; affine di sterparlo affatto conobbi ch'era ne-

cessario di consultar l'Albero Genealogico della famiglia de'Barisoni. Mi riuscì di procacciarmelo; lo presi colla mano tremante, e mi posi a scorrerlo con timida avidità. Ma niun comentatore imbarazzato nel testo di un autor classico non sentì mai un così delizioso trasposto al veder in un vecchio codice brillarsi dinanzi la presagita e sospirata variante, quant'io ebbi a provarne veggendo circa la metà del 1500 una Laura da Rio maritata in un Lodovico Barisone; oh allora sì che cotesta Laura mi parve degnissima dell'amore del Baldi, anzi del Petrarca medesimo. Parmi ora di poter finalmente starmene per usar la frase di Plauto col cuor *defecato*, e certo converebbe che un qualche mal genio ci mettesse molto del suo per togliermi di mano così preziosa scoperta.

Eccovi dunque, o Signori, la mia divinazione. Se al vostro squisito giudizio sembra che mi sia riuscito d'esser l'Edippo della *convolta mia Sfinge* io non pretenderò in premio il regno di Tebe, ma mi crederò premiato abbondevolmente se posso sperare di aver con sì picciola cosa trattenuta senza tedio l'attenzione di così dotta adunanza.

AVVISO
A
NOME DELL'EDITORE

CHE SEGUE IL TOMO V. DELLA PRIMA EDIZIONE DI DEMOSTENE.

Se il concorso dei comperatori è la più sicura prova della bontà d'una merce, l'Autore della presente Traduzione hà certamente grandissimo soggetto di compiacersi, veggendo la sua Opera onorata da così gran folla di persone ragguardevoli in ogni città e in ogni classe, che sono vaghe di possederla. Gli Editori possono in certo modo chiamarsi le levatrici dei parti letterarj, ed è noto che la scelta dei caratteri, la nitidezza, e la correzion della stampa accrescono non poco il pregio del testo, come la mondezza, e l'aggiustata eleganza dei vestiti dà rilievo alla bellezza d'un corpo. Lusingandomi d'aver anch'io dal mio canto contribuito al successo dell'Opera, vestendola quanto acconciamente mi fu possibile, pretendo, con buona grazia del-

l'Autore, d'aver anch'io qualche diritto alla sua medesima compiacenza, ed entrando a parte de'suoi doveri col pubblico, mi pregio di attestar la mia gratitudine a quelli che mostrano col fatto così cortese accoglienza, non meno ai frutti della mia industria, che a quelli del di lui spirito. Nel medesimo tempo colgo di buon grado l'occasione di far alcune parole, che mi sembrano necessarie, o certo opportune per far che gli Associati e l'Editore restino ugualmente contenti della loro condotta reciproca. S'io debbo credere a ciò che mi vien riferito, alcuni degli Associati lontani si lagnano, che i Tomi, poichè sono usciti da' torchi, tardano troppo a giunger alle loro mani: altri si dolgono, che gli Esemplari giungono sciolti; altri finalmente pagano volontieri il viaggio a Demostene, ma non vorrebbero anche pagar tributo all'ombra di Ciro, primo inventor delle poste (si permetta qualche tratto di erudizione ad un Tipografo, che finalmente dee saperne qualche cosa di più de' suoi Tipi). A tutto ciò parmi di avere a rispondere in modo, che mi procacci presso i Signori Associati piuttosto grazia, che biasimo. Nel mio Manifesto, che precorse l'Edizion di Demostene, Manifesto, che dee risguardarsi come l'Istrumento del mio contratto cogli Asso-

ciati, vi si dice espressamente che le Copie si spedirebbero sciolte, e che la spesa della spedizione sarebbe a peso degli Associati, ne' quali due punti io non feci che adattarmi all' uso comune. Avrei potuto attenermi al vigor della Lettera: pure ebbi la condiscendenza di spedir le copie legate in tutti que' luoghi, ove non v'è certa abbondanza di legatori; e la stessa condiscendenza usai verso quelli che mandavano a prender gli esemplari a Venezia, o a Padova, affine d'invitar con ciò quanti più potevasi a procacciarsi i libri nelle due suddette Città. Ai più lontani si mandarono sciolte per iscemar la mole e il peso degl'involti: ma volendo pure risparmiar a' Signori Associati, senza mio discapito, la spesa accessoria della spedizione, attesi più d'una volta l' occasione di affidare gl' involti a qualche onesto uomo, il quale gli rimettesse senza gabelle, nelle mani d'altra persona non mercenaria, che cortesemente volesse incaricarsi della distribuzion delle Copie. Siffate occasioni non si presentano così tosto, e questa fu la cagione di qualche ritardo. Crederei che questa mia volontaria sollecitudine dovesse esser gradita dagli Associati. Del resto sarebbe forse più comodo per loro, e certo per me, di commettere a qualche loro amico, o corrispondente di

Venezia, o di Padova di procacciar loro le Copie in una di queste due Città, così le avrebbero bello e pronte, e legate, ed immuni da qualunque aggravio. Quei, che non hanno mezzi di farlo, o soffrano qualche dilazione di tempo, o permettano che si mandino loro a dirittura per mezzo della posta; nè sdegnino di soggiacere ad un picciolo aumento di spesa, che ripartita su molti diviene insensibile, laddove adossata ad un solo non è leggiera. Inoltre ragion vuole che questo dispendio straordinario, qualunque siasi, debba esser a peso di chi fa maggior conto dell'Opera. Ora è visibile che l' Editore l'apprezza assai meno degli Associati, poichè questi la si procacciano a contanti, laddove l'Editore non vede l' ora di sbrigarsene, e la darebbe per così dire a'cani; se questi avessero moneta da dargli in iscambio.

Non so dissimulare un'altra querela, che mi sarebbe riuscita ben più sensibile, se non fosse ch'io m'accorsi tosto che doveva esserci dell'equivoco, e del mal inteso. Un uomo di buona fede mi disse giorni fa del miglior senno del mondo, che c'era qualche Associato il quale si lagnava che i Tomi dopo il primo andavano qual più qual meno scemando di mole, e perciò il prezzo di Lire 4 ch' è compatibile col

1. Tomo (ch'è di fogli 23,) diviene eccedente per gli altri. Io, postomi a ridere, risposi che la cosa era del tutto impossibile, e ch'egli voleva la burla de' fatti miei: ma sostentando pur egli che il fatto era vero, e già preparandosi a dirmi il nome, io senza lasciarlo compiere. . . . ho inteso, dissi, ho inteso; tu hai scambiato il Padrone per il suo cuoco. Questa querela non istà bene che in bocca a lui, valentuomo avvezzo irsene ogni mattina al macellajo, e ad aver gli occhi alla bilancia perchè colui non gli rubi un'oncia di bue, credette che quanto si compera avesse a stimarsi dal peso. Perciò giuntigli alle mani i libri in assenza del Padrone, corse tosto alla stadera, e trovatigli *minus habentes* di qualche oncia, se ne scandalezzò, e credette che il padrone fosse rubato. Egli ne avrà ciarlato co'suoi vicini, ed ecco l'origine di questa baja. Va va buon uomo, c'è differenza tra un letterato, ed un cuoco. Difatto com'è possibile che un uomo di lettere, che conosce l'uso e 'l valore de'libri, in luogo di pensare a trarne diletto ed utilità, vada sofisticando su i fogli, e ragguagliando un Tomo con l'altro, come se tutto il pregio d'una produzion letteraria consistesse nel numero delle pagine? Inoltre una tal querela sarebbe indiscreta, assurda, e ridicola. Perciocchè nè

io ho mai preso impegno di dar al pubblico un numero determinato di fogli: nè la cosa sarebbe in alcun modo eseguibile, trattandosi dell'Edizione d'un'Opera di più Tomi composta di varj pezzi di diversa, e sproporzionata grandezza. Venti fogli di buona, e bella, e corretta stampa, pregi non tanto comuni, possono ben esser degni di lire 4, prezzo ordinario di tante sconciature tipografiche. Specialmente che, come ognun vede, nell'Edizion di Demostene il Testo è corredato di così gran folla di note di carattere elegante e minuto, che comprendono circa un terzo di materia di più di quel che si conterrebbe nel solo Testo. Tutto ciò dunque ch'eccede il numero di 20 fogli par che potesse considerarsi come una cortesia non indifferente dell'Editore, ed egli in luogo di aspettarsi un rimprovero dagli Associati, dovrebbe piuttosto temere d'esser chiamato in giudizio dai suoi colleghi, come reo d'una liberalità scandalosa, di mal esempio, e contraria ai Capitoli dell'arte. Ma io sono ben buono a risponder così sul serio alle vane ciarle d'un servo.

Parlai finora come reo, mi si permetta adesso di aggiunger modestamente qualche parola anche come attore.

Veggo che c'è più d'uno degli Associati, che

dopo aver preso uno o due Tomi dell'Opera, ricusa di prender i susseguenti, e mi lascia il corpo imperfetto ed inutile, Se ciò nasca perchè siano annojati dell' Originale, o dell'Interprete non saprei dirlo. Ma qualunque ne sia la cagione, confesso ch'io ne restai alquanto sospreso: stantechè io ho sempre creduto che una soscrizione sia una specie di contratto letterario coll' Editore, in vigor del quale l'Associato si obbliga a continuar sino al fine dell'Edizione, e ne fa mallevadore il Pubblico. Sembra perciò che se una parola anche data a voce da solo a solo deve per comun consenso esser valida, se deve esserlo molto più qualora dassi in iscritto, *a fortiori* ella dovrebbe esser sacra quando è data in istampa ed in faccia del mondo. Potessero almeno scusarsi coll'enormità della spesa! Dicesi che Cesare, per ciò che mi fu riferito, soleva usar questo detto:

„ Se la giustizia hassi a tradir, tradiscasi

„ Sol per un regno, e in tutto il resto osservisi.

Ma non so d'aver inteso mai che alcun letterato Latino o Greco, pronunziasse questa sentenza:

„ Se di parola hassi a mancar, manchiamoci

„ Per Lire quattro, e siam fedeli *in cœteris*.

Comunque sia, se cotesti Signori credono di potersi assolvere dall'impegno preso, a lor be-

neplacito, gli assolverò anch'io senza pena, purchè si compiacciano di rimandarmi i Tomi precedenti, che separati dagli altri fratelli riescono inutili a loro, siccome riuniti diventano opportunissimi a me. Io gli avverto dunque, che per esser sollevati da questo peso senza discapito, non hanno che a spedir i Tomi già presi o alla bottega di Giovanni Manfrè in Venezia, o a quella di Carlo Scapino in Padova, e saranno tosto rimborsati esattamente della loro spesa, e ciò in buona moneta, e non punto pregiudicata nel suo valore, come probabilmente lo saranno i libri, ch'io ritrarrò dalle loro mani dopo l'usufrutto gratuito di tanto tempo. Senonchè mi giova sperare che non tutti mi ritorneranno così malconci, e che ne rivedrò pur alcuno polito e mondo nel suo bel fior verginale, illeso dall'insolente coltello, ministro d'una dotta ed incivile curiosità.

Vi sono poi alcuni altri che non hanno mai dato segno di pentimento, o di disfavore a quest'Opera, e ricevono assai di buon grado i Tomi che vanno uscendo di mano in mano; ma, non so se per un capogiro che gli colga improvvisamente, o per altro, son poi soggetti a scordarsi di certi convenevoli, che sono troppo essenziali per l'Editore, perch'egli si astenga di

farne un cenno. Io ho inteso a dire, che un gran Filosofo attribuisce tutti i progressi della *perfettibilità* della nostra specie all'associazion dell'idee. Ora la mia picciola Filosofia Libraria, mi faceva credere con sicurezza che non ci fossero due idee nè più naturalmente associate, nè più indissolubilmente connesse, che quelle della presentazione d'un libro e del pagamento. L'esperienza mi fa scoprire che la mia massima soffre più d'una eccezione, e questa scoperta non è la più consolante del mondo. So che per supplire ai difetti della memoria si è inventata l'arte dei segni, che consiste nel tenere dinanzi agli occhi certi oggetti più ovvj che abbiano una prossima relazione con quello di cui si vuol ricordarsi. Ho perciò creduto che questo picciolo avviso potesse essere un segno di qualche efficacia per questo fine, e mi giova sperare d'ottenerne l'effetto. Se 'l successo non corrispondesse all'aspettazione, me ne dorrebbe assai, perchè allora converrebbe credere che questa pertinace dimenticanza procedesse da una qualche causa morbosa, per esempio da un ristagno d'umori in quell'angolo della memoria, ove sono registrate le *Partite del Dare*. Oh! Il male sarebbe di conseguenza: e potrebbe esserci bisogno d'un qualche vessicatorio alla parte offe-

sa. Non so chi mi dicesse d'un certo Ermogone, che pur era un letterato, il quale fu così sopraffatto da questo morbo dell'*obbliovisità*, che giunse a scordarsi fin del suo nome. Oimè! alcuno de'miei Associati potrebbero mai esser nel caso? Per prevenir questo disordine, lo conforto a consultar spesso i miei Cataloghi nel fine di ciaschedun Tomo. Nell'uno, o nell'altro egli ci troverà il suo nome bello ed intero, e senza equivoci. Io l'accerto ch'esso è stampato colà. Oh! può mai esserci bisogno di ristamparlo?

Del resto io mi compiaccio di avvisar tutti e ciaschedano, che l'Opera non è molto lontana dal termine. Ancora un po'di pazienza, e saremo presto a riva, che Dio lo voglia.

RIFLESSIONI
SU I GOVERNI
TRATTE DA UNA LETTERA DELL'AUTORE
AL CELEBRE SIG. M. . . .

Fu già un tempo, nel quale anch'io sognava il regno d'Astrea, la ragione depurata, la perfettibilità progressiva, la filantropia senza interesse, e tutte quelle illusioni che seducono le belle anime inesperte, e delle quali gli impostori si servono per indurre anche gli uomini onesti a farsi stromenti della loro malvagità. Non volendo disperare della natura umana, e abbagliato dai sofismi speciosi e dall'eloquenza entusiastica dei filosofanti del secolo, volli creder anch'io, che la infelicità del Mondo fosse opera dei pregiudizj politici, e delle costituzioni viziose, e che potesse trovarsene una, per cui gli uomini fossero necessitati ad esser volontariamente onesti e felici; e che perciò qualunque sforzo per giungere a questa meta fosse saggio,

onesto ed eroico. Lo studio più accurato dell'uomo e della sua storia mi disingannò pienamente anche prima di quel corso subblime di politica sperimentale instituito a nostri giorni in Francia a istruzione perpetua dei secoli. L'ultimo risultato delle mie idee fu:

Che ogni Governo è buono in astratto, ognuno è vizioso in realità.

Che il bene e il male degli stati non dipende dalla forma dei Governi, ma dalla buona e rea natura dei Governanti, e ancora più dal costume dei governati.

Che quelli e questi essendo pur uomini, vale a dire appassionati, egoisti, sopraffattori, e incontentabili hanno in sè stessi i germi indestruttibili della corruzione necessaria d'ogni Governo, e della propria e comune infelicità.

Che sino a tanto che la Chimica non trova il segreto di convertir in oro la creta di Prometeo, l'ottimo dei sistemi possibili, foss'egli copiato dall'idea archetipa del bene, e architettato nel congresso dei Genj, si guasterebbe al paro degli altri, nè diverebbe che un nome.

Che i beni e i mali in qualunque stato s'innestano naturalmente fra loro, e derivano reciprocamente l'uno dall'altro; e talora l'esistenza di quelli è dovuta alla coesistenza di questi.

Che tuttociò che può sperarsi di meglio si è, che v'abbia tra gli uni e gli altri un bilanciamento e un compenso.

Che in qualunque sistema sociale l'individuo non ha mai altra vera e plenaria Libertà che quella del pensiero e del cuore.

Che sotto qualunque nome la forza ha sempre il vero dominio e delle cose e degli uomini; e che se questa produce il male, neppure il bene potrebbe esistere o sussistere senza la forza.

Che il male in movimento e scompiglio è sempre peggiore del male in quiete ed in ordine.

Che dunque per l'uomo saggio ed onesto il migliore e il più conveniente dei Governi deve esser sempre l'attuale qualunque sia; e il solo mezzo permesso di migliorarlo è quello di compir ciascheduno i proprj uffizj sociali col puro zelo della virtù, e riformar coll'esempio.

Che il sovvertire e disorganizzar lo stato presente coll'idea dell'ottimo futuro non è che sostituire a un male tollerabile un male certo ed estremo per produrre un bene problematico o fuggitivo, destinato a generar un altro male o equivalente, o forse peggiore del primo.

Che insurrezione e ben pubblico sono due termini reciprocamente esclusivi, e d'una contraddizione inconciliabile.

Che in fine è lecito ad un uomo onesto bramare e coadiuvar le riforme; ma che una rivoluzione propriamente detta non può essere nè ideata che da un fanatico, nè promossa che da uno scellerato.

Questi sono i principj che ho portati altamente in pompa nello scorso infame decennio. . .

ALTRO PEZZO ANALOGO

TRATTO DALLA MEDESIMA LETTERA.

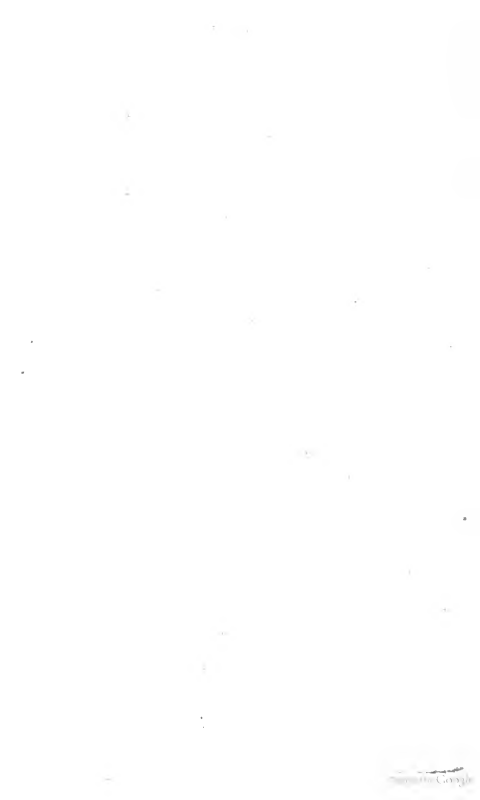
. . . .

Se mi fosse permesso di aver qualche vanità delle mie opere, ne avrei, lo confesso, per queste due piccole produzioni (*l' Istruzione d'un Cittadino, e il Patriottismo illuminato*) più che per tutte l'altre, e sarei contentissimo che queste due sole sopravvivessero a me. Esse mi guadagnarono i ringraziamenti e l'amicizia di molti uomini onesti, nazionali e stranieri, e il Patriottismo in particolare ebbe il vanto d'esser chiamato dal mio adorabile Filosofo l'Ab. Toaldo uno scritto celeste: all'incontro i fanatici del partito ebbero a dire che meritava d'essere abbruciato; sentimento che fu per me il più lusinghiero degli elogi. Dall'altro canto la Istru-

zione d'un Cittadino attizzò la malignità dei nostri Dem. . . ., e appena sparita la nostra Repubblica interinale l'elogio della Democrazia, in preferenza degli altri Governi, fu soggetto di mormorazioni e calunnie contro di me. Risposi e rispondo che un tal elogio lo feci, perchè poteva e doveva farlo. Il poteva, come l'avrei fatto e potuto fare d'ogni altro Governo Legale, che ci fosse toccato in sorte; perchè ogni governo di questa specie, guardato sotto il suo punto di vista, può preferirsi ad ogni altro, avendo ciascheduno discapiti e vantaggi reciproci, beni che si escludono, e mali che si compensano, cosicchè di ognuno può farsi in vario senso, ciò che fece Esopo della Lingua, voglio dire la satira e il panegirico. Allora toccava a me di fare il secondo. Io doveva farlo, perchè tale era la mia commissione, perch'io era l'Orator del Governo, e dovea trattar la sua causa; perchè questo era il mezzo d'insinnarmi nell' animo dei popolari, onde guadagnar la loro fiducia e conciliar più d'autorità alle mie Lezioni morali: perchè nei principj della Democrazia qualunque tintura di genialità eterogenea sarebbe stata pericolosa ai privati ed al pubblico: perchè era necessario calmar le inquietudini dei dubbj, sopire i conflitti delle opinioni, spegnere i semi

delle fazioni e degli odj, riunire gli spiriti in un solo centro, e ridur tutti all'acquiescenza, all'armonia, alla concordia; perchè in fine quanto più si crede che il suo Governo sia buono e preferibile agli altri, tanto più si consolida la fedeltà del suddito, e si aumenta il zelo del Cittadino. Per altro io non fui, nè sono entusiasta d'alcun governo, perchè gli credo tutti imperfetti e corruttibili per legge d'umanità; ma gli apprezzo tutti rapporto a quel bene che può farsi da ciascheduno a tenor della loro costituzione, e dei loro metodi. Amo nella monarchia l'unità del punto centrale, il sistema graduato dell'ordine, la celerità dell'azione, e soprattuto la riverenza religiosa e salutare all'idolo dell'autorità! Nell'aristocrazia la discussione tranquilla, la maturità, dei consigli, l'educazione, e le massime ereditarie del buon governo. Nella democrazia la sovranità delle leggi, l'attaccamento alla patria, il zelo cittadinesco, e la gara della virtù. Nè tampoco ne abborro alcuno, perchè gli risguardo tutti come buoni in sè stessi, e capaci di farsi ottimi; ma abborro e temo la contiguità del male che li corrompe, il passaggio facile dall'autorità al dispotismo, il lusso cortigiano, e le cabale ministeriali nel dominio d'un solo: in quello dei nobili l'orgoglio, la soperchieria, i

posti superiori dati più ai rispetti e alle parentele che al merito: nei popolari le idee esagerate, le risoluzioni precipitate, il predominio dei demagoghi, e degli ipocriti, gli odj intestini, le fazioni, i furori ciechi, seguiti dall'anarchia rimpiazzata dalla tirannide . . . .
. . . .

LA

LUNA D' AGOSTO

APOLOGO POSTUMO

DEL LODOLI

PUBBLICATO

NELL' INGRESSO ALLA DIGNITÀ DI PROCURATOR
DI SAN MARCO

DI SUA ECCELLENZA

ANDREA MEMMO

COLLE ANNOTAZIONI

DELLO STAMPAORE.

DAGLI ELISI

PRESSO ENRICO STEFANO DI CORTE L' ANNO
DELL' ERA DI PROSERPINA

9999.
M. V. (1)

IL LODOLI
AL MEMMO
SALUTE, COSTANZA E TRANQUILLITÀ.

Tu non attendi certameute che volendo parlar con Te, io m' indirizzi alla Tua Eccellenza, o vada aggirandomi per quel circuito di vane frasi, senza le quali nel vostro Mondo non si osa accostarsi ai Grandi. Io ho sempre abborrito anche vivendo quel gergo tedioso, che voi chiamate complimento, non so perchè; quando non voglia dirsi ch'esso è il complemento del ridicolo. Ma lasciando i preamboli, io t' ho sempre amato e distinto sin da fanciullo. Fra molti doni brillanti, fra l'arti del gusto, a cui sembravi aver dato la preferenza, tra le leggerezze del giovine, e i diffettuzzi dell'uomo (giacchè tu non pretendi d'essere un Dio; e guai a te se lo fossi avendo a viver tra gli uomini) io ravvisai tosto in te molte qualità solide, genio attivo e fecondo, tempera filosofica, talenti utili, e cittadine-

schi; e mi pregiai di presagir sin d'allora i successi della tua vita civile. Lode alla Filosofia tu non hai smentito i miei presagi. Tu verificasti il detto di quel Romano, ch'è dello stesso uomo ordinar bene un convito e una battaglia. A quanti venivano quaggiù dalle vostre lagune ho sempre chiesto notizie di te, io ti tenni sempre dietro a Padova, a Roma, a Costantinopoli; seppi che fosti Rettor di Città memorabile, oratore destro, insinuante, accettissimo ai principi, buon marito, buon padre, buon fratello, cittadino, amico, filosofo, uomo. Intesi che intraprendesti cose ardue, impensate, quasi incredibili: ciò è molto, dissi, ma non basta; che ti procacciasti ammirazione e traversie, enconj e motteggi, entusiasmo ed ingratitudine; dunque soggiunsi, fu luminoso e benefico: ma quando venni a sapere che in ogni stato di cose ti mostrasti equabile, sereno, fermo, superiore alle lusinghe, insensibile alle ingiurie della fortuna, costante nelle belle imprese, inaccessibile all'ira, sprezzator delle maldicenze, e fin del ridicolo; oh! allora sì ch'esclamai, ecco il Memmo da me predetto, ecco il mio degno ascoltatore ed amico. Sento ora che la tua Patria ti contrassegna agli occhi di tutti con uno de' suoi più splendidi fregi. Tanto meglio: l'onore è un bel dop-

piero, quando illumina il merito. Pieno di diritto alla mia stima, volesti averne anco alla mia gratitudine. So che conservi affetto alla mia memoria, che brami di perpetuarla, che vuoi trar dall'obblio le mie opere, delle quali non lasciai costassù veruna copia, fuor di quella che sussiste nel tuo cervello. Hai già pubblicato le mie idee sull'architettura, ora fai uscire alla luce i miei Apologhi, come un ornamento della festa. E bene: E giusto ch'io non mi lasci vincere di cortesia. Eccoti dunque un Apologo nuovo, che non hai certamente nella tua Raccolta. Credendolo opportuno alla giornata, lo diedi a stampare al mio buon amico Enrico Stefano, Tipografo di corte. Egli ch'è inoltre, come sai, un erudito non dispregevole, volle aggiungerci alcuni rischiaramenti, che gli parvero necessarj, ed io lo lasciai fare. Del resto, io lo chiamo Apologo, benchè sia piuttosto una storia comunque raffazzonata da me. Non dico di più: leggi, e vedrai cosa sia, e di che si tratti. Ora tu sarai forse curioso d'aver qualche notizia più distinta de' fatti miei: sarò schietto, e veridico. Sappi dunque che quand'io discesi quaggiù tutti mi guardarono con maraviglia. La mia figura, la mia voce, i miei pensamenti, la mia foggia di vestire, e d'esprimersi fece una

sensazione del tutto nuova. I Filosofi dell'antichità mi si attrupparono intorno, e mostrarono consolazione che in capo a tanti secoli fosse giunto colà uno della loro schiatta. Diogene sopra ogni altro mi fece festa, e m'offerse la sua botte; il mantello no, perchè io ne aveva uno ugualmente traforato e sudicio. Ma i ragionatori effeminati del nostro secolo, i begli spiriti *petits Maitres* non si potevano dar pace di me, e si dicevano l'un l'altro mostrandomi a dito; *Fy donc quel original!* Io mi comportai alla Memmia, non feci che compassionarli, e continuo tuttavia a portar il mio sajo logoro e insudiciato, persuaso che la ruggine esterna del corpo sia allo spirito ciò che sono agli Americani le droghe di mal odore, con cui si untano la pelle, e che gli difendono dai morsi degli insetti. Io mi prevalgo sempre del mio Apologo di Chirone; il quale appunto perch'era mezz'uomo e mezza bestia fu il più gran Filosofo dell'alta antichità, e l'educator degli Eroi. A proposito, questo buon Centauro mi ha posto un grande affetto, e mi prende talora in groppa, mi mena a spasso pegli Elisj, novellando e filosofando con me. Le mie idee architettoniche trovarono anche qui più detrattori che partigiani. La cosa non poteva stare altrimenti, poi-

chè sono assai più l'ombre che gli uomini; e perciò il pregiudizio deve avere ancor più seguaci sotterra, che là tra voi. Pure riuscì al mio amico Claudiano, che gode il favore il Plutone a cagion del Poema ch'ei fece per le sue nozze con Proserpina, gli riuscì, dico, di ottenermi il titolo di Architetto Regio. Anzi, perchè tosto io potessi dare un saggio della mia capacità, mi fu commesso il disegno d'un ampio edifizio, che vuolsi inalzare per albergarvi tutti i Filosofi; e ciò, diceva Plutone, perchè questa è una razza querelosa, clamorosa, che trova su tutto a ridire, e che colle sue viste disturba la quiete dei morti, e perciò sarà bene di tenerla separata dagli altri. Tutte le sette, e le scuole antiche e morderne avranno qui celle, portici, ginnasj, e checchè altro loro abbisogni, senza ometter lo spedale per tutti i casi possibili. I soli Epicurei non ci avranno albergo, e ciò perchè non ne hanno mestieri; sendochè stanno aspettando di giorno in giorno che gli atomi, i quali si aggirano eternamente per l'immenso vuoto, abbiano ad accozzarsi da sè, e formar loro una casa senza architetto. Quest'ordine destò quaggiù somma aspettazione ed invidia. Vitruvio che si crede il Dittatore dell'arte, mi vilipende innanzi tratto, e Palladio non sa ingozzarla ch'io gli fos-

si preferito, malgrado il favor di Proserpina.
In breve ti spedirò il mio modello, che potrai aggiungerlo nella nuova edizione della mia opera. Quanto a'miei Apologhi ebbero questi il più gran successo tra i Saggi dell'antichità. Essi li dichiararono ad una voce luminosi, profondi, originali, altamente filosofici: Esopo me ne fece le sue congratulazioni; il gran Socrate mi lodò senza ironia; Luciano, quel filosofo ribelle, che mi chiamava per ischerno *l'ultimo dei Lapiti* (2) all'udirli ne fu sorpreso, e cangiò i motteggi in elogi; Menenio Agrippa, quel buon Repubblicano, gli ammirò per la sapienza politica di cui son pregni; e mi domandò scherzando s'io fossi anche l'autore del suo Apologo sui Membri del corpo, che fu tanto salutare per la sua Roma. Pure i nostri vezzosi di Parigi, e le belle dell'Averno, che hanno uno stomachuzzo svogliato e debole non gli assaporarono granfatto, perchè dettati con una schiettezza maschia che non sente del loro *bon ton*; e perciò mi preferiscono la Fontaine, ch'io chiamo l'acconciatezze delle bestie d'Esopo. Pure checchè cinguettino questi leziosi, sembra omai conchiuso fra i dotti di quaggiù, ch'Esopo ed io siamo i due Genj di quest'arte, e che ambedue siamo creatori nel nostro genere. Senonchè ne'miei

Apologhi c'è più merito d'invenzione, più copia di rapporti, più finezza di vedute, più tratti di carattere, e soprattutto ch'Esopo è il Favolista del popolo, io quel dei sapienti. Ma è tempo ch'io finisca, perchè forse il mio piego ti troverà coll'ostro indosso, e col parruccone in sul capo. Ti lascio adunque: appunto odo Cerbero che latra, e con tre gole; segno ch'è sbarcato un potente; poichè a noi altri plebei esso non abbaja che con una. Io mi apparecchiò a godere di qualche graziosa commedia. Oh! fan pur la comparsa ridicola coteste ombre magnatizie, che credono d'imporre ai morti. Ricordami al tuo e mio Bernardo, e non ti stancare d'essere il Memmo.

LA LUNA D'AGOSTO

APOLOGO ARCADICO

Carmenta madre d'Evandro fu, come si sa, una donna ispirata e fatidica, e può dirsi la prima sibilla d'Italia. Trasferitasi dall'Arcadia, ove nacque, insieme col figlio nel Lazio, si piantò sui sette colli, ove scorrea il Tevere (3). Aveva ella portato seco il prezioso Codice delle sue opere scritte in lingua Fenicio-Celtico-Pelasgica (4), tra le quali si conteneva una gran quantità di Oracoli, Inni, Enigmi, Parabole, un intero corso di Enciclopedia Mitologica (5), ed infine la storia primitiva e tradizionale degli Arcadi. L'intero codice (6) per una serie di vicende singolarissime venne alle mani dell'Autore, e dalla storia Arcadica è tratta la relazione seguente.

Posciacchè la massa inerte del Caos per volere del gran Demiurgo (7) cominciò a mettersi in fermentazione ed in movimento, a configurarsi, animarsi, e a dischiuder dal suo seno gli Dei e gli uomini; quelle Divinità luminose che

poi Pianeti si dissero, non si svilupparono tutte ad un tempo, ma con intervalli considerabili. La Luna fu l'ultima, e quand'Ella comparve nel firmamento, il Mondo era già pressochè tutto popolato, civilizzato, e specialmente l'Arcadia, che fu la prima terra abitata dagli uomini, come ognun sa (8). Come questa nuova stella sorrise al cielo con la sua vaghissima luce, chiunque avea senno, ed occhi in essa conobbe la Regina degli Astri, la sorella del Sole, la Divinità della notte. Molti popoli, molti personaggi illustri o potenti segnalarono la loro devozione e il loro zelo per onorarla. Gli Adriatici sopra gli altri non capirono in sè stessi di gioja, quando la prima volta la videro a sorgere dalle loro acque, e non cessavano di applaudersi che fosse nata fra loro. I Medoaci vicini ai primi dedicarono alla Luna una vaga isoletta, che dal di lei nome fu detta l'isola Memia (9), ove due volte all'anno le si facevano sacrifizj con giuochi e corse, che attraevano gran moltitudine di forastieri, e una quantità di offerte e denari, per cui l'isola divenne sempre più adorna e mirabile; e la madre Copia versò il suo corno su quella terra, il che diede poi luogo alla tradizione, che la Luna una volta fosse discesa a governare i Medoaci, e avesse arricchito e ingentilito quel Popolo. Sul

monte Aventino ella ebbe culto ed altari, e lo stesso Flamine Diale, personaggio così augusto, s'arrestava a contemplarla, e pareva intrattenersi piacevolmente con lei. Che più? Fino i Traci (10) benchè così rozzi e marziali ne restarono invaghiti per modo, che vollero da lì innanzi portar sul capo per loro fregio distintivo una mezza Luna. Il dominatore dell'Austro (11) Principe potentissimo di que'tempi; il buon Tage (12) legislator dei Tirreni (13), e Maestro dell'Aruspicina, il figlio della bella Partenope (14), e persino il signor dell'Orsa gelata (15), si compiacquero di attestar alla Luna rispetto e culto, e la riconobbero per un essere veramente celeste. Fra i privati la Luna in ispecialità era la Dea del bel sesso; e una lunuzza d'argento appesa al collo, era non solo una divozione, ma un vezzo di moda per le donne colte, ed amabili. Ma due classi d'uomini si distinguevano sopra ogni altra nella adorazion della Luna, i Filosofi ed i bei Genj. Il principale di questi ultimi fu un leggiadrissimo Pastorello detto Endimione, e soprannominato il cuore (16) dalla sua squisita delicatezza di spirito. Innamorato egli di quel bell'astro, s'era fatto una legge di andar ogni sera a vagheggiarselo, e con una brigata d'altri compagni, a cui aveva ispirato il

suo medesimo trasporto, passava le intere notti, ora colto da un soavissimo sviamento vaneggiando fra i più gentili fantasmi, ora agitato da un sacro entusiasmo sciogliendo cantici alla Regina degli Astri, ch'egli solea chiamare a preferenza di Venere la Dea del Bello. Ma i Filosofi non contenti di ammirarne la luce, vollero anche conoscerne le interne virtù. I Tessali, che furono i primi indagatori della natura, e ne piantarono una scuola, da cui poscia è uscito il famoso Chirone, si dedicarono tosto a quella ricerca. Fra questi divenne celebre sopra ogni altro il gran Dotalo (17). Alzata egli una Torre per contemplarla più dappresso con alcuni suoi vetri prodigiosi (18), la spiò tutta per entro, e vi trovò sempre nuovi soggetti d'ammirazione. Gli Adriatici avevano di già scoperto la influenza della Luna sulle loro acque. Ma egli fu il primo, che fè conoscere inoltre la efficacia della medesima sulla region dei vapori, sui venti, sulla vegetazione delle piante, sugli umori dei corpi, sui misteri della generazione, e sugli influssi benefici che potevano derivare all'Agricoltura, e alla salute de' Popoli. Le due classi di uomini soprammentovate s'incontravano assai spesso nelle loro passeggiate notturne, gli uni cantando, e gli altri filosofando, e cogliendo er-

be impregnate della luoare virtù per farne le loro sperienze, rendevano communi omaggi alla loro Dea. Ella si compiaceva altamente del loro culto, e si arrestava a mezzo il suo corso, e talor anche si avvicinava maggiormente a loro, per assister meglio ai loro canti e colloquii. Qnindi avvenne che il volgo ignorante prese costoro per incantatori, che coi loro versi e coll' erbe costringevano la Luna a calar in terra per prestarsi alle loro fattucchierie (19). Ognuno può ben credere che l'Arcadia, provincia dedicata alla Musica (20), non avrà mancato di adorar quel Luminare celeste, che al solo vederlo sembra portar nell' anima una sensazione analoga a quella d' una dolce armonia musicale. Solo i Cinetesi, razza d' uomini cagnesca e stizzosa, come appunto suona il suo nome, che si faceva gloria d' una dichiarata antipatia per la Musica, e si distingueva nella nazione per la sua rozzezza e barbarie (21), non sapeva o non voleva credere, che la Luna fosse una vera e rispettabile divinità. Siccome la luce di essa non avea lo splendore imperioso e abbagliante del Sole, ma modesta e dolce sembrava invitare gli sguardi ad accostarsi e addimesticarsi con lei; siccome la sua sua attività non era mai brusca e violenta, ma procedeva sempre con una

lenta, placida e insinuante costanza; siccome infine non avea nulla in sè di ciò che impone e soperchia; così questi uomini grossi e brutali, che adoravano le tempeste e le folgori (22), non trovavano in essa verun carattere d'un essere superiore e divino. Perciò fremevano di rabbia nel vedere loro malgrado il di lei culto avvanzarsi, e stabilirsi ogni giorno più. Era una festa per loro il mirarla tratto tratto impicciolire, e alfin dileguarsi. Ecco, dicevano, non ve l'abbiamo noi detto? Ella non può sostenersi, questo fuoco fatuo dee spegnersi alfine per sempre. Immaginatevi il loro crepacuore e dispetto, quando da lì a poco la vedevano ricomparire per brillar nuovamente in tutta la dolce maestà del suo lume. Come? così essi: noi che siamo i primi uomini del mondo dovremo adorare questo fantasma? I nostri padri che nacquero tanto inanzi di lei, stettero pur molti secoli senza questo fanale. Che mestieri ne abbiamo noi? Vuolsi che sia una Dea. Bella Dea in verità! Capricciosa, leggera, in un mese cangiò quattro volte di faccia, dritta, rovescia, tonda, in arco, non ha decoro o stabilità, si rigonfia alcun poco, poi ritorna alla sua natural piccolezza, alfin si discioglie: dicesi che allor si ritira a meditar qualche progetto per l'uomo! Favole: dove va

ella, o perchè? dietro alla montagna di Latmo, eh! s'ella è una Dea convien dire, che ama molto d' umanizzarsi. Ma quelle taccherelle che le si veggono nella faccia? E quel lume così sbiadato e svenevole? Si pretende che abbia delle influenze secrete sull'erbe, sulle piante, e sui crostacei: pazzie: che ha mai a far la Luna coi gamberi? (detto che passò poscia in proverbio.) Pure c'è chi ne ragiona con gravità, chi ne spasima per dolcezza, chi le fa un canzoniere: ma chi son poi questi? Una frotta di donnicciuole leggere al par di lei, che vanno in succhio al mirarla: di quei fattucchieri dei Tessali.... Che sì che costoro son ora a vagheggiarla, e a chiamarla giù coi loro versi e incantesimi? Andiamo, facciamo schiamazzo, turbiamo almeno le loro voci, le loro feste. Così detto, raunata una frotta di cani, non senza qualche altro animal nazionale d'una voce più altitonante (23), armati inoltre qual di nacchere e qual di cembali, e tal altro di padelle o caldaje, corrono colà; e trovandovi la brigatella lunare si misero tutti insieme a fare un tal concerto di latrati di ragli, un frastuono, un fracasso di bronzi così infernale, che i cultori della Luna dovettero fuggire per disperati, e la Dea andò a ritirarsi nella più alta regione dell'etere. Quindi si dif-

fuse il proverbio: I Cani abbajano alla Luna; e quindi pure la tradizione del volgo, che i versi e le arti dei Tessali tirano giù la Luna dal Cielo; ma che il percotere e ripercoter dei bronzi venga a salvarla (24). Continuarono costoro lo stesso metodo finchè giunse il mese, che in secoli più bassi fu detto Agosto (25). Sull'appressarsi della sera ricominciavano i Cinetesi le loro bestemmie; quand' ecco, oh! spettacolo, veggono la Luna apparir sull' Orizzonte in un aspetto straordinario, più ampia di volume, e sfavillante d'una vivissima porpora che infocava l'aria, e pareva ecclissar il Sole. Ohimè ch' è mai ciò? Che sarà di noi? dissero allora i Cinetesi sbigottiti e tremanti: è questa la Luna? Vedi come s'è ingigantita? Come avventa raggi di sangue! Quant'è maestosa ed augusta! Ah! è dunque forza di confessare ch'Ella sia un Nume. Come no? Elle risplende troppo per dubitarne. Pietà, possente Luna, perdona alla nostra ignoranza, sì noi ti riconosciamo per una Divinità primaria, accetta il nostro pentimento, gradisci le nostre adorazioni, e siici propizia. Allora la Luna sorridendo: miei cari Cinetesi, godo che siate tornati in voi stessi, ma sol per voi, non per me. Del resto io vi giuro che in questo mese io sono nè più nè meno la stessa

stessissima Luna del mese fa, e che non sono punto più Dea oggi di quel ch'io lo fossi il primo dì che v'apparvi, e voi credendo di adorar me, non adorate che i vapori che mi circondano.

ANNOTAZIONI

DI

ENRICO STEFANO

---

(1) Questo punto di Cronologia è assai controverso; io mi sono attenuto al calcolo del gran Biribibis Filosofo e Matematico Cimerio, secondo il quale il ratto di Proserpina avvenne due anni dopo lo spartimento del Mondo tra i figliuoli di Saturno, e quattr'anni sette mesi e diciannove giorni in punto dopo la guerra contro i Titani.

(2) Luciano accennava il suo Dialogo intitolato il *Convito*, ossia i *Lapiti*, nel quale rappresenta una compagnia di Filosofi, che invitati a un convito per nozze vi vengono coi loro bastoni, e colle loro bisacce, parlano senza riguardi o creanza, e sul fin della tavola attaccano una zuffa tra loro, come appunto fecero i Lapiti coi Centauri nelle nozze di Piritoo. Io non so se l'idea di Luciano fosse ben applicata ai Filosofi de'suoi tempi; so bene che non deesi vituperare un corpo per la colpa d'alcuni pochi, e che non deesi giudicar l'uomo nè dal sajo nè dalla porpora. Certo è che Luciano, conoscendo meglio il nostro Autore, gli fece un'ampia riparazione, e con-

fessò che le sue singolarità non gli toglievano i pregi dell'ingegno nè del carattere.

(3) L'Autore con sua pace, avrebbe fatto meglio a chiamarlo Albula, ch'era il suo nome più antico.

(4) La Lingua Fenicia, la Celtica, e la Pelasgica, vale a dire l'antica Greca, erano ugualmente primitive, ed è dimostrato dagli eruditi che tutte le lingue del Mondo derivano ugualmente da ciascheduna di queste tre. S'immagini qual tesoro debba essere quella lingua, ch'è un composto, una quintessenza di questo ternario!

(5) Tutte le scienze nel secol d'oro della Letteratura s'insegnavano per via di favole. Cervellini svaporati, che credete la Mitologia gemella della frenesia, quanto vi compiango!

(6) Di ciò non può dubitarsi. Il codice l'ho veduto io con quest' occhi; *hisce oculis egomet vidi*. Esso è voluminoso, e illustrato a dovere formerà tre bei tomi in foglio; una società di eruditi *majorum gentium* è ora occupata a farne una traduzione esattissima, e una prefazione di 2500 pagine metterà fuor di controversia l'autenticità del Codice. L'opera quando sia compiuta uscirà da' miei torchi, e in breve ne pubblicherò un manifesto per l'associazione.

(7) Degg' io dunque spiegar a'miei Lettori che *Demiurgo* vuol dire il *facitor delle cose?* Povero il mio *Thesaurus Linguæ Græcæ*.

(8) Si sapeva da Plutarco che gli Arcadi tenevano per fermo d'esser venuti al mondo prima della Lu-

na; e parimenti da Pausania sulla fede del poeta Assio, che Pelasgo figlio della Terra fu il primo degli uomini, e nacque in Arcadia. L'autorità del poeta Assio era veramente rispettabile; pure si bramavano i documenti autentici d'una tal tradizione. Or ecco che il nostro Codice ce gli presenta.

(9) Un'uomo, ch'io non conosco, volea farmi credere che dovesse leggersi *Isola Memmia*. Poverino! Egli non sa il Greco; *menia menia* da *mene* Luna. Gli Editori. Allusione al prato della valle di Padova, opera insigne, anzi creazione del Memmo.

(10) Quel clima continuò ad ispirare a'suoi nuovi abitatori l'antica ferocia. La Tracia è ora posseduta dai Turchi. Quindi l'Odrisia Luna, così spesso mentovata dai nostri Lirici.

(11) Confesso che non so indovinare chi voglia intendersi con questo nome. La storia è muta su questo articolo. Io non dirò; l'Austro dinota il mezzoggiorno, e perciò parrebbe che si parlasse d'un Principe di quella parte di Mondo. Ma si sa che queste plaghe sono relative alla situazione di chi parla; quindi dall'Austro fu poi detta l'Austrasia, e l'Austria.

(12) Questo Tage dicesi nato dalla terra. Questa espressione talora indica un'uomo venuto inaspettatamente a felicitar una provincia; noi con altra frase, ma col senso istesso, lo diremmo sceso o mandato dal Cielo.

(13) Temo che l'Autore siasi preso qualche arbitrio nel Testo per adattarsi alla intelligenza commu-

ne. *Tirreni* in quel tempo non doveva essere il nome dei Toscani, ma piuttosto *Raseni*. Oh! i Codici sono cose sacre; ogni menomo arbitrio che vi si prenda è un delitto.

(14) Sirena da cui anticamente fu denominata Napoli.

(15) Ciò dinota qualche Principe de' paesi settentrionali, come a dir della Svezia. È ben trista cosa il non poterne saper di più.

(16) Basterebbe questo luogo ad impreziosir questa storia. Io non capisco in me stesso dalla consolazione. Tutti i Mitologisti, i Critici, i Filologi hanno detto finora, ch'Endimione era un Principe di Caria, ingannati dalla voce *Car*. Or ecco che il nosto testo ci dà una nuova e felicissima etimologia, che presenta un senso il più aggiustato ad acconcio. *Car* è contratto da *Cear* cuore, pronunziato alla Dorica. *Cear* contratto *cer, dorice car*. Oh! se Plutone si risolve di far ristampare il mio *Thesaurus* per insegnar il Greco ai fanciulli morti, so ben io, che non ometterò questa preziosa scoperta. —

Gli Editori. Sotto alla maschera di questo Endimione sappiano che sta nascosto l'Ab. Cesarotti.

(17) Intesi da non so chi, che in questo nome possa racchiudersi un'anagramma. Io non la capisco. A qual proposito questo ghiribizzo? E come può egli saperlo? Io ne ho interrogato il Lodoli, ed egli non fè che sorridere. E bene, dunque; Dotalo, Todalo, Datolo, Talodo, Lodato, *Toaldo*. Chi più n'ha, più ne metta; per me è tutt'uno: *ignotum per ignotius*.

(18) Bella bellissima; ecco l'origine de' Telescopj, della quale scoperta i Filosofi de' nostri tempi menano così gran vampo. O Dutens, tu hai ben ragione. Gli antichi videro tutto, seppero tutto, inventarono tutto, e i moderni non furono che ripetitori e plagiarj.

(19) I Tessali erano famosi pei loro venefizj e stregonerie. Il costume del volgo di guardar i Filosofi come maghi e fattucchieri è dunque d'una antichità immemorabile. Ben disse il sapiente Eschilo; *Utilissimo al saggio è il non parerlo*.

(20) Ce lo attesta Polibio; anche Virgilio *soli cantare periti Arcades*. Quindi le due Colonie Arcadiche trasferite nel Lazio, la prima d'Enotro, indi la seconda d'Evandro, conservarono la doppia passione e per la vita pastorale e per la musica, e il loro Bosco Parrasio risuona spesso di dolci canti; si propagò anche in essi la divozione alla Luna. Cinante uno dei loro Pastori più celebri la onorò più volte cogli inni.

(21) Di costoro parla a lungo Polibio, e gli rappresenta come vengono dipinti qui, vale a dire, rozzi, burberi, nemici dell'arti musiche, e perciò ingrognati e selvaggi; sennonchè al tempo di Polibio i Cinetesi erano divenuti un popolo particolare, laddove qui si scorge che questo allora era nome non di popolo, ma di carattere. Basta por mente all'Etimologia. *Cinetesi* viene da *Cyn* cane, ed *ætho* ardo, il che viene a spiegare, come accenna anche il testo, le due qualità di costoro, la sfacciataggine brutale e

la ferocia. Coloro adunque che tra gli Arcadi si distinguevano per questi caratteri, erano dai Cittadini più colti chiamati *Cinetesi*. Col tempo essendosi resi intollerabili, e avendo suscitato tumulto, furono dagli Arcadi scacciati, e confinati nella parte più montagnosa, e il soprannome originario divenne poi nome nazionale.

(22) Di ciò siamo istrutti da Pausania.

(23) L'Arcadia era famosa per i suoi Asini, ch'erano d'alta mole, e ragghiavano più forte degli altri. Quindi Persio per metafora *Lœva in parte mamillæ nil salit Arcadi juveni*. Quella Provincia ne era così feconda, che a poco a poco ne popolò tutto il mondo, cosicchè ora ogni paese ha i suoi, come è ben giusto.

(24) Onde il Poeta

Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam
Et facerent si non æra repulsa sonent,

vale cento buoi per dirlo all'Omerica, una storia che ci dà le più felici spiegazioni della credenza superstiziosa dei popoli, e l'origine di tanti proverbj, che sono nelle bocche di tutti, senza che ne intendano il senso.

(25) Il nome Greco del mese è *Mœtagituion*; Io non dico che anche Agosto non abbia il suo merito, ma tutte le orecchie erudite converranno meco che la voce Greca ha un certo sapore, una soavità dotta, a cui non può accostarsi veruna lingua moderna.

TELEGONO

STORIA MITOLOGICA

TRATTA DA UN CODICE INEDITO DELLE METAMORFOSI DI ANTIGONO CARISTIO

E PUBBLICATA

NELL'OCCASIONE CHE TERMINA IL SUO MEMORABILE REGGIMENTO

DI PADOVA

SUA ECCELLENZA

GIROLAMO GIUSTINIAN

A SUA ECCELLENZA

GIROLAMO GIUSTINIAN

L' AUTORE

I detti degli uomini grandi sono altrettanti giojelli del loro spirito, e talora anche il ritratto il più espresso del lor carattere. Plutarco ne raccolse varj degli antichi Greci e Romani, che si citano tuttavia con ammirazione: ma nè in Plutarco nè in verun altro Raccoglitore antico o moderno può, cred' io, trovarsene alcuno più prezioso e più memorabile di quello che uscì di bocca a V. E. che nel suo Reggimento di Padova non ebbe mai a scontrare nessun cattivo. *Voi con questo detto non altro intendeste, o SIGNORE, che di far l' elogio alla buona Patavinità, ma colla più ingenua schiettezza faceste senza volerlo il più adeguato e sublime degli encomj alla vostra propria virtù. Il terreno d' Euganea sarebbe quello degli Elisj se la cattivezza fosse una pianta*

che non potesse allignarvi. Ella è pur troppo indigena del nostro clima, come d'ogni altro, nè scorrendo i nostri Fasti Meteorologici s'incontrò mai un' annata che fosse sterile di questo maligno prodotto. Se dunque solo all' anno della vostra segnalata Reggenza toccò di vedere questo beato e straordinario fenomeno, forza è di credere, come appunto credevano i buoni Latini, che un qualche salutare incantesimo disseccasse nel loro nascere i germi della rea pianta, e le impedisse di produrre i soliti frutti venefici. Qual sia questo incantamento, ed a che dovuto ed a chi, nol dirò io, o SIGNORE; dirallo per me un Autore antico con una Storia, non so se reale o allegorica. Io ve la presento, perchè quadra così bene al caso che parrebbe nata a' dì nostri. La vostra amabile SPOSA, che colla sua innata soavità secondò così bene le vostre cure benefiche, Ella che amando l'arti delle Muse gode di spaziar talora piacevolmente nei boschetti incantati dell' antica Mitologia, troverà qui una metamorfosi forse per lei più interessante che tutte

quelle d'Ovidio. Fu già detto che l'allegoria era il linguaggio artifizioso della Verità per insinuarsi impunemente nell' orecchie inaccessibili della Potenza: la presente, se pur è tale, potrebbe credersi piuttosto il linguaggio della Gratitudine, che per far giustizia alla Virtù cerca il modo di addormentar la Modestia.

TELEGONO

STORIA MITOLOGICA

Frutto degli amori d'Ulisse e di Circe, Telegono fin dalla sua prima età mostrava nelle parole e nei modi le traccie del'a sua origine. Si scorgeva in esso ad un tempo il senno del più avveduto degli uomini, e le grazie incantatrici della Figlia del Sole. Osservando essa nel figlio già sviluppati e maturi i semi del genio paterno, presolo un giorno per mano, e condottolo nel suo parco, tu vedi, gli disse, questa moltitudine di belve che tremano alla mia voce e mordono il freno. Io non ti dissimulo che queste tempo fa furono uomini ch'io ho rivestiti di questa scorza. Tu avrai forse inteso più d'uno darmene carico, e accusarmi d'inumana e malefica. Ingrati e stolti che sono! Questo è il maggior benefizio ch'io far potessi all'umanità. Costoro, se nol sai, aveano appunto l'anima di quelle bestie in cui furono trasformati da me. Brutali, dissoluti, violenti, insidiosi, feroci, non serbavano d'uomo altro che la forma. Io ne pur-

gai la società, e diedi loro quell' aspetto che meglio adattavasi alla loro trista natura. Così avess' io potuto far lo stesso in tutta la terra, che mi crederei benemerita dell' uman genere più, sto per dire, di Giove stesso. Ma sgraziatamente l' influenza delle mie arti non si estende oltre i confini della mia giurisdizione. Or basta: tu sei mio figlio; io voglio farti ottenere una gloria meno equivoca e più popolar della mia. Io ho cangiato gli uomini in bestie; tu avrai il vanto di trasformare le bestie in uomini. Odi: sul confin del mio regno la città d' Oligandria per una grave pestilenza scarseggia alquanto d' individui d' umana specie, e gli animali all' opposto vi soprabbondano troppo più che non converrebbesi. Portati colà, e ripara a questo disordine: gli animali divengano uomini e cittadini per te. Io ti comunico fin da ora la facoltà d' intendere il latrato, il muggito, il rugghio, il ragghio, e tutti gli altri dialetti dell' idioma animalesco. Ma c' è di più; vo' farti un dono prezioso; attendi. E tosto entrata nel suo gabinetto, ne uscì da lì a poco tenendo in mano un alberello d' unguento, un flauto, e uno specchio. Tieni, soggiunse, questi tre arnesi debbono essere gli strumenti della tua impresa. Sono essi d' una virtù prodigiosa, ma il punto sta nell' usarli a

tempo e a dovere. Ciascun di essi ben applicato desterà nel cuor dei quadrupedi un movimento preparatorio all'umanità, e ad ogni movimento interno di questa specie corrisponderà anche nella forma esteriore un'alterazione sensibile. Non dico di più; conosci bene il loro uso, i modi, i momenti, sopra tutto l'indole delle tue bestie. Vedrò se sei degno figlio di quell'Ulisse che colla sua erba celestiale (1) seppe render vani gli effetti della mia incantata bevanda.

Telegono non avea d'uopo di lungo studio per coglier nel segno. Partì egli lietissimo d'esser ministro d'un'impresa così singolare e benefica. Giunse in Oligandria preceduto dalla fama. Al suo arrivo gli uomini d'ogni ordine, d'ogni condizione, d'ogni classe gli si affollarono intorno con riverenza e con giubilo. Ben venga, dissero, il figlio della nostra Dea. Tu non puoi venir che a bearci: parla; ogni tuo cenno ci sarà legge. Fratelli, amici, rispose graziosamente Telegono, voi non avete mestieri nè di leggi nè di me. Avete in voi stessi due legislatori infallibili, la Ragione e l'Umanità, e ne ascoltate le voci. Io sarò il testimonio delle vostre virtù; noi ci tratterremo insieme piacevol-

(1) Detta da Omero *Moles*, e donata a Ulisse de Mercurio.

mente su i grandi oggetti del bello, e del bene, dell'utilità universale, sulle arti di felicitar le nazioni, e voi m'avrete non già Rettor, ma compagno. Le mie cure non risguardano voi, ma questi sciaurati animali che vi circondano. Oh sì, risposero gli uomini, noi ne siamo assediati, e molestati in cento guise; non passa giorno che non si oda di lor qualche scandalo: zuffe, sfrenatezze d'ogni specie; noi stessi non ne siamo abbastanza sicuri: purgane la città nostra, cacciali di quà. Io spero, soggiunse, di far qualche cosa di meglio: secondatemi, e fidate in me.

Pubblicò egli tosto un bando che tutta la schiatta de' bruti dovesse comparirgli innanzi. Gli animali non presagirono nulla di bene a questo comando. Che si vuol egli? dicevano; ah! egli è troppo amico degli uomini per esser il nostro. Ci vorrà schiavi di costoro. Noi non abbiamo ad aspettarci da lui che disprezzi, rimbrotti, castighi. Tutti comparvero per minor male, ma igrognati, pavidi, pieni di rancore e sospetti. Ve n'avea di tutte le generazioni, di tutti gli ordini, di tutte le qualità. Ve n'avea di cittadini e di selvaggi; di feroci, di rapaci, di frodolenti; di rissosi, di clamorosi, di tracotanti, di stupidi; d'agiati, di pezzenti; di plebei,

di magnatizj; di scioperati, d'industriosi; di autorevoli, di magistrali; di beffardi, di ciarlieri; e fin anche di saputi e di begli-spiriti. Telegono gli squadrò coll'occhio ad uno ad uno, e s'accorse tosto che tutti senza saperlo pativano d'un certo morbo che nel linguaggio d'Esculapio è detto *Tifocistia*, ch'è quanto a dire in linguaggio umano *vesciche di fumo*. Di fatto aveano essi qual più qual meno sparso il cranio di certe vescichette invisibili, altre rosse, altre verdognole, o giallastre, o livide, pregne d'una certa aria fummosa e densa, che col suo lungo stagnare diveniva talvolta mefitica. L'esalazioni di essa penetrando nel cervello vi spargevano un vapore inebbriante, per cui l'animale sconosceva sè e la sua natura, e si credeva altro, o da più da quello ch'egli era. Niuno voleva esser chiamato col nome della sua specie; ognuno esigeva attenzioni e rispetti: e appunto la trascuranza e 'l dispregio che ne mostravano gli uomini generava in loro per questi un astio talora occulto, ma sempre vivo. Guai se tra loro stessi alcuno toccava un pò bruscamente la vescica dell' altro: destavasi in essi un pizzicore bilioso che non si calmava senza morsi e graffiature scambievoli. Telegono conobbe a colpo d'occhio il morbo e 'l rimedio. Fecegli l'un do-

po l'altro accostare a sè, e dato di piglio al suo alberello si mise ad ungerli ben bene, a lisciarli, a stropicciarli con una carità, delicatezza, e maestrìa impareggiabile. Quella unzione, quella fregagione non più sentita fece un effetto prodigioso: il fumo denso si diradò, si raddolcì; gli animali in luogo d'una stizza piccante sentirono una smaniuzza piacevole che li facea gongolare ed andar in succhio. Ognuno lambiva la mano untuosa e carezzevole, e quelle dita maestre, tutti si divincolavano intorno il suo medico, tutti mandavano certi gemiti di dolcezza, certi guaiti di gioja, che per poco gli avresti presi per voci d'uomo. Telegono si compiacque del suo primo saggio, e lo prese per buon augurio della vagheggiata metamorfosi. Egli vedea già avverarsi il detto della madre. Quella untura delicata avea reso gli animali grati, docili, d'un umore meno fummoso e irritabile. Quindi il cranio era già rimondo della sua scabbia, la selva del pelame s'era fatta men folta ed ispida, la pelle liscia, rilucente, piacevole a toccarsi poco men che la nostra.

Ma non si poteano svellere così tosto tutti i germi dell'inveterata brutalità. Parve anzi che questa, quasi presentendo il suo fine, volesse fare l'ultime prove. Un giorno, mentre Telego-

no trovavasi occupato altrove per altri affari del suo governo, gli animali imperversarono a gara. Colà due tori si corneggiavano a sangue per la giovenca, qui un cane stava per strozzare una volpe che gli avea involato un pezzo di carne, là un mastino straziava un poveruomo che gli avea inavvedutamente calcata la coda: d'altra parte un mulo, dopo aver rubato il fieno a un polledro, lo disertava a calci perchè osò ridomandargliene un briciolo; un caprone di barba venerabile succhiava il sangue, non che il latte, alle sue caprette; un sozzo serpente avvoltolatosi tra i piedi d'una donzella, e fattala cadere, ne faceva il più reo governo: un ringhiare, un miagolare, un mugghiare, un ulular senza posa mettean ribrezzo e spavento. Flauto mio, disse Telegono accorso all'avviso, ecco il tuo momento. Era questo uno strumento unico, e tale che non potea porvi bocca se non se il figlio di una Dea musica. Formato del ramo d'una quercia della selva vocal di Dodona era esso bucato da una quantità di minuti e svariatissimi forellini, e nella cavità di esso v'erano annicchiati e disposti con artifizio inesplicabile cento altri sottilissimi tubetti armonici, costrutti a foggia di chiocciole, e di labirinti, di modo che il suono percotendo variamente in quelli si spez-

zava, raggirava, configurava in innumerabili guise, e quel ch'è più mirabile, restando in fondo lo stesso formava tanti suoni diversi quanto diversa era la struttura degli orecchi in cui dovevano insinuarsi. Telegono che sin dai prim'anni aveva appresi dalla madre tutti i misterj musicali, non ebbe difficoltà di comprendere il lavorio di quell'ordigno, e i modi d'usarlo. Appena egli incominciò ad inspirarlo col suo fiato e a giuocarvi intorno colle dita, n'uscì un concento di nuova specie che comprendeva tutti gli accozzamenti di suoni i più disparati, i quali non pertanto si accordavano a formar una sinfonìa la più deliziosa. Così mentre gli uomini si sentivano trasportati da un rapimento celeste, ognuna delle specie animali era colpita da quell'armonia che più s'affaceva a'suoi orecchi, e le penetrava meglio nell'anima. Nel suono di quel solo flauto si trovava la musica pel bue, quella pel cavallo, quella per l'orso, quella, non ch'altro, per l'onagro. Solleticate da quella nuova dolcezza già le bestie scordavano le risse e la preda. Bello era il vederle tutte in un tratto rizzarsi in due piedi, darsi scambievolmente la zampa in cambio di mano, e formando un gran cerchio mettersi a far un ballo tondo intorno al divino flautista, accompagnan-

done o guastandone il suono con un frastuono di voci discordanti, ma che pure essendo spinte dal cuore cominciavano ad organizzarsi. Quella musica lasciò negli animali un'impressione profonda, e già si sentivano assai diversi da quei di prima. Qual dolcezza insinuante! (dicevan tra essi nel loro gergo) chi può resistervi? Ah è pur bella l'armonia, la soavità, la concordia! Felici gli uomini che la gustano ben più di noi! perchè non posssiamo assomigliarvisi? Telegono s'avvide che dopo quella musica l'umanizzazione dentro e fuori s'era avanzata di molto. La guardatura delle bestie era meno brusca, la voce meno aspra ed informe, già marciavano alla foggia de' bipedi, già la testa non più china sembrava cercar il cielo. Non ci mancava che l'ultimo colpo; ed egli lo diè.

Cessata la festa egli dichiarò che chiunque di loro avesse bisogni, disgrazie, litigj, pretese, o querele d'alcuna specie dovesse presentarsi a lui nel giorno seguente, ch'egli avrebbe reso giustizia, e posta in assetto ogni cosa. Venuto il giorno tutti s'avviarono, perchè tutti aveano di che, ma non tutti col cuore istesso. La più parte titubavano fra il timore e la speranza. Avremo noi un paciere o un vindice? un giudice o un padre? Ah egli è troppo grande per curarsi

di noi: le ragioni degli animali potrebbero interessarlo come quelle degli uomini? Telegono comparve in atto dignitoso e dolce, portando affisso al petto il terzo arnese datogli dalla madre, dico lo specchio tersissimo, lucidissimo, rivelator del suo interno, e di cui ben presagiva l'effetto. Il primo animale s'accosta, alza gli occhi, oh che vede! la propria effigie. M'inganno? son io? e io pure, dice un altro vicino. Sottentra una frotta: Oh cielo! siamo noi .... e noi .... Sì, noi tutti .... Ah! egli dunque ci ama davvero, noi gli stiamo nel cuore! egli ci porta nel petto! ci guarda come suoi figli! E noi non l'ameremo? non cangeremo indole? non imiteremo gli uomini, almen per piacergli? Quello specchio, quest'impulso gagliardissimo di sentimento fu il colpo magico che consumò la rivoluzione. I colli ad un tratto si drizzano, i musi si cangiano in volti, i piedi superiori fatti già braccia si aprono ad abbracciare il divino autor del prodigio. Scoppia un grido universale, ma espresso, articolato, umano: o Telegono, incantatore benefico, il tuo amore espugnò la nostra natura; tu ci hai fatto uomini, ci hai resi alla ragione, alla società, alla gratitudine. Gli uomini di vecchia data spettatori del fatto rimasero estatici per meraviglia, ciascuno

sciolse a gara inni e cantici all'emulo di Deucalione, al vincitor di Prometeo. I vecchi e i nuovi cittadini formarono allora una sola famiglia; l'età dell'oro si rinnovò in quella contrada, e si sparse la fama per tutta Grecia, che *sotto il governo di Telegono non si trovò in Oligandria una sola bestia*.

Ma che? la madre in capo ad un anno richiamò il figlio, destinandolo ad alti affari ed onori straordinarj. Il giorno della sua partenza fu giorno di lutto e di tenebre per la città. Tutta la popolazione lo accompagnò con benedizioni e con lagrime. Egli non ritenne le sue; e nell'accommiatarsi, Cittadini, popolani, disse loro affettuosamente, io mi stacco da voi con pena; ubbidisco, vado altrove, ma ovunque io mi sia, sarò vostro. Voi uomini originarj, siate simili a voi stessi, voi sarete felici, io contento: e voi figli della mia creazione, fate ch'io abbia sempre a compiacermi de' miei benefizj. Io vi resi uomini: siatemi grati mostrandovi degni d'un tale stato; siate giusti, umani, pacifici: guardate che colla mia partenza non si ridesti la ferità; fate piuttosto che i miei successori trovandovi pienamente uomini non possano nemmen sospettare di dover nulla a Telegono.

L'ONORE
E
IL MERITO

APOLOGO GRECO

PUBBLICATO NELL' INGRESSO DI UN NOBILE PERSONAGGIO AD ILLUSTRE DIGNITÀ.

L'Onore ai tempi di Saturno era giovine, ajutante della persona, agile di membra, e d'occhio cerviere. Egli avea per istinto di andar sempre dietro le traccie del Merito. Ma questo, pago sol di giovare senza rivolgersi a guardare se n' era seguito, andava per la sua via così ratto, che si avea pena a raggiungerlo. Inoltre egli cangiava tratto tratto colori, e spoglie, nè pareva aver forme proprie, che 'l distinguessero. Talvolta in sembianza di Re beava un'intera nazione con savie leggi, tal altra coll'elmo e l'usbergo salvava una Città minacciata da un usurpatore: ora in mezzo ad un Parlamento calmava i furori d' una cieca moltitudine; ora por-

tando in mano l'ulivo ed il caduceo riamicava due provincie disunite dalla discordia. Del resto semplice e schietto nell'abito, nelle parole modesto, non dava innanzi tratto verun sentore di sè, nè si lasciava riconoscere se non dai fatti. Allora solo la sua forma sembrava farsi maggior di sè stessa, e parea che 'l suo volto mettesse raggi: ma non sì tosto erasi manifestato quasi a suo malgrado che toglievasi all'altrui sguardo, e celandosi sotto altre spoglie correva ad esercitar il suo istinto benefico, ove più lo invitavano i bisogni dell' umanità. Il vestito dell'Onore era altrettanto appariscente, quanto semplice quello del Merito; manto listato, e sparso di figure, corona d'alloro in capo, cintura fregiata d'intagli: le dita splendeano di gemme, aveva alle braccia smaniglie, monili al collo: catene, frenelli, piume, fascie, nastri, cifre, e fregi d'ogni fatta gli guernivano il petto, ed il dorso. Con queste divise correva di luogo in luogo in cerca del Merito, e quando gli veniva fatto di coglierlo sul punto di qualche nobile azione, si spiccava tosto di dosso alcuno dei suoi arnesi, e si godea di fregiarnelo. Quelle insegne così degnamente collocate sfavillavano d'una luce, che incitava tutti gli sguardi; ciascheduno era vago di possederle: la brama

d'aver le spoglie dell'Onore indusse più d'uno a imitar le imprese del Merito: e la terra godè qualche tempo dei frutti della virtù. Ma sotto il regno di Giove le cose cangiaron di faccia: la corruzione prevalse. I vizj tramarono la rovina del Merito, l'Invidia lo perseguitò, la Calunnia l'oppresse: i suoi ammiratori intimoriti si tacquero, ed egli stesso proscritto nelle popolose Città fu costretto a rifuggirsi tra le capanne, e tra i boschi. L'Onore, dopo averlo cercato indarno per lungo tempo, credendolo spento per sempre, invecchiò di tristezza, e distillossi in lagrime sì fattamente, che ne divenne scerpellino e bircio. La terra desolata dai vizj sentì alfine il bisogno del Merito, e lo ridomandava con alte grida. Allora alcuni partigiani de' suoi nemici pensarono di prevalersi della debolezza dell'Onore per abusare della credulità ed ignoranza del volgo. Viveva egli ritirato ed oscuro pascendosi della sua doglia. La Ricchezza gli si pose a fronte, e abbarbagliandolo col chiaror delle gemme e dell'oro gli slacciò bellamente la sua cintura, e la si affibbiò. L'Ambizione postaglisi dietro le spalle sopra una scalea gli levò di capo la corona, ed inghirlandossene: l'Adulazione strascinandosi per terra agguisa di serpe, ed avvoltolandosi tra i suoi vestiti gli spiccò una

catena, che gli pendeva sul petto: la Frode gli si attraversò tra'piedi, e fattolo inciampare, mostrando di soccorrerlo gli trasse di dito un anello. La Forza appiccata una zuffa intorno di lui, nella confusione di quella mischia gli strappò il manto: le piume, i nastri, le cifre caddero a terra, e i più arditi della canaglia le si ciuffarono. Il misero vecchio era così istupidito dalla sua tristezza, che non s'accorse del furto. Coloro dopo questa preda se n'andarono chi qua chi là: ciascheduno gridava alla moltitudine, eccomi, io son quello, che voi cercate, io sono il Merito, l'Onore mi riconobbe, egli mi fregiò delle sue insegne, adoratemi. La sciocca turba lo si credè, e ciascun di loro ebbe Cortigiani e Poeti. Una tal nuova giunse all'orecchio del Merito colà nei boschi, e lo ferì più al vivo che la persecuzion dell'Invidia. Ohimè, diss'egli, colei almeno mi rispettava, poichè volea la mia morte, ma questi indegni mi avviliscono, e disonorano il mio nome. Andiamo, mostriamoci al mondo, e vediamo s'è possibile di smascherar l'impostura. Era già alle porte della Città quando si abbattè nell'Onore, che mezzo cieco, e pressochè imbarbogito se n'andava a capo chino pensando a lui. Oh, diss'egli, è questo il mio amico? Vedi com'è fatto vecchio! com'è

diverso da quel di prima! squallido, smunto! Chi potè farne sì reo governo? L'Onore il riconobbe alla voce. M'inganno? gridò tosto: sei pur tu desso? Ah io non ho dunque vissuto indarno, ch'io ti carichi de' miei doni, io te li serbo da sì gran tempo. Mette la mano al capo, nè trova più la corona; cerca il suo manto, è sparito; si tasta il petto e le braccia, e si scorge ignudo. Intendo, disse allora quasi rinvenuto da un sogno, le mie spoglie fur messe a sacco; ma non importa, mi resta il meglio: e in così dire gettategli le braccia al collo, prendi, soggiunse: altro è l'aver le mie insegne, altro aver me. Quell'abbracciamento fu di singolare efficacia: l'Onore ringiovenì, e ricuperò la sua vista. Il Merito accompagnato dall'amico non ebbe che a comparire per farsi conoscere, e trionfar di tutti i cuori; i suoi indegni rivali ne furono svergognati e confusi. Ciascheduno, per non essere ravvisato, volea rendere le spoglie mal tolte; ma l'Onore volle che le conservassero, e le portassero mai sempre indosso per ignominia, e ludibrio. L'Onore da lì innanzi non perdè più di vista il Merito, e questo è uno di que'giorni in cui si mostrano abbracciati col più leggiadro spettacolo.

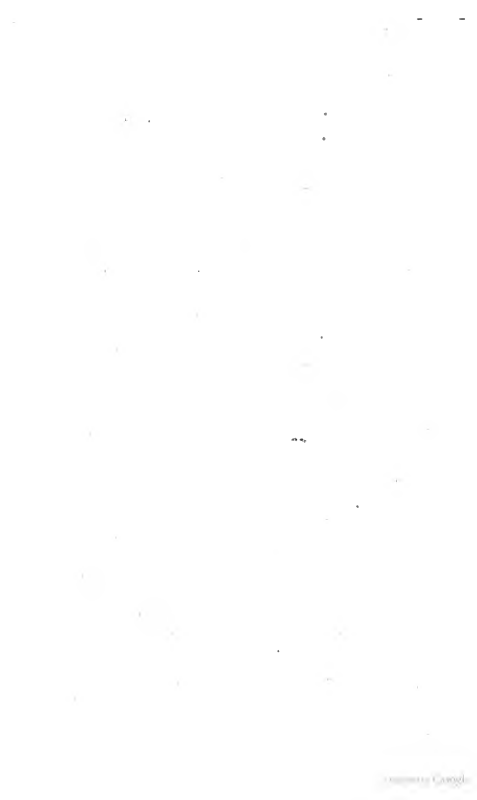
LA

PIOGGIA

D'ORO

TRADIZIONE ORFICA (1)

TRATTA DA UN CODICE INEDITO
DI JAMBLICO CALCIDESE.

I Traci che dal loro cotidiano alimento ***Mangia - panico*** fur detti (2), vivevano ne' primi tempi senza coltura, nè culto d'alcuna specie. Provando madrigna la terra, il cielo inclemente, sempre inquieti sul loro vitto, o istupiditi dalla miseria, non s'erano ancora avvisati di cercar se vi fosse un essere maggior dell' uomo. Orfeo ch'era pur esso d'origine Tracia, ritornato da' suoi viaggj in Egitto, nella Fenicia, e nell'India, ebbe pietà del loro stato, e si propose d'ispirar a' suoi nazionali una qualche idea religiosa (3), rammentando il bel detto dei Bracmani: *la legge senza la religione è un albero senza radici;* e l'altro: *la religione è il primo*

ponte per cui dalla ferità si passa all'umanità.

Presentatosi adunque a quei barbari cominciò a spiegar loro le Cronache dell' Olimpo, parlò con rispetto di Giove e della sua Corte, narrò com'ei dividesse la cura dell' Universo co' suoi fratelli, come dal suo capo partorisse Minerva, e tutte l'altre sue gesta, si diffuse sugli Elisj e sul Tartaro, e conchiuse che si doveva adorarlo, e riconoscerlo per Sòvrano e per Dio. Com' egli ebbe parlato, altri con ghigno amaro il chiedeva quando avesse sognato queste novelle, altrì anco il tacciava di malizia, come quello che volesse abusar della loro semplicità, dominar sopra gli uomini col pretesto degli Dei, e rapir loro il solo bene che possedevano, l'indipendenza. Pressati alfine dall'importunità del suo zelo, orsù, dissero, noi non sappiamo chi siasi cotesto tuo Giove, si faccia egli conoscere per quello ch' egli è, e vedremo allora quel ch'abbia a farsi. Orfeo alzò gli occhi al cielo, Giove l'intese, e tosto scoccò una folgore altitonante che svettò di netto il monte Emo, e fe' tremare tutta la Tracia: i Selvaggi ne furono storditi. Poichè si riscossero, ebbene, disse Orfeo, avete voi sentito Giove? Che Giove? risposero, noi non sentimmo che uno scoppio: basta forse il far del fracasso per esser Dio? Se questa è pur

la voce di Giove, l'adori chi vuole, noi non farem che turarci gli orecchi per non udirla.

Il Re degli Dei stava sul punto di fulminarli daddovero, ma sciolse un sorriso di pietà. Perchè distruggerli, disse, s'io non ho che a volerlo? questo trionfo non è degno di me: si cerchi di convincerli con altre prove. Abbagliamogli colla nostra magnificenza. Ciò detto, squarciò la nebbia che ingombra gli occhi dei mortali, e si fe' vedere in sulla cima dell'Olimpo assiso a mensa cogli altri Dei nella pompa della sua maestà. Sedeva egli in un trono di diamante, in cui le Parche scolpivano i di lui decreti; al piede d'esso trono stava appiccata una catena d'oro, da cui ciondolava un globo scherzo dei venti; cingevagli il capo una corona più risplendente che quella di Arianna; avea nella destra scettro di gemme; la folgore stava tra gli artigli dell'Aquila. Sfavillavano sopra Giunone tutti i tesori dell'India; Venere men ricca e più leggiadra sfoggiava la sua cintura di color cangiante, malìa degli occhi e dei cori: Febo mandava dal capo raggi e scintille; e gli attraversava il petto una fascia di piropo figurata d'animali effigiati in oro. Gli altri Dei sedevano a cerchio ciascuno colle sue divise; la bella Ebe portava in giro l'ambrosia, e versava in coppe di rubi-

no il licore dell'immortalità; la figlia di Taumante (4) gli accerchiava col variopinto suo arco, svolazzavano or sul capo or d'intorno agli Dei le più brillanti Meteore, mentre i Genj, l'Ore, e le Grazie incominciavan dinnanzi a loro una danza, a cui ben tosto mescolossi tutta la Corte celeste, formando collo splendor delle vesti, col gioco di tanta luce, coi leggiadri e maestrevoli avvolgimenti il più sorprendente spettacolo. I Mangiatori del Panico stettero per lunga pezza fuori di sè. Il buon Orfeo credette a questa volta d'aver già vinto; e rivoltosi a loro con aria di trionfo, che ne dite ora, gridò, parvi egli che non esistano Dei? — Dei o altro che siano, soggiunse il più ardito della schiera, esistono al certo; e non istava che in loro di farcelo credere innanzi. — Dunque.... — T'intendo, ma il tuo dunque non è legittimo. — Tu confessi.... — Io confesso che son più ricchi, più splendidi, e sopra tutto più ben pasciuti di noi: e che perciò? è questa una ragione per adorarli? Lo spettacolo è abbagliante, ma tanta pompa è un insulto alla nostra miseria. Andiamo, compagni, non accresciamo il loro fasto coll'ammirarli: senza spettatori, che vagliono i lor vestiti e le loro danze?

Giove degnò anche questa volta di compatir-

li. Su via, disse agli Dei, caliamo in terra, e vediamo se la nostra sapienza faccia più colpo sopra costoro che non fe' la ricchezza e la pompa. Cangiano tosto sembianze e spoglie, e scendono in Tracia, simulando una compagnia di venturieri Fenicj, venuti colà a farvi mostra del lor sapere e delle lor arti. Vulcano spiegava sopra di un sasso i suoi ordigni fabrili e le sue macchine automatiche, le Muse facevano le indovine e improvvisavano in rima, Apollo mostrava la Sfera, Mercurio facea sperienze di Fisica, Minerva parlava delle *Monadi* (5), e Giove dell'*Ottimismo*. I Traci guardavano senza vedere, ascoltavano senza intendere: parte mostrava negli atti l'indifferenza della stupidezza, parte una goffa curiosità; chi sbadigliava, chi si rimenava per mano quegli arnesi agguisa di balocchi, altri faceano così strane domande, che la maestà degli Dei poteva a fatica tener le risa. Compagni, disse alfine uno de' più vecchi, fummo abbastanza tenuti a bada: queste cose saranno ammirabili, ma a noi che pro? Questi scioperati non debbono esser a digiuno, poichè si trattengono in siffatte ciance. La sementa ci attende, la stagione c'invita: che più si tarda? corriamo: tutte le saccenterie di costoro non vagliono una scodella di buon panico. A queste

voci corrono tutti più che di fretta, e piantano la compagnia degli Dei, che ravvolti nella nebbia tornano all'Olimpo, guardandosi in viso l'un l'altro senza far motto.

La ricolta in quell'anno fu scarsa; il panico non bastò alla popolazione, e la fame desolava la terra. I poveri abitanti erravano qua e là cercando indarno soccorso, urlando a guisa di lupi, e mancavano di languore e di stento. Re del Mondo, gridava piangendo Orfeo, abbi pietà di questi sciaurati, non badar alle loro bestemmie: possono forse ferirti le voci degl'insensati? soccorrigli; l'opera è degna di te. Ecco d'improvviso una nube gialleggiante che vela la faccia del Cielo, ecco scenderne una larga pioggia di globetti luccicanti, che sembrano granelli d'oro: i Traci gli addentano macchinalmente senza sperarne soccorso, quando (o meraviglia!) sentono i globetti cedere al dente famelico, e sprigionarsene una sostanza molle, nutritiva, piacevole: il palato riconobbe l'opportuno alimento, lo stomaco l'accolse, e i corpi si ristorarono (6). Giove, gridarono allora i Traci a una voce, or ti conosciamo, sì tu sei Dio, sì tu sei padre degli uomini, poichè gli alimenti. — Il Potente si teme, il Ricco s'invidia, il Sapiente s'ammira, ma non s'adora che il Benefico.

ANNOTAZIONI

(1) Vale a dire, tramandata da Orfeo. Ma quando, e come la tramandò? È questa una vera storia, o una novella di quel Poeta Teologo? o non sarebbe piuttosto un'invenzione di Jamblico stesso? in qual Biblioteca, in qual angolo era nascosto questo prezioso Codice? come pervenne alle mani dell'Editore? Quante questioni interessanti! quanto pascolo per gli Eruditi!

(2) In Greco *Melinophagi*. Vedi Plinio e Mela, o lascia di vederli se ti par meglio.

(3) Orfeo è detto da Orazio *Interpres Deorum*, egli portò in Grecia i misteri. I *riti Orfici*, la *vita Orfica* erano famosi fra i Greci.

(4) L'Iride. Taumante presso i Greci vale *maraviglioso*.

(5) Le Monadi Leibniziane erano dunque note persino ai tempi d'Orfeo. Che scoperta!

(6) Questo avvenimento nella lingua mistica fu detto la *pioggia d'oro*, perchè il grano è il primo oro della natura. Morto Orfeo, il germe del grano giallo venne a spegnersi in Tracia per castigo di Giove. Manco-Capac figlio del Sole, e Legislator de'Peruviani, lo fe' di nuovo piovere in America; di là fu trasportato in Europa. Appena ricomparve fra noi, tutti a una voce lo chiamarono *Grano Tracio*, in memoria dell'antica origine. Ciò dimostra ad evidenza la veracità della Storia Orfica, e la perpetuità della Tradizione.

ANEDDOTO INDIANO

TRATTO DA UN MS. DI DANDAMI (1).

Un Re di Bengala della stirpe del grande Dabichelim (2) tanto celebrato dal saggio Pilpai (3), era salito al trono assai giovine, ma con tutti i caratteri che formano gli ottimi Re. Accadde che pochi mesi dopo venne a morte il primo dei suoi Visiri. Imbarazzato il giovine Monarca nella scelta del successore, nè volendo lasciarsi sedurre in un punto di tal conseguenza, s'avvisò di chiamare a sè in un dato giorno tutti i Nababi (4) delle soggette Città, di saggiarne il

(1) Dandami era un antico Bracmano, ossia Filosofo dell'Indie, celebre per la risposta che diede ad Alessandro il Grande. Come questo MS. si conservasse, in che lingua fosse scritto originariamente, in quali successivamente tradotto, ec. ec. non è cosa da una nota, ma da una lunga dissertazione critica che sarà prodotta a suo tempo.

(2) Re dell' Indie, alunno del Filosofo di cui si parla immediatamente.

(3) Pilpai o Bidpai, Bracmane famosissimo in tutto l'Oriente, e 'l più antico fra tutti gli Scrittori d'Apologhi. La sua Opera intitolata *il Testamento d'Houschenk*, scritta per l'educazione di Dabichelim fu tradotta in tutte le lingue Orientali, e in questo secolo uscì alla luce in lingua Francese per opera dei Signori Galland e Cardonne.

(4) Titolo Indiano ch'equivale a *Governatore*.

carattere, di esaminarne la condotta, ed infine di sceglier quello che gli sembrasse il più acconcio ad un posto da cui dipendeva la felicità dello Stato. Di tutti aveva egli una confusa contezza e dalla fama precedente e dai loro messi; stantechè non passava giorno che dalle varie Città non venissero alla Corte lettere di loro o dei sudditi contenenti istanze, ricorsi, giustificazioni, elogj, o querele, ora dei Governatori ed ora dei popoli. Solo dalla Città di Benares (5) non aveva egli nuove nè buone nè triste: tutto vi era in una quiete così straordinaria ch'ei non sapea che pensarne. La sorpresa e la curiosità del Principe era tanto più grande perchè il Nabab di quella terra aveva per tutto il regno altissima fama di Saggio. Era egli ugualmente versato nell'arti di guerra e di pace: non contento d'avere studiato a fondo il Vedam (6), erasi appropriata anche la sapienza delle straniere nazioni. Il Zend e il Pazend di Zoroastro (7), i libri arcani di Toth (8) non aveano

(5) Benares può chiamarsi l'Università dei Bracmani, che hanno qui le loro scuole.

(6) Libro sacro contenente la Teologia e la Filosofia degl'Indiani,

(7) Zend e Pazend, ch'è quanto dire *i libri della vita*, contengono la dottrina dei Maghi insegnata in Persia da Zardust, o Zoroastro.

(8) Toth, o Taauth, detto dai Greci *Ermete*, e dai Latini

misteri per lui; egli aveva appreziato i sistemi di tutti i ragionatori della schiatta di Jounan (9), e sopra tutto gli erano familiarissime le opere del profondo Ivoc (10), il maggiore tra i Filosofi adoratori del Gran Lama (11). Amava egli quella sapienza che produce la felicità sociale, non quella che stuzzica una curiosità temeraria e pericolosa: godeva d'intervenire alle conferenze dei Bracmani, e i Bracmani lo rispettavano come un capo del loro Corpo, e ne raccoglievano i detti. Quest' uomo adunque insieme cogli altri Nababi chiamato alla corte si portò nel prefisso giorno in Palibotra (12), Capitale

Mercurio, e soprannominato *Trismegisto*, ossia *Tre volte massimo*, fu quello che diede agli Egizj le arti e le scienze.

(9) Questo è il nome con cui nelle lingue d'Oriente si chiamano i Greci.

(10) Dee questo essere un Filosofo del Thibet. È però assai curioso che il nome d' *Ivoc* rovesciandone le lettere sia lo stesso che quello del nostro *Vico*, degno in vero d'esser posto fra gli antichi Sapienti, e per la profondità della sua dottrina, e per lo stile misterioso delle sue opere. Vi sarebbe qualche altro rapporto non indifferente; ma siccome è certo che Dandami e un Nabab dell'Indie non hanno niente di comune col Vico, così non occorre arrestarvisi.

(11) È noto che i Thibetani adorano il loso Pontefice detto *Dalaì Lama*, o il *Gran Lama*, creduto da loro immortale.

(12) *Palibotra*, o *Polibotra* secondo Diodoro di Sicilia, città situata sul Gange, celebre fino ai tempi di Plinio per la sua ricchezza, e di tale antichità che credevasi fondata da Ercole.

della Provincia. Come tutti furono alla presenza del Re, questi si pose ad interrogarli ad uno ad uno intorno al metodo del loro governo, e ai beni che ognun dal suo canto aveano recato alla popolazione affidata alla loro cura. Ciascheduno vantava i suoi servigi, e facea pompa delle sue massime: questi avea conquistata una terra, quegli accresciuto il pubblico erario, per l'uno erasi introdotto un nuovo ramo di commercio, l'altro aveva profuso i suoi tesori per sostener lo splendore del Principato: chi si pregiava d'aver fatto osservar le leggi con tutto il rigor della lettera, chi d'aver ridotti all'ubbidienza spiriti indocili col terror de' supplicj.

Stava il Nabab di Benares cheto e tranquillo con un'aria di modesta negligenza. E tu, disse il Re impaziente d'udirlo, che hai tu di che vantarti? — Io! nulla, rispose il Saggio — Come? nulla? soggiunse il Re: e a che dunque furono rivolte le tue occupazioni?—A rendermi superfluo — Io non t'intendo, ma dimmi alfine: come andarono le cose in Benares? — Nel miglior modo che comporti l'umanità. Passabilmente — Gli abitanti furono giusti e modesti? — Sì, grazie a Brama (13), per quanto il per-

(13) Dio degl'Indiani.

mette la Trasmigrazione dell'Anime (14) — Hai tu felicitato il tuo popolo? — Nol so, ma ho bramato di farlo — E che facesti per renderlo felice? — L'ho raccomandato a due Ministri della Felicità che fanno poco romore e molto bene, la Pace, e l'Ordine — Non hai tu fatto sentire il peso del tuo governo? — Il peso del governo dee somigliar a quello dell'aria, che gravita sopra tutti, e nessun lo sente — Ma l'ubbidienza è pur necessaria — Oh sì, ed io posi ogni studio perchè si ubbidisse, ma non a me — Alle leggi dunque — E piacesse al Cielo che potesse ubbidirsi a qualche cosa di meglio — E a chi vorrestù che si ubbidisse? — Al solo Re che non ha mai trovato ribelli, al Despoto che ha per Ministra la Volontà universale, alla Natura — Oh buono! ma la Natura vuol sempre il bene? — No, e qui sta il punto: far che lo voglia — E questo come può ottenersi se non colla forza? — La Natura non si sforza, ma si educa — E quale è l'ajo della Natura? — Il Costume — E questo come si genera? — Nasce nel

(14) Il Sistema della *Metempsicosi*, o Trasmigrazione dell'anime è originario dell'India. Il nostro Nabab ragiona da vero Saggio. Chi alberga nel suo corpo l'anima di un leone o d'un lupo non somiglierà mai a quello ch'è animato da un agnello o da una colomba. È assai se il buono governo giunge ad ammansare coteste nature malefiche.

cuore, ha la culla nelle famiglie, gli alimenti nel Tempio, si corrobora coi buoni istituti, e si conserva per opera d'un Moralista che persuade tacendo — E qual è questo? — L'Esempio.

Basta, disse il Re, non cerco di più. A te che non ti pregi di nulla, io confido il tutto: vieni presso di me, e insegnami a governare per modo che s'è possibile, nessuno senta il bisogno del mio governo.

FRAMMENTO

D' UNA PREDIZIONE FENICIA

CONSERVATO DA SANCONIATONE (1).

. . . .

E sarà negli anni dell'Unto, nella Città di Zor (2), nel tempo ch'ella avrà pace coi figliuoli d'Ismael (3):

E si vedranno prodigj in cielo ed in terra.

E i Luminari Celesti scorderanno i loro ufizj; e le stelle presiederanno alla veglia, e il Sole al riposo.

E soffierà dall'Aquilone uno spirito di caligine, che porterà confusione ed abbagliamento.

(1) Scrittore Fenicio anteriore alla guerra di Troja, e poco distante da Mosè.

(2) Nome Fenicio di Tiro città marittima, famosa per il suo commercio.

(3) Cogli Arabi. Ma quando fu che Tiro avesse pace cogli Arabi? Se ciò ci fosse noto potremmo anche intendere il senso del Vocabolo *Unto* posto di sopra, e per tal mezzo fissar l'epoca di questa predizione, e il tempo ch'ella risguarda. Questo non è il solo luogo oscuro in questo misterioso componimento. Ma questo deve esser pensiero degli Eruditi. Io sono l'Editore, non l'interprete di questo Oracolo.

E i padroni sbaglieranno le loro case, e le case non conosceranno i loro padroni.

E i domestici avranno pena a ravvisarsi l'un l'altro.

E la moglie dirà al marito suo, Chi sei tu?

E s'introdurranno nuovi linguaggi, e l'uomo non intenderà più la favella de' padri suoi.

E la Licenza si chiamerà Gentilezza, e'l Capriccio Spirito.

E si troverà scritto *Decenza*, e si domanderà, Cos' è questo?

E un vicino dirà all' altro: Corriamo, il Piacere è fuori, egli c'invita, andiamo, incateniamolo perchè sia sempre con noi.

E tutti correranno a gara dietro i suoi passi, ed abbraccieranno il Piacere, e stringeranno la Noja.

E appresenteranno le labbra alla sua tazza, beranno il Diletto, e ingojeranno il Pentimento.

E sarà in que' tempi una donna posta in segnale, e in esempio dei dì delle Cronache.

Ed avrà nel corpo le proporzioni della Bellezza, e nel viso gli atteggiamenti della Grazia, e tutti se n'avvedranno, e sol essa non se ne avvedrà.

Ed avrà nello spirito la vivacità dell' Innocenza, e l'aggiustatezza del Senno, e le misure della Discrezione, e la dolcezza della Bontà.

E la Decenza sarà il più prezioso de' suoi vestiti, e la Virtù il più caro de' suoi giojelli.

E i Saggi la mostreranno a dito, e diranno Ella è dessa.

E gl' immodesti alzeranno gli sguardi a lei, e i loro sguardi cadranno a terra.

E la Licenza aprirà la bocca per ispacciar le sue massime, e non troverà le parole.

Ed ella sarà moglie d'un Veggente (4), che avrà sulle labbra il mele della Sapienza.

E le parole del suo Sposo saranno al cuore di lei quasi rugiada del cielo che desta i fiori delle virtù.

Ed ella sarà a lui di conforto, ed egli ad essa di fregio.

Ella col suo sguardo interrogherà i di lui pensieri, ed egli in quello sguardo troverà il compenso delle sue cure. Egli le sorriderà placidamente, ed ella in quel sorriso avrà il suo elogio e 'l suo premio.

Ed essi andranno sul mare, e l' Isole benediranno la nave che gli portò.

E verranno sulla terra, e i cuori andranno innanzi ai lor passi.

(4) Questo nome appresso i Fenicj caratterizza un Sapiente che vede nell' avvenire.

E dovranno partire, e gli sguardi di tutto il popolo diranno: Arrestatevi.

E saranno i nomi loro . . . .

I nomi mancano nel Testo, ma tutta una Città crede di saperli.

MOMO
GIORNALISTA
APOLOGO OLIMPICO
AL CHIARISSIMO SIG. AB.
PIETRO METASTASIO

Momo figlio del Sonno, e della Notte (1), aveva ereditato dal padre la stupidezza, e 'l vaneggiamento, dalla madre la negrezza, e l'insidia. Condannato a vivere nei sotterranei dell'Olimpo, e a pascersi di nebbia, senza mai participar dell'ambrosia alla mensa di Giove, non sapea perdonar agli Dei la loro superiorità, e gli omaggi, che aveano dagli uomini. Affine di risarcirsene come potea meglio, usava trovarsi ogni sera presso l'Erebo, in un crocchio cogli altri della famiglia (2), e i Lecomuri, cortegiani di

(1) Questa è la Genealogia di Momo, secondo Esiodo, ch'avea veduto l'albero della famiglia.

(2) L'Erebo era il nonno di Momo, la Frode, la Tristez-

sua madre, ove bestemmiava a suo grand' agio or quella, or questa divinità delle genti maggiori, ne calunniava il carattere, e ne beffeggiava i talenti con quel riso amarò e sgraziato, ch'è una convulsion della rabbia. Non contento di ciò, calava tratto tratto in terra, e tentava di sedurre accortamente i divoti degli Dei, cercando pure, se gli riuscisse, di trarre a sè il grasso di qualche vittima, o di buscarsi un granellino d'incenso per consolazione dell'affamate sue nari. Ma che? Nel bel mezzo de'suoi discorsi insidiosi quell'importuna della Fama veniva a guastargli l'affare: la sua tromba sonava tant'alto il nome, e il merito degli Olimpici, che la voce di colui ne restava affogata: ognunno si rivolgeva a quel suono, ed egli era costretto a ravvilupparsi nella sua nebbia, e tornarsene scornato e digiuno. Ebbro di furore andava egli seco stesso ruminando come potesse infettare il pubblico del suo veleno per modo solenne, e durevole: e volendo conciliar la malizia colla viltà, s'avvisò d'appigliarsi a quel mestiere, che gli uomini chiamano *Giornalista*, e gli Dei *Follicolario* (3). Diessi egli adunque a spar-

za e simili altre Dcità di mal augurio n'erano le sorelle. Vedi il suddetto Genealogista.

(3) Omero cita in più d'un luogo il linguaggio degli Dei, e ce n'ha conservati alcuni vocaboli, a cui aggiungeremo anche questo.

gere regolarmente *dai confini della Tessaglia* alcuni fogli imbrattati della sua bava, in cui, osservando l'*Incognito* (4), lacerava con petulanza buffonesca la riputazion degli Dei, che non degnavano di saperlo. Giove era un tiranno prosuntuoso, che aveva guastato il bel sistema dell'universo, che regnava poco dopo lo sviluppo del Caos: Minerva era una sputasenno ignorante, le Muse uno stormo di gazze, Mercurio un ciurmator di contado, Apollo un poetastro da dozzina, un ceterator di fischiate, che ignorava, non ch'altro, le leggi della zolfa e del metro. Questi fogli formavano la delizia di tutti i Genj dell'Erebo. Erano essi un conforto al loro umiliato amor proprio, un alimento alla lor famelica invidia. Non mancavano costoro di confederati anche negli altri ordini. Gli Dei minuti e patellarj, col Dio Stercuzio alla testa, i bastardi di qualche divinità, che non poterono ottenere la cittadinanza dell'Olimpo, tutta la razza dei Cercopi (5), Mida, alla cui testa reale s'apparecchiava il cimiero di due lunghe orecchie, Ascalafo, che sin d'allora avea lo spirito del gufo, in cui dovea trasformarsi, Mar-

(4) Osservar l'incognito: che sconcia espressione? Gran che! il Francesismo ha infettato per sin l'Olimpo.

(5) Uomini beffardi e maledici che furono poi da Giove cangiati in scimie Alcuni ebbero la fortuna di salvarsi, e propagarono di nuovo la specie.

sia, che non prevedeva il destino della sua pelle (6), tutti costoro esaltavano a gara l'Autor dei fogli Tessalici, e lo spacciavano pe'l Nume della sensatezza, e del gusto. L'orgoglio di Momo rigonfiato di queste lodi giunse tant' oltre, che un giorno s'avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi ed imperdonabili contro i canoni della buona Astronomia: l'uno, che in luogo d'un circolo perfetto, ei non percorrea che un ovale, figuraccia difettiva ed anomala: l'altro, che il millionesimo de' suoi raggi si scostava d'una duodecima di pollice dalla linea retta, cosa scandalosa, e cagione di molti disordini nel sistema Planetario. Quindi lo derideva come un Sole superficiale, anzi spurio; e trattava la Natura da sciocccherella perchè lo ammirava cotanto. Una tal temerità fece montar in furore tutti i Pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano a gara: Chi è questo frenetico? Egli non può esser che Momo: insultare il Sole? Che sacrilegio! che scandalo! una tal audacia non deve andar impunita: tocca a noi vendicare il Re nostro: e 'l vendicheremo, il vendicheremo, sì, per la Sti . . . . Calmatevi, Pianeti amici, rispose il Sole placidamente: Son già vendicato, io risplendo.

(6) Egli fu scorticato da Apollo per la sua prosunzione insolente.

LA

PARODIA
ARCADICA

In una valletta di Parnaso pasceva una torma di Cigni che facevano le lor più care delizie di sciogliere inni melodiosi in lode d'Apollo padre del canto, e del giorno. Una volta uno di essi, veggendo tramontar il Sole, colto da un sacro spirito diessi a gorgheggiare un certo inno mistico d'un gusto nuovo. L'invenzione, la voce, l'armonia, tutto piacque. Non solo i Cigni fratelli suoi, gli usignuoli, i fanelli, e gli altri uccellini di Parnaso si compiacevano di ripeterlo. Talìa stessa godeva talor di cantarlo: che più? persino Apollo l'onorò della sua approvazione con un sorriso. Abitava alle falde di Parnaso il primo cantor di Priapo; avea questi ne' primi tempi servito di cavalcatura a Marsia: perciò serbava ad Apollo, e a tutta la generazione dei Cigni un odio cordiale. Tante volte l'inno dell'Occaso (che così appunto chiamavasi il sud-

detto canto) ripetuto dagli uccelli, e dall' Eco avea ferito le sue lunghe orecchie, che gli riuscì d'impararlo a memoria con le parole, e con le note medesime. Parve allora al mastro diCoro del Dio degli Orti, che avrebbe fatto un bel tratto, se contrafaccendone il senso, e guastandolo colle sue gentilezze Arcadiche si mettesse a cantarlo, sperando così di eccitare una grassa sghignazzata, che spargesse del suo ridicolo e il cigno, e il soggetto. Con questo pensiero osò avvicinarsi pian piano a una gran siepe d'allori, che allontanava i profani dal santuario di Parnaso, e nascosto dietro di quella, pensando non esser conosciuto, incominciò la sua Musica. Il Cigno al primo suono si tuffò sino al collo nell'acque di Castalia, le quali hanno la doppia virtù di raffinar l'udito per le cose belle, e leggiadre, e di renderlo stupido per le goffe, sconcie, e villane. Un grosso bue, che sdrajato dall'altra parte ruminava il suo pascolo, aspettando il sonno, alzata un cotal poco la testa, oh! disse, ecco di nuovo il Cigno in campo; questa è la sua aria; egli è divenuto un po' roco, ma la sua voce ha più vigore, e più corpo. Allora il Cavallo che gli era vicino, per mia fe, disse, tu se'ben bue: non hai tu nè orecchio, nè senso? l'aria non v'ha dubbio è del Cigno, ma la voce e le parole sono dell'Asino.

IL PIDOCCHIO
E
L' UOMO

Alessandro signor della Grecia avea trattati con molta bontà gli Ateniesi, benchè sempre poco amici della sua causa, e gli avea colmati d'onori e di benefizj. Ad onta di ciò i Capi del popolo vani e insolenti, attizzavano la moltitudine, ricalcitravano ad ogni suo cenno, e sparlavano sconciamente d'Antipatro, lasciato da lui governator della Grecia. Un giorno che nel loro Parlamento tumultuavano con una petulanza straordinaria, il savio Focione, che non risparmiò giammai una verità utile, quantunque acerba, scappò fuora con questa favola.

Una volta il pidocchio domandò con umiltà all'uomo di ricovrarsi nel suo capo insieme colla sua famigliuola, promettendo gratitudine e rispetto. L'animal ragionevole, credendosi nato per ben comune, glie lo accordò. Il pidocchio al-

l'ombra de' suoi capelli, stava difeso dall'intemperie dell'aria, sicuro da qualunque insulto, e viveva a suo grand'agio riposato e tranquillo.

Le sue uova fecondate dal calore vivificante del capo umano, dischiusero un esercito di pidocchini, e popolarono la chioma. Questa suppliva largamente a tutti i loro bisogni. Ciascheduno vi trovava pascolo e alloggio comodo: intrecciando variamente i capelli, e configurandogli a grado loro, se ne fecero case, piazze, viali, e persino luoghi da spettacoli. L'uomo soffriva con bontà questo insetto schifoso sì ma innocente, si compiaceva d'esser cagione della sua felicità, e tratto tratto si profumava il capo, e lo si spargeva d'unguenti per somministrare a questa minuta popolazione un delizioso alimento. Dopo qualche anno alcuni pidocchi più grassi montarono in superbia, e scordati del loro stato si credettero d' esser qualche cosa da sè. Un giorno che l'uomo non so per qual solennità volle raffazzonarsi il capo con qualche maggior diligenza, urtò un poco senza volerlo nella loggia principale del loro palagio, e la scompigliò. Il Senato lendinoso scandalezzossi altamente di questo atto. Si raguna in fretta il Parlamento; e qui uno de' pidocchi più autorevoli, vedete, disse, la temerità di quest'uomo, che osa tur-

bare i diritti nostri, e metter mano nel nostro stato. Noi siamo i padroni di questa gran selva, qui siamo nati, queste case, queste logge sono opera nostra: il suo uffizio solo è di accarezzarci, e meritar la nostra grazia. Su via, gastighiamolo, sfoderiamo i nostri pungoli, mordiamolo, buchiamogli il cranio, onde impari ad averci rispetto. La maggior parte applaudì: alcuni pochi più avveduti e modesti cercarono di opporvisi, ma furono scacciati come ribelli. Gli ammutinati escono in frotta, e aguzzano le loro arme. Appunto allora l'uomo stava meditando un progetto per il bene di tutti i viventi. Sente nel suo capo un movimento insolito: che è ciò? eh saranno que' poveri pidocchi che hanno voglia di spassarsi; lasciamogli fare: si provano a pungerlo, e non fanno che destargli il solletico: pungono di più; egli sorridendo si mette un dito ne' capelli, come per dir loro state cheti, e non mi sturbate, ch'io penso anche per voi. Costoro in luogo di correggersi, inveleniti e ubbriachi d'ira e di boria cominciano a roderlo sul vivo.

L'uomo alfine annojato dà di piglio a un pettine e mena a dritta e a sinistra; le case, le piazze, gli edifizj vanno sossopra, i pidocchi schiac-

ciati e sanguinosi piovono giù, e la loro Repubblica è rovesciata in un punto.

Pidocchi miei Ateniesi, conoscete voi stessi, e ricordatevi del pettine.

IL SOLE

E

IL GHEBRO

APOLOGO PERSIANO.

In un bel giorno di State sorse d'improvviso una frotta di nuvole, e velò la faccia del Sole. Un buon Ghebro più divoto che Filosofo si mise a strillare ed a piagnere, e proruppe in querele ed imprecazioni contro di quelle arditaccie che violavano l'oggetto del suo culto. Ohimè, diceva egli, Arimano, il figlio delle Tenebre, vuol far guerra al Primogenito d'Oromazo. Questi nugoli son suoi ministri. Vedi come s'aggruppano, come s'accavallano, come guastano a poco a poco quella divina Bellezza. La metà del Sole è già fosca; ben tosto nol vedrò più. Ohimè, egli era così bello, così benefico! ed esse il vogliono spento! che sacrilegio! che orrore! Mentr'egli così diceva, il Sole spuntando con un raggio dall'orlo d'una nuvola, mandò queste voci: Buon uomo, m'è grato il tuo zelo, ma tu vaneggi senza saperlo, e poco meno che

non mi bestemmi per divozione. Queste nuvole non giungono sino a me: esse non nuocciono che alla tua vista: qual colpa ci ho io se per questo velo tu non puoi raffigurarmi come per lo innanzi? Il tuo timore è ridicolo. Quei nugoloni che ti spaventano non hanno forza da sostenersi: attendi un poco; ben tosto tu li vedrai cader da sè stessi, e stemprarsi in pioggia. Io allora ti parrò più bello, e sarò lo stesso. Avverti, uom dabbene, che lagnandoti delle nuvole ti lagni di me. Non sono esse altrimenti figlie d'Arimano, ma mie. Esse mi son care, perchè son opera e testimonio della mia divina influenza. È la mia forza attiva, è il mio calor penetrante che insinuandosi ne' corpi, n'estrae l'umido, e lo solleva, e lo tira a sè. Vorrestù che io cessassi d'esser il Sole, per non vedermi offeso da un po' di bujo? Datti pace, e rispetta le leggi della Natura: nè il mondo può star senza Sole, nè il Sol senza nuvole.

ESCULAPIO
E
IL VERME

Poichè Coronide si sentì gravida d'Apollo, volle tosto consultarlo sopra la qualità e la sorte di chi dovea nascere. Egli è del mio saugue, rispose il Nume, puoi credere che sarà degno di me. Io sono il Dio dell' arte medica, egli sarà il ministro de' miei prodigj, il dispensatore della salute. La godrà dunque, disse la Madre, floridissima, e imperturbabile. Sì, quanto il permettan le Parche. E che vuol dir questo? È loro legge universale, che ogni vivente alimenti di sè stesso un altro vivente. Ciò non può farsi senza qualche senso d' incomodo. E qual sarà il mostro, ripigliò Coronide, che dee pascersi delle carni di mio figlio? Un mostro più sozzo che nocivo: non altro che il verme che gli stanzierà nelle viscere. Ohimè ei ne farà strazio. No: il nostro Esculapio non avrà a risentirsi che di un po' di pizzicore di ventre, a cui renderassi

insensibile, o potrà curarsene placidamente. Tu mi confortì, soggiunse: ma ella è pure strana cosa che un figlio di Apollo debba essere molestato da un insetto così schifoso. Che vuoi tu farci? rispose il Dio, ogni essere dee vivere in qualche modo, e compir le leggi del suo destino. L'uomo nacque a pensare, e a giovare, il verme a roderlo nella oscurità, ed a morir tra le feccie.

L'AQUILA
E
LA BISCIA

L'Aquila dopo aver lunga pezza contemplato il Sole rivolse l'occhio alla vasta estension della terra a lei sottoposta, e stava librata sull'ale, pascendosi di quel vario e pomposo spettacolo. Poco lungi di là nella spaccatura d'un masso una grossa biscia la guatava con occhio di fuoco, e divincolandosi e ajutandosi colle sue spire facea prova di lanciarsele contro; ma non potendo reggersi a lungo, ricadeva col ventre a terra, addentandola di dispetto e di rabbia. Veggendo adunque tornarle vano ogni suo sforzo, si pose a zufolarle dietro con un furore pari all'invidia da cui si sentiva rodere. L'aquila finalmente adocchiatala; che fai tu, disse, villana bestia? che hai tu a fare con me? t'intendo, tu vorresti provocare il mio sdegno: a rischio d'essere

straziata da' miei artigli, vorresti pure ch'io t'afferrassi e t'alzassi meco nell'aria. No, io non ti farò questo onore: zufola pure finchè tu scoppi, ma striscia.

LA

FENICE

O LA

VITA MISTICA

APOLOGO ARABICO (*)

Tratto da un Codice Greco dissotterrato nelle rovine di Palmira, e pubblicato in occasione dei Sacri Sponsali della N. D.

MOROSINA GRIMANI.

La Fenice avea compiuti cinque secoli (1) (ma che sono mai cinquecent'anni alla vita

(*) Non si sa di certo se questo Apologo sia veramente una traduzione dall'Arabo, o un Originale Greco. Ci sarebbe molto che dire per l'una parte e per l'altra; ma io abbandono questo punto alla sagacità dei Critici. Checchè ne sia, e qualunque possa esserne l'Autore, è visibile che egli intese con questo Apologo di rappresentare in generale il celibato religioso, conosciuto e rispettato da' più antichi tempi, e insieme quegli oggetti che possono distrar lo spirito dalla vita contemplativa, quali sono l'Ambizione raffigurata nell'Aquila, le vanità mondane nel Pavone, e lo stato conjugale nel Colombo.

(1) Secondo Plinio il primo periodo della sua vita si compie quando è giunta all'anno 560.

della Fenice? ella era più giovine che una donzella di quindici) quando le venne in pensiero di lasciar per poco le piagge odorose della Felice Arabia, e di fare una volata alle nostre terre. Avendo ella conversato con Locman (2), quel grande Istorico degli animali, avea qualche contezza anche dell' indole degli uccelli stranieri; ma volle verificare coll' esperienza ciò che ne avea inteso per fama. Non fu mai veduto nell'aria il più brillante spettacolo. Due grandi occhi azzurri, quasi due giacinti, scintillano d'una luce viva e serena: le sfavillano di porpora il petto ed il dorso; l'ugne, ed il rostro sono pur tinti di porpora; la coda azzurrina ricorda il cielo del mattino quando la mano dell' Aurora gode seminarlo di rose; un monile d'oro le cinge il collo; il capo è circondato d'una corona di raggi; e un cimiero di piume ingemmate che vi spunta sopra mesce alle fiamme del piropo un vago chiaror di smeraldo. Le spoglie, il guardo, l'atteggiamento, tutto mostrava in lei un uccello sacro, e favorito di qualche non favolosa Divinità. Tutti gli abitanti dell' aria restarono abbarbagliati e sorpresi da tanta luce; tutti le fecero un cerchio d'intorno; lo Sparviere si

(2) Locman fu l'Esopo degli Arabi.

dimenticò della preda, e del timor la Colomba. Ognuno avrebbe desiderato di ritener nei nostri climi cotesta amabile pellegrina: ma ella gli squadrò tutti d'un colpo d'occhio, e conobbe che non v'era cosa degna d'arrestarla.

S'avanzò baldanzosamente il figlio dell'Aquila, e così parlò: Resta fra noi, e scordati della tua patria. Che vuoi tu fare nel tuo barbaro Yemen (3) ignoto per fino ad Omero? Vivi meco, io ti fo compagna della mia sorte. La mia schiatta è nobilissima: uno de'miei Antenati portava la folgore a Giove quand'ei combatteva i Giganti. Io sono l'annunziator della guerra, l'insegna degli Eroi: io sono un Leone dell'aria, il Re dei Volanti. E a ragione: niuno m'avanza in mole di corpo, in rapidità di volo, in acutezza di vista, in gagliardia di membra, in ferocia di spirito. Mia reggia è la vetta d'un' alta rupe, di là mi slancio nelle pianure dell'aria, ove signoreggio solo, nè v'è chi osi appressarmisi, o resistermi, o provocar il mio sdegno. Vieni, tu regnerai meco, io combatterò per te, le primizie della mia caccia saranno tue; la forza vuol degnarsi di far omaggio alla bellezza. — Uccello dell'aria, più leggiero e più vano del

(3) Yemen è il nome originale dell'Arabia Felice.

tuo elemento, ripigliò la Fenice, tu scappi al guardo degli uccelli dell' etere, e non sei che un atomo volante rispetto a loro. Non ti fidar tanto delle tue cronache, parto di qualche mulacchia affamata, che agognava agli avanzi della tua preda. Nato l' altr' jeri tu ti vanti d'antichità? Se questa ti fa nobile, le tue montagne senza antenati sono più nobili di te. Tu vivi fra le tempeste, e fra i venti: un Vulcano può rovesciar la tua reggia, e il foco del Cielo incenerir le tue penne. Tu porti per tutto lo spavento e la solitudine (4); tu ti disseti di sangue (5); tu non conosci nè la natura, nè l' amicizia (6). Cessa di vantar la tua vista, che non è se non la spia del tuo rostro. Regna pur senza invidia: ma guai, dice il saggio Locman, guai a quel popolo, il di cui Re ha il gozzo largo (7), e gli artigli adunchi. L'Aquilotto scornato andò ad eserci-

(4) L' Aquila è solitaria come il Leone, abitatrice d' un deserto, di cui vieta l' ingresso, e l' uso della caccia a tutti gli altri uccelli. *Buff.*

(5) L' Aquila in libertà beve di rado o non mai, perchè il sangue delle sue vittime basta alla sua sete. *Lo stesso.*

(6) Quando gli Aquilotti cominciano ad esser capaci di volare, la madre li caccia lungi da sè, nè permette loro il ritorno. Dicesi anche che talora la madre stessa uccida il più debole e il più vorace de' suoi figli. *Lo stesso.*

(7) L' esofago di questo uccello dilatasi in una borsa assai larga. *Lo stesso.*

tar la sua regalità sopra un agnellino, e si consolò.

Comparve allora il Pavone, ma non fè motto. Solo aggirandosi e roteandole intorno spiegò al suo sguardo la pompa lussureggiante delle sue piume, come per dirle, vedi come son bello, e resisti se puoi. La grazia maestosa del portamento, la scioltezza del collo, il brio del suo pennacchio, e sopra tutto la coda, sulla quale i fiori e le gemme sembravano artifiziosamente tessuti e disposti per moltiplicarvi e riflettervi in mille guise l'iride la più seducente, colpirono alcun poco la Fenice, che si credette di veder in lui un uccello della sua specie. Egli accortosi della sua meraviglia, e credendola già vinta, insuperbito della sua beltà mandò fuora la sua voce roca e discorde per solennizzar il suo trionfo. Gran mercè, disse allor la Fenice, come riscuotendosi: tu eri pur ora pericoloso, ma tu parlasti: ritorno in me e ti conosco. Le tue piume son belle, ma tu sarai schiomato al cader delle foglie; la tua coda è abbagliante, ma ella t'imbarazza ancor più di quel che t'adorni: quello strascico pomposo t'impedisce di fender l'aria con leggerezza; tu non voli già, ma t'arrampichi. Che vagliono quelle ale che non giovano a sollevarti? Io son vaga d'una bellez-

za più solida. Va a far mostra del vano tuo lusso in un cortile: io veggo colà una frotta di Galline Indiane che ti vagheggiano, e ti chiocciano dietro (8); tu sei tale da invanirti dei loro applausi; presenta loro i tuoi omaggi, essi saran meglio accolti. Va.

Stava il Colombo da lunga pezza guatandola con una vezzosa timidezza, e gemendo affettuosamente: alfine ruppe il silenzio. Io non sono nè bello, nè vano come il Pavone; ma sono amante. Vaghezza d'un cielo straniero, e meraviglia del nostro, come ancor sei tu sola con sì rara bellezza? Non vi son occhi nel tuo clima? O sei tu dalle stelle destinata ad alcun di noi? Ah s'io fossi degno di sì gran sorte! Tu vedi il candor delle mie penne; il mio core è ugualmente candido. La mia tenerezza, la fedeltà, la costanza saranno eterne. Io non pretendo dal mio nodo altro diritto che quello di compiacerti: i miei susurri, i miei sguardi mendicheranno tuttavia le tue grazie. Tu sei degna d'un trono, ma io non posso offerirti fuorchè una torre: ella è però ampia, elevata, acconcia, piacevole: tu ne sarai sovrana come del mio cuore; tu potrai viverci agiatamente; io mi fa-

(8) I Pavoni hanno molta simpatia coi Galli d'India.

rò uno studio di cogliere e di scerre per te i granellini più saporiti, onde procacciarti un delizioso alimento, io sarò a parte delle tue cure domestiche; il mio affetto diviso solo nei figli ritornerà moltiplicato verso di te. Niun litigio, niuna querela, non turberà la nostra pace: noi invecchieremo insieme nell'amor nostro, e saremo l'invidia degli uccelli, e l'esempio della concordia e della fè conjugale. Ah sì .... Amico, ripigliò ella placidamente, quel che tu mi proponi è un bene, ma non per me. La mia origine, le mie qualità, la mia destinazione non son le tue. Tu ti satolli di cibi terrestri, io non mi pasco che d' effluvj odorosi (9); tu sei pago del presente, io mi slancio nell'avvenire. Atta a guardar il Sole con ciglia immobili, posso io strarmene a lungo cogli occhi a terra? Guernita d'ale possenti a sollevarmi nella regione dell'etere, vorrò io riposarmi in quella dei vapori, e delle tempeste? Spettatrice oziosa dell'immensa scena della natura, m'arresterò in essa, senza immergermi col pensiero in chi la ravviva, ed illumina? Tu mi prometti un amor eterno: ohimè, vivente di pochi istanti tu parli d'eternità! Io non sono insensibile all'amore; ma non mi

(9) La Fenice, secondo Plinio, non fu mai veduta cibarsi.

lusinga un maritaggio ch'è foriero della vedovanza. Consolati, il tuo rivale è troppo alto perchè il mio rifiuto possa umiliarti. Vieni al mio paese natio, io t'invito alle mie nozze: vedrai allora s' io poteva esser tua.

Com'ebbe ciò detto spiccò un volo rapidissimo: gli uccelli incantati la seguirono, ma ella in due tratti d'ala salì tant'alto che s'involò ai loro sguardi: se non che ad ora ad ora calava abbasso per additar loro il cammino. Giunse alfine in Pancaja (10), nella Città di Eliopoli (11), e andò a riposarsi sul monte del Sole. La cima di esso è ombreggiata da un bosco di cedri, le di cui ramose fronti sembrano servir di base all'azzurra volta del Cielo. Nel mezzo sorge un altare sacro all'astro del giorno, accerchiato da una corona d'elitropj (12). L'incorrotto amaranto, il gelsomino candidissimo, l'umile mammoletta, il geranio che in terra profana si preme in seno di giorno le sue aure balsamiche, ed olezza sol nelle tenebre al cielo ed a sè (13); la pudica mimosa (14) che abborre il contatto de-

(10) Paese dell'Arabia Felice.

(11) Città del Sole.

(12) Ognun sa che l'elitropio è lo stesso che il girasole.

(13) Il Geranio detto *Notturno*.

(14) Erba detta fra noi *Sensitiva*, dai Greci chiamasi *Mimosa* quasi imitatrice, perchè chiudendo le sue foglie

gli uomini, e rivale di Clizia (15) non sembra aver vita o morte se non dal Sole; queste ed altre erbe e fiori di simil fatta formano nel mezzo un misterioso giardino, e una siepe d' arbusti odoriferi, da cui è chiuso, profuma l'aria della più soave ed inusitata fragranza. Sgorga limpidissima mormorando e zampillando da un balzo, e accogliesi appiè dell'altare, la fonte della Purità. Il Sole risguarda questo bosco con predilezione paterna: i suoi primi raggi sembrano salutarlo con gioja, gli ultimi par che si arrestino per vagheggiarlo. Giunta la Fenice colà si tuffò tre volte nell'onda sacra e diguazzovvisi festosamente: indi diessi a raccogliere qua e colà ramuscelli di cedro, di palma, di cipresso, e d'altri alberi incorruttibili di cui abbonda quel luogo; a cui aggiunse spighe di nardo, e di costo, canne d'amomo e di cinnamomo, e verghe d'incenso, e schegge di mirra, e corteccie di balsamo stillanti d'odorose lagrime, e quanto d'aromi è sparso in quel delizioso soggiorno; e di quei tronchi affastellati fatta una gran catasta la pose in sull'altare del Sole, e andò a po-

com' ella è tocca, sembra imitar gli animali, ed esser dotata di senso.

(15) Clizia per attestato dei Favolisti era una fanciulla innamorata del Sole, che per compassione fu appunto trasformata nell' Elitropio.

sarvisi sopra. Indi rivolta agli uccelli, che dagli alberi vicini stavano a guardarla con meraviglia, eccovi, disse, il mio talamo; rispettatelo in silenzio, e non turbate i miei riti. Allora cogli occhi fitti nel Sole, che le riluceva nel volto, e con l'ali tese, quasi ispirata dal Nume istesso, proruppe in un inno mistico con un canto così soave, che innamorò tutta la selva.

Sovrano degli astri, Oceano di foco animato, abisso di luce ineffabile, o SOLE, padre del giorno, e del bello, accogli i miei voti.

Fu già quando tu godevi in te stesso del tuo splendore in grembo all'Eternità, e tutto fuor di te era vuoto, deserto, caligine.

Tu sorridesti allo spazio, e i germi della fecondità si sparsero per le sue solitudini.

Tu vibrasti uno de' tuoi raggi, e l'Esistenza si risvegliò, e il Sentimento palpitò nella massa informe che copriva il Cielo, e la Terra.

Un gelo mortale inceppava le cose: scese una scintilla del tuo fuoco, e le correnti della vita circolarono per la Natura.

Tu comparisti nella tua pompa, e un fremito universale di tutti gli Esseri salutò l'Autor della vita.

Tu incominciasti la tua mistica danza, e il Caos conobbe l'ordine e l'armonia.

Tu ti mostri, e tutto s'allegra; ti rivolgi, e la Natura si veste a lutto: tu guardi le cose, e sussistono; richiama i tuoi raggi, e l'universo si sfascia: tutto apparisce, e tu sei, tutto si dilegua, e tu resti.

Fonte purissimo di beltà, felice chi gode dappresso l'influenza della divina tua luce.

Per uno dei tuoi raggi balena l'Eliso, e trasparisce la felicità dei Celesti.

Che sono i piaceri di quaggiù a chi ti contempla? Nebbie colorate, sogni brillanti, voi svanite dinanzi a lui, come svaniscono al primo de' suoi raggi quei punti luminosi che trapungono l'azzurro manto della notte.

Centro degli Esseri contemplanti, io ne vengo a te: inondami di un rivo della tua luce, investimi del sacro tuo foco, compenetra la mia sostanza, depura in me tutta la feccia terrestre, inceneriscimi, e fammi risorgere più bella, e più degna di vagheggiarti e conoscerti.

Così detto, stette lunga pezza immobile in una dolcissima estasi, e col rostro aperto come per bere quegl'influssi celesti. Il Sole parea vezzeggiarla affettuosamente; i suoi raggi riverberati dalle sue spoglie faceano brillarle intorno tanti piccioli Soli quante erano le piume che la vestivano. La Fenice diessi allora a batter le pen-

ne con esultanza come per accender un fuoco. Destossi d'improvviso una vampa purissima che era un effluvio della sostanza Solare: la catasta s'accese, e si sparse per l'aere un vapor d'ambrosia che parea un'essenza del Cielo. La fiamma celeste le fece un cerchio d'intorno: e la Fenice nel mezzo sembrava un Sole ella stessa nella pompa la più brillante della sua luce. Alfine tutto diviene un fuoco, ėlla s'inabissa e si perde. Gli uccelli attoniti, inteneriti, fuor di sè stessi la cercano indarno col guardo, e svolazzano intorno al rogo ridomandandola. Sulla cima della fiammante piramide veggonsi ondeggiar le belle sue piume, e gittar scintille: la vampa si rinforza, un globo raggiante sale con impeto, e n'esce di mezzo una voce: Addio, abitanti dell'aria; non mi piangete, io non muojo no, ma rinasco.

CALLISTA
E
FILETORE
OSSIA L'AMOR CHIMICO
FRAMMENTO D'UNA NOVELLA GRECA.

Amore, dicea Callista (1), tu sei pure un Dio prepotente! non si può vivere nè teco, nè senza te. Il mio cuore è fatto per gustar le tue delizie: ma, ohimè! a che caro prezzo si comprano! quale angoscia le accompagna! qual pentimento le segue! di quai terribili esempi non fui testimonio io medesima! Nume insidioso e violento, tu non sei pago se non regni solo e da tiranno in quel cuore, ove umilmente domandi ospizio. Dovere, decoro, tranquillità, vuoi che tutto ti si sacrifichi. Io dovrò avvilirmi a tal segno! io degradarmi innanzi a'miei occhj! diverrò io simile alla svergognata Eschione (2), o alla fra-

(1) Bellissima: il termine Greco si riferisce egualmente al corpo e allo spirito.
(2) Vituperosa.

gil Terenia (3), o all'artifiziosa Glaucide (4) o alla disperata Eromania (5)? No, no, Amore, non fai per me: tu non conosci misure, ed io non potrei esser tua senza dispiacere a me stessa. Santa e pura Amicizia, sii tu il mio conforto. Come sei bella! la tua serenità non conosce tempeste, la tua dolcezza non è sparsa di veleno. Ma perchè (degg'io pur dirlo?) perchè dunque talora mi riesci un po' più fredda ch'io non vorrei? perchè non adegui tutta l'attività del mio cuore? Ah! se Amore avesse la tua sobrietà, o tu il suo fuoco! Questa unione sarebbe dunque impossibile? sarei ben desolata s'io lo credessi. Non ho io inteso più volte che un celebre Saggio Ateniese solea dire che il vero amore ha per oggetto lo spirito? ah! ecco l'amor ch'io ricerco. Questo solo può conciliare i bisogni del mio cuore colla delicatezza dei miei principj: questo solo sarebbe nobile, lusinghiero, inalterabile, degno di me. No, io non amerò mai alcuno ch'io non sia certa d'esserne amata così. Ma dove trovar un uomo atto a sentir un amore così celeste? ohimè! essi son tutti così indiscreti, insaziabili! il culto che ci

(3) Tenerella.
(4) Civettina.
(5) Pazza per amore.

prestano non tende ad altro che a profanar il loro idolo più impunemente. Pure, chi sa?...... Filetore (6) . . . . . . sì, Filetore . . . . . . perchè no? egli è delicato, modesto, egli previene i miei pensieri, ei non sa volere che quel ch'io voglio, quanto ei dice par che sia dettato da me. Ah! senza dubbio . . . . Adagio, Callista, queste prove son troppo incerte. Il mio linguaggio istesso nella sua bocca non è senza ambiguità: nella sua moderazione medesima parmi che traspiri un foco che non mi lascia sicura. Ah s'io l'amassi! se osassi dirglielo! chi sa fin dove i suoi diritti . . . . Quando ci esce di bocca questa fatal parola non siam più in balia di noi stesse. Ma o egli, o niun altro . . . . Amore, accordami con me stessa: sii benefico interamente una volta. Fa che Filetore mi ami com'io desidero, fa ch'io gliel creda, e non vivrò che per te.

Mentr'ella così diceva, Amore le apparve. Callista, le disse, io t'ho formata per me; voglio renderti paga, e farti conoscer meglio la mia natura. Vedi qua: . . . . . e in così dire si trasse del turcasso tre vasi. Contengono questi tre licori varj di colore e di qualità. Io per la loro attività domino su tutti gli esseri. Ogni vi-

(6) Amator del cuore.

vente assaggia o poco o molto d'alcun di essi, e ne concepisce affetti diversi. Io non ti dico di più: guardagli, esamina e scegli. Di qualunque vaso tu faccia scelta, io ne darò un simile al tuo Filetore. Dirai tu ch'io sono scortese ed ingiusto? Così detto, le pose innanzi i suoi vasi. La presenza del Nume, il suo discorso, la vista di quegli arnesi fatali aveano piena l'anima di Callista del più soave tumulto. Ella ricercava con l'occhio impaziente quello che dovea essere lo strumento della sua felicità. Il primo vasello non le presagì nulla di confacente al suo cuore. Il licore era di color perso, ed era inoltre torbido, feccioso, e denso come olio. Al di fuori del vaso vedeasi effigiato un uovo, dal cui guscio usciva una sfera. Due lettere, un I a destra, un'A alla sinistra dell'uovo ne accrescevano il mistero mostrando di spiegarlo. Ciò non bastò a pungere la curiosità di Callista. Ella fè colle labbra un cotal atto di disprezzo, e passò oltre col guardo. Amore adocchiandola, l'accompagnò con un sorriso maligno, e non fece motto. Tingeva il licor secondo un color di ambra gentilissimo, benche alquanto carico. Un cuore in mezzo ad una S e ad un U eravi dipinto al di fuori. Callista mostrò d'interessarvisi: quel cuore delineato fece palpitare il suo,

e pareva invitarlo a sè. Ella era sul punto di dar la preferenza a quel vaso, quando le ferì l'occhio il terzo licore purissimo, limpidissimo, e così vivido che parea luce potabile. Ho scelto, gridò Callista con trasporto: sia pure, rispose Amore, mostrando di non ci aver posto mente; guarda solo di non ingannarti. Non può essere, ripigliò ella, vedi la mia scelta: non è questo il più puro d'ogn'altro? Oh sì, è la stessa purezza, soggiunse Amore. Debbo anche avvertirti, che dove gli altri due licori si beono, questo si attrae odorandolo. E Callista, tanto meglio: ma a proposito; che voglion dir quelle figure e quelle lettere? Oh questo poi è un mistero che per ora non posso rivelarti; lo saprai a suo tempo; a rivederci. Le porse due vasi del licore istesso, raccolse gli altri, e disparve.

Allora appunto entrava Filetore. Callista come il vide, prendi, gli disse vivamente, e fa quel ch'io fo. Ambedue sturarono il vaso, e il succiarono in un solo istante. Appena fu vuoto, parve che avessero assorto un foco che abbruciasse in loro quanto vi avea di terreno. Entrambi sentirono nel cerebro una scossa violenta che ne ricercò tutte le fibre, e le pose nella più forte tensione; tutto il calor vitale salì alle regioni superiori, le membra restarono fredde

e senza senso: parea che il volto mettesse raggi; gli occhi sembravano uscir del capo per contemplar la bellezza dei loro spiriti; le palpebre non alternavano il loro moto, le labbra non alitavano: immobili, fuor di sè, pressochè istupiditi dal peso della loro felicità, non aveano nè forza, nè parole per isviluppare ciò che sentivano: astratti dai sensi non ritenevano d'umano se non la forma, e tutte le loro facoltà naturali erano assorte e inabissate in un'estasi tutta celeste. La notte sorprese i due amanti in tale stato; la decenza gli separò: questa sola potea aver forza di riscuoter Callista dal suo rapimento. Niun di loro non chiuse occhio; essi erano troppo ingombri delle loro idee. Il dì seguente si rividero, e cominciarono a spiegarsi i lor sentimenti. Un lago limpido e trasparente senza che la più leggiera aura ne increspi la superficie, e turbi l'immagine del cielo, a cui si fa specchio, un cielo sparso di stelle senza che il più piccolo vapore il tinga o l'adombri, sono deboli immagini della loro serenità. Paghi e sicuri l'uno dell'altro erano al colmo dei loro voti: non turbati dal timore, non agitati dalla speranza, non punti dal desiderio, non hanno altra occupazione che quella di contemplare la loro reciproca felicità, e di ripetersi incessante-

mente che sono l'un per l'altro felici. Quella notte non dormirono punto di più. Nel terzo giorno i loro pensieri si fecero ancor più sublimi. Si ricordarono d'avere innanzi di nascere abitato in una medesima stella, declamarono contro l'imperfezione della materia, ebbero a sdegno i loro corpi, parlarono a lungo della compenetrazione dell'anime, e i loro discorsi divennero così raffinati e mistici ch'essi medesimi aveano pena ad intendersi. Un improvviso capogiro troncò i loro colloquj. Caddero ambedue rovescj, l'un di qua l'altro di là, e furono colti da un sonno profondo. Entrambi ebbero le visioni medesime. Sognarono la non-esistenza dei corpi, il secol d'oro, l'uomo impassibile, la trasmigrazione dell'anime, l'uguaglianza universale, la pace perpetua, la Fenice, e la pietra filosofica.

Destatisi dopo lungo spazio si trovarono stanchi, spossati, e quel ch'è più, pressochè vuoti ed esausti il core e lo spirito. Quanto aveano sentito dal punto che attrassero insieme il licor celeste non parea loro che un continuato vaneggiamento, di cui anche non serbavano che alcune traccie confuse. Filetore però ci aveva perduto men che Callista. Rinvenuto dall'idee istillategli da una forza estranea, egli avea ripreso

ben tosto i primi suoi sentimenti. Callista gli pareva ancora il più amabile di tutti gli esseri: solo non la divideva più in due, non bramava ch'ella fosse un puro spirito, e sentiva che l'avrebbe amata un pò meno se fosse divenuta una stella. Callista dal suo canto si trovò tutt'altra da quella ch'era, e se ne stupì. Guarda il suo Filetore, nè le rassembra più desso; vuol parlargli nel modo di prima, la parola le muor sulle labbra. Ne chiede la ragione a sè stessa, nè sa trovarla; ne arrossisce, s'irrita, si rimprovera, cerca di solleticar il suo cuore; invano; egli è sordo, inaridito, insensibile. Alfine ripiglia un poco il suo moto, ma solo per farle sentire il bisogno inquieto e confuso d'un movimento più forte, ch'ella o non sa procacciarsi o non vuole. Imbarazzata, agitata, cerca un pretesto per separarsi da Filetore, e si ritira nella sua stanza. Quando fu sola si abbandona alla sua tristezza, e ondeggia fra mille dubbj. Onde mai un tal cangiamento? La colpa è di Filetore, o mia? Son io dunque leggiera, o son debole? Il mio cuore ha perduto la sua attività? Deliziose illusioni! dovrò rinunziare alla più cara dolcezza dell'esistenza, o discendere alle comuni bassezze? L'amor dello spirito sarebbe dunque una chimera? No, non è possibile: non

ho io provata per esso la più pura felicità? Ma perchè dunque al presente lo trovo insipido? Ah! questo è un tratto della crudeltà d'Amore: il perfido si prende giuoco di me; egli mi fè gustare un saggio della suprema beatitudine per farmi sentir più al vivo il dolore d'una tal perdita. Nume tiranno! .... Ingiusta! le disse Amore tornatole innanzi. Di che ti lagni? che t'ho io promesso? di farti paga, e l'attenni. Ti presentai tutti gli strumenti della mia possanza; ti lasciai l'arbitra della scelta: non mancai di avvertirti che diffidassi di te: volesti assecondar le tue brame senza consultarmi; qual colpa ci ho io se hai fatto la scelta meno opportuna?

Ma non mi dicesti, ripigliò ella, che quel licore ispirava l'amor più puro e celeste? — Sì, soggiunse, e appunto per questo non era fatto per te. — Per chi dunque? — Per i Genj: esso è destinato per loro. Chiamasi il licore della Contemplazione. Quest'è ciò che indicavano quelle lettere, e quell' occhio ch'era dipinto sul vaso. Quei puri spiriti scevri dal corpo non solo ignorano tutte le appetenze corporee, ma son pure esenti da tutti gli affetti che comunicano la vita e l'attività ad un'anima fatta sposa d'un corpo, affetti che ben regolati sono le fonti dell'umana felicità. La contemplazione del ve-

ro, l'amor del Bello intellettuale sono le sole passioni di cui quegli Esseri celesti sien suscettibili. Esse recano una gioja pura, uniforme, e inalterabile, ma che appunto perciò, credimi, è forse men deliziosa e piccante di quella che inebbria talvolta il cuor de' mortali. Callista, sei tu forse un Genio? Lo sarai una volta; ed io ti serbo quel licore al tempo che spoglia della materia salirai alle regioni dell' Olimpo a conversar con Venere Urania (7) mia madre, e con le Grazie che presero così gran cura di te. Ma ora perchè pretendi d'invadere i beni non tuoi? Ogni essere è fatto per gustar quella specie e quel grado di felicità che conviensi alla sua natura: lo sdegnarlo e l'andar a caccia d'una felicità superiore è un atto di ribellione alle sacre leggi dell'ordine. Uomo, conosci te stesso, non volere nè degradarti, nè snaturarti, e sarai tanto felice quanto puoi esserlo. — Ma non ho io, interrupe Callista, goduto per qualche tempo del sommo bene? questo stato non è dunque così contrario alla mia natura, come tu di'. Perchè non avrei potuto continuarvi? — Perchè ciò

(7) Gli antichi distinguevano due Veneri non meno che due Amori. L'Urania, ossia *celeste*, era figlia del Cielo e della Luce, e rappresentava la Bellezza Universale, che risguardavasi come un'emanazione della natura divina.

ripugnava all'essenza delle cose. Odimi e ne sarai certa. Quel licore è tutto composto di particole eteree sottilissime ed estremamente volatili. I Genj per cui è fatto, sendo anch'essi di natura eterea, s'imbevono facilmente di quello spirito, e lo si convertono in propria sostanza. L'uomo non è vaso per contenerlo. Perciò poichè s'è aggirato per qualche tempo per le cavità del cerebro, e mettendone in tumulto tutte le fibre ha prodotto gli effetti che tu provasti, svapora tutto in un tratto, e risale alla sua sfera. Le fibre allora si rilasciano, e lo sfinimento è proporzionato alla tension precedente. Io avrei potuto avvertirtene innanzi la prova, ma tu prevenuta delle tue idee non mi avresti prestato fede. Conveniva convincerti colla tua propria esperienza.

Ma ciò non basta: voglio mostrarti ch' io so provvedere al tuo stato vie meglio che tu non sai. Osserva (e cavò fuora di nuovo il vaso del color perso) . . . . Oh di questo poi, disse Callista, io non ne berò certamente: quel colore, quella sostanza non mi si affà; no: tu non me ne farai bere a verun patto. Nè io il pretendo, soggiunse Amore; solo conoscilo. Questo è il licore destinato agli animali; e un animale è anche l'uomo, benchè di natura assai più per-

fetta e più nobile. Chiamasi il licor dell' Istinto: l' impulso ch'ei produce, se non ha nulla di sublime, è però innocente, invincibile, e necessario. A questo la Natura ha raccomandata la perpetuità della specie. Quell'uovo mistico (8) da cui esce il mondo te ne dinota gli effetti. Al nascer d'ogni animale, di qualunque classe egli siasi, io per legge fatale ne infondo alcune stille nella sua sostanza, e tu pure, sì, tu pure ne avesti la tua porzione. Callista abbassò gli occhi. Amore sorrise; ed ella, or basta di questo, mostrami piuttosto quell'ambrato che sembra così gentile. Il vedrai, soggiunse Amore, ma attendi un poco; io voglio iniziarti nei misteri della mia Chimica. Pose sulla tavola il vaso dell' etere, e lo sturò: in poco spazio di tempo il vaso scemò per metà. Allora prende il vasello che avea così poca grazia presso Callista, e riversa il licor di quello nell'altro sinchè il vuoto tornò a riempiersi. Appena i due licori si toccarono che parvero azzuffarsi insieme; ne nacque una fermentazione, un bollimento straordinario: alfine l' umor più crasso precipitò e l'al-

(8) L' uovo appresso tutta l' antichità era il simbolo di quella forza interna e di quel principio di fecondità di cui è impregnata tutta la terra. Questo simbolo fu portato in Grecia da Orfeo.

tro salì; ma in quel rimescolamento ambedue perdettero il color naturale; l'uno si fe' più fosco, l'altro più lucido, e a poco a poco ne riuscì un terzo che non somigliava a nessun dei due. Eccoti, disse Amore, quell'ambra che dilettava il tuo sguardo: essa non è che un prodotto degli altri due riuniti. Ambidue questi licori si comunicano scambievolmente le lor qualità: l'umor più denso invesca le particelle dell'etere, e le inceppa per modo che perdono la loro natura volatile: dal suo canto lo spirito etereo insinuandosi in tutte le parti più crasse, le attenua, le raffina, le ingentilisce.

Quanto v'è di bene nel mondo morale non men che nel fisico risulta dalla riunione e temperazion degli estremi. Il licore che si forma da questi due chiamasi quello del Sentimento; ed è quello ch'io soglio istillare negli uomini per farli amanti. Questi licori anche così riuniti continuano a farsi guerra, ma non potendo distruggersi nè l'un nè l'altro, dalla loro contrarietà ne nasce l'effetto il più salutare e 'l più dolce. L'affetto diviso da due forze pressochè uguali che 'l traggono in diverse parti, prende la via di mezzo ch'è quella del cuore, e pianta la sua sede colà. Il cuore è dunque il centro di questa specie d'amore; da lui partono, a lui

tendono tutti i suoi moti. I sensi non sono che fedeli e religiosi ministri di questo loro sovrano. Qualunque piacere essi delibino, non ne ritengono per sè stessi la più leggiera porzione, e lo tramandano incorrotto al cuore, che corre ad accoglierlo, e chiuderlo dentro di sè. Ivi lo filtra, e lo purifica per modo che, se non giunge a fargli cangiar natura, lo fa nondimeno cangiar tanto di qualità, che non rassembra più desso. Ma in fondo lo è, disse Callista, che avea sino allora ascoltato con attenzione. Vedi, ripigliò Amore, ti piace questo farfallino? (appunto uno allora, come avesse senso, venne a posarsi innanzi a Callista, e si lasciò prendere) Che vaghi colori! che grazia! che agilità! pur questi poco dianzi non era che un vermicciuolo schifoso: ora non avresti rimorso a chiamarlo tale? — Sì, il farfallino è leggiadro, ma checchè tu ne dica, io non saprei fidarmi di quella strana mescolanza. Oh! la cosa starebbe pur bene senza quell'umoraccio! — Tu vuoi tornare al capogiro. Senza quell'umoraccio così stemprato e ingentilito com'ora è, il cuore avrebbe meno esercizio, i suoi movimenti sarebbero men deliziosi e men varj. Quando il Sole abbandona il nostro orizzonte, quando l'Alba apre l'uscio al giorno, dimmi, l'aspetto del cielo pezzato d'az-

zurro e di giallo, o seminato di viole e di rose non ti alletta più che la limpidezza uniforme del ciel sereno? E bene; tu devi questo spettacolo a quei vapori medesimi che troppo addensati velerebbero la faccia del Sole. E quella bell'Iride con quell'arco così vagamente listato a varj colori, che innamora tutti gli sguardi, potresti tu vagheggiarla se le piovose nubi non prestassero al Sole il loro pallido velo per pingervi quell'immagine così ridente?

Tu cerchi invano d'ammaliarmi, ripigliò Callista: non m'hai tu detto pocanzi che questo è il licore col quale innamori gli uomini? Questo è dunque l'autore di tante nostre debolezze, di tante angoscie e calamità. E tu osi farne l'elogio? A questo dunque si devono la brutalità di Terone (9), il vitupero d'Aselgio (10), la petulanza di Anedeo (11), l'infedeltà di Panfilo (12), l'indiscretezza di Olopato (13), i tradimenti di Dolope (14), la tirannia d'Erobàsano (15). Per questo Elena si lasciò rapire da Paride, Medea

(9) Bestiale.
(10) Dissoluto.
(11) Sfacciato.
(12) Amante universale.
(13) Calpestator di tutto.
(14) Frodolento.
(15) Uomo che dà la tortura alla sua bella per convincersi d'esser amato.

fece in brani il fratello, Arianna fu abbandonata in un'isola, Elisa si uccise: per questo Scilla (16), Fedra ....— Quanto t'inganni! quand'io t'ho detto che con questo istillo amore negli uomini, intesi parlar di quelli che sono veramente degni di questo nome, di quelli che non disonorano o degradano la lor natura, cercano di render il loro cuore tanto perfetto quanto è possibile all'umana forza, e di meritar con ciò il dono più grande che gli Dei possano fare all'umanità. Il numero di questi esseri privilegiati è scarso, o Callista: tu ti conosci ben poco, se credi che ci siano molti simili a te. Sappi ch'io non infondo questo licore fuorchè nei cuori che sono già preparati a riceverlo. L'amor del vero, l'ammirazione del bello, l'entusiasmo per la virtù, il senso squisito e pronto di quanto v'è di leggiadro e di nobile, l'abborrimento di quanto è basso e villano, la solidità del pensare condita dalla dolcezza, l'umanità, la modestia, la vera amabilità del carattere, queste sono le qualità che preparano il cuore, e lo rendono atto a gustar quell'amore, che, lungi dall'essere una debolezza, è il più bel fiore dell'anima. Parti o Callista ch'ei possa essere mol-

(16) Scilla per amor di Minos tradì suo padre Niso.

to comune? Io t'assicuro che tutti coloro che m'hai testè nominati non mi videro giammai in faccia, e non gustarono pure una stilla del mio licore benefico.

Callista parea confortata da questo discorso; ella lo ascoltava collo sviamento il più dolce; poi riscotendosi con qualche inquietudine, come può star ciò, disse, se il mondo è pieno di amanti? onde in loro una tal passione, se non deriva da te? Il tuo dubbio è ragionevole, ripigliò il Dio, e così nol fosse, ch'io non sarei così a torto gravato di tante calunnie. Conosci il vero, ed impara a farmi giustizia. Tu dei dunque sapere, ch'io ho un fratello più giovine nato d'un'altra madre, detta Venere Pandemia (17), destinato dalle Parche a turbare l'umana felicità. Le sue fattezze a parte a parte somigliano quasi in tutto alle mie, pure prese insieme formano un'aria e una fisionomia affatto diversa. Costui è bizzarro, capriccioso, inquieto, malefico, e si fa specialmente uno studio d'impedir tutto il bene ch'io vorrei fare, giacchè non gli riesce di guastare quello ch'io fo. Egli ha la vaghezza di raccogliere quanto v'ha nelle cose di difettoso o maligno per farne un uso venefico.

(17) Popolare, o Volgare.

Il fumo dell'Orgoglio, il foco dell'Ira, la schiuma della Rabbia, il fele dell'Invidia, i vapori della Vanità, cento altri veleni di simil fatta formano il suo Museo, e servono all'oggetto ch'ei s'è proposto. Invidioso della mia gloria, e intento a nuocermi per quanto ei può, un giorno, mentr'io ero fuori a formar un nodo degno di me, costui s'intruse nelle mie stanze, e m'involò un vaso del licor dell'istinto che io lasciai incostudito per poca cura. Fatto questo furto, tanto analizzò quel licore che gli riuscì di scoprire di che è composto. Quindi si pose a lavorarne al paro di me; ma laddove quello ch'io mesco non ha in sè veruna malignità, costui mescolandone in varia dose or con uno or con altro degli accennati veleni, ne formò varie pozioni tanto più pericolose perchè celano la loro natura pestifera sotto una dolcezza apparente. Da quel punto s'è messo a correre il mondo prendendo le mie divise, e spacciandosi per il vero Amore, e affettando il mio linguaggio ne diede a bere a quello e a questo, avvertendo di presentare a ciascheduno quella pozione che conteneva la mescolanza piu adattata alla sua natura particolare. Costoro ebbri di feccia e di veleno si credono amanti; parlano di sentimento, fanno un guazzabuglio d'idee e di ter-

mini, e si abbandonano con più sicurezza alle loro ree qualità perchè credono di poter colorirle sotto il nome specioso d'amore. Quindi gli amori vani, incostanti, capricciosi, furiosi, tirannici; quindi tutti quei tristi effetti che rammemoravi pocanzi. Ma i cuori preparati per me s'accorgono della frode, e ributtano questo Nume impostore. Nel linguaggio, nei trasporti, in ogni azione di questi pretesi amanti essi conoscono chiaramente che tutto il loro amore si riduce a una dose più carica del liquor dell'Istinto esaltato, avvelenato dai vizj del carattere, e determinato ad un certo oggetto particolare o dal capriccio o dal caso. Nulla di funesto, nulla di simile non può temersi ove agisce il cuore, ove il sentimento predomina. Qui la pena è il condimento del piacere, la passione è ministra della virtù. Qui non si pretende che il capriccio sia legge; non si misura il grado dell'amore dalla franchezza nel calpestare i doveri: diritto e dominio son nomi ignoti; una cessione reciproca delle volontà fa la più dolce compiacenza dell'amor proprio: le querele non sono mendicati pretesti dell'artifizio; i tormenti non sono raffinamenti della vanità che procaccia un pascolo a sè medesima; la gelosia è figlia della delicata timidezza, non dell'orgoglio tirannico;

la tristezza è sempre aspersa d' una toccante soavità; le sofferenze sono impreziosite dall' oggetto; i sagrifizj compensati dall' estimazion di sè stesso ancor più che dall'altrui gratitudine; le speranze sono modeste, i desiderj confusi, le indicazioni più sentite che espresse, i favori non pretesi, non aspettati, non preparati dall' insidia, non estorti dalla violenza, niegati senza repulsa, sacrificati senza rispetto, accordati per effusione del cuore, non per sorpresa dei sensi. Callista, tu intendesti: tu mi conosci. Sarei ben dolente se la più leggiadra delle mie opere non dovesse esser felice per me. Ecco il licore a te destinato: il tuo Filetore non ha bisogno di berne; egli se n'è inebbriato dacchè ti vide e conobbe. Sarai ancora incerta? vorrai ancora resistere alla tua felicità?

La bella era agitata, commossa; guarda il vaso, lo appressa alle labbra senza avvedersene, lo ritrae, torna ad appressarvelo; la mano è ancor sospesa, tremante . . . . Entra in quel punto Filetore; gli sguardi s' incontrano; un sospiro reciproco . . . . Ah Callista! Ah! . . . .

La Novella non va più oltre. È ben trista cosa che l'Originale sia mancante nel punto che forse interessa di più. Non si sa se Callista vuotasse il vaso; non si sa se Filetore fosse pienamente amato, ma sembra che meritasse di esserlo.

MEGILLA E IBINDO (1)

O SIA

L'AMORE E L'AMICIZIA

STORIA OLIMPICO-BERICA

L'Amore e l'Amicizia erano due fratelli nati ugualmente di Venere, ma di padre diverso; quello di Vulcano, questa d'Apollo. Quindi ambedue ispiravano calore a chi si accostava, ma l'uno era il calore del foco, l'altro della luce. I loro lineamenti presi a parte a parte aveano molta affinità, pure nel complesso presentavano due fisionomie assai discordanti. La loro indole non era punto più conforme. L'Amicizia schietta, compiacente, d'umor tranquillo ed equabile spargea, non ch'altro, dal volto la più serena i-

(1) Questi nomi hanno un po' dello strano: essi non si trovano sul catalogo delle Ninfe, nè dei Pastori d' Arcadia. Megilla parrebbe derivar dal greco, ed essere un diminutivo o vezzeggiativo di *megas*, grande. Quanto ad Ibindo noi non sapremmo trovarci altro rapporto che col Latino *ibis*, che val Cicogna. L'intenda chi può.

L'Editore. Questo scritto fu pubblicato per le nozze del Sig. Cicognara con Mad. Cislago.

larità: l'Amore inquieto, capriccioso, volubile era il più grazioso cattivello, il facimale il più seducente del Mondo. Era occupazione e vaghezza d'ambedue l'andar a caccia de' cuori umani, e ferirli coi loro strali; ma l'Amicizia non feriva che per infonder nelle vene un balsamo ristoratore, l'altro v'istillava per entro una certa sua mistura di dolcezza inebbriante, che produceva capogiri, e talvolta spasimi. Inoltre le ferite dell'Amicizia erano sempre reciproche, e il suo strale non mirava se non a quei cuori ch'erano tra loro di grazioso accordo: all'incontro l'Amore straziava spesso un cuore per un altro ch'ei lasciava maliziosamente sano ed intatto, e il più bello de' suoi colpi era sempre il più stravagante e bizzarro. Perciò i due fratelli s'abbaruffavano spesso tra loro. Ella chiamava lui scapestrato, dicervellato, maliardo; egli la regalava coi nomi di fredda, melensa, spigolistra, sazievole. Il soggetto principale delle loro brighe si era che l'Amore permetteva bensì all'Amicizia di ferire a suo modo le persone del sesso medesimo, ma per quelle di sesso diverso non intendeva che avesse a impacciarvisi nè punto nè poco, essendo questa la cacciagione a lui riserbata: la sorella all'opposto intendeva di averci per lo meno un diritto uguale; quindi si spiavano reci-

procamente, e l'uno cercava sempre di stornare o prevenire i colpi dell'altro. Questa gara divideva in partiti l'Olimpo. La decorosa Giunone, la saggia Minerva, la pudibonda Diana stavano per l'Amicizia; e la seguivano la Pace, la Tranquillità, l'Innocenza, e tutti i Genj della Virtù. Venere colla sua corte parteggiava per il figlio, e con esso erano i Genj della Voluttà, gli Scherzi, le Delizie; ma vi si mescolavano pur anche mascherati da Piaceri, la Leggerezza, la Incostanza, l'Ebbrezza, la Seduzione, il Delirio, la Gelosia, la Perfidia. Imeneo, Apollo, e le Grazie bramavano di conciliar i due fratelli; e questo era il voto della Felicità.

Una volta mentre ambedue coricati in qualche distanza l'uno dall'altro gustavano il ristoro del sonno, Aglaja, la più vivace delle Grazie, s'avvisò di fare un bel giuoco. S'accostò ella pian piano, e traendo dal turcasso che avevano sotto al capo, i loro strali somiglianti di lavoro e di forma, scambiò acconciamente l'uno con l'altro, e ve gli ripose. Lieta del tratto corse a istruirne gli Dei collegati: su, disse, seguiamo le loro tracce, e vediamo ciò che ne avverrà. L'Amore svegliato apprestandosi alla sua caccia volle riveder il suo dardo, e gli parve alquanto ottuso. Oh, disse, i tanti colpi che ho fatto, lo

rintuzzarono un poco; ne aguzza la punta, l'unge del suo mele piccante, e s'avvia. L'Amicizia del suo canto si destò anch'essa, e preso il suo strale osservò ch'era un po'bruttato come di fango, e parea tinto di macchie livide. Smemorata ch'io fui, diss'ella sorpresa alquanto, ove dunque lasciai caderlo? e senza più si pose a rimondarlo alla fonte limpidissima, ove si lava ella stessa; vi sparse sopra alcune goccie del suo nettare, e lo ripose nel suo turcasso, meditando di far con esso qualche nuovo colpo benefico. I due fratelli ciascheduno colla banda dei lor seguaci calarono dall'Olimpo in terra a esercitar la loro possa sul cuore degli Uomini.

L'Amicizia volse tosto i passi all'amena contrada di Berica, divenuta da qualche tempo il suo prediletto soggiorno. Sul più vago di quei colli (dopo aver beato per più lune la fertile Euganea) avea posto seggio Megilla leggiadrissima pastorella dell'Adige. Al suo primo giunger colà l'Oreadi, e le Driadi la guardavano con quella dolce ammirazione che affoga l'invidia. Esse l'avrebbero presa per una delle Dee dell'Olimpo, se insieme colle loro qualità avesse anche partecipato dei difetti che le distinguono. Ella avea la maestà di Giunone senza il suo fasto, la scioltezza di Diana senza la rusticità, la-

coltezza di Minerva senza l'orgoglio, e l'avvenenza solleticante senza la licenza di Venere. Il candor del suo volto, la serenità della fronte, la dolce vivacità de'suoi occhi, il sorriso che le fioriva sul labbro, la compostezza piacevole delle maniere e dei detti, tutto mostrava in Lei un oggetto formato dalla Natura con singolar compiacenza, e degno di adescare ad un tempo gli sguardi, il cuore, e lo spirito di chiunque avea senso del Bello. Nè Imeneo nè Amore non erano a lei Numi ignoti. Ella conoscea l'indole di entrambi, e trovava ugualmente da temersi la semplicità dell'uno, e le malizie dell'altro. Pure il suo cuore parea presagirle un destino degno di lei; ma senza affrettarne l'istante, paga di sè, vivea tranquilla alla ragione ed alla amicizia, di cui era principal cura e vaghezza; dividendo l'ore tra Minerva e Terpsicore, ora vagheggiando un fiore che spuntava sotto i suoi passi, ora arrestandosi ad un sasso che sembrava ammollirsi dinanzi a lei, talora toccando maestrevolmente le corde dell'arpa, e traendone un' armonia incantatrice, immagine di quel concento che formavano le sue qualità.

Aveva un Astro benefico scorto colà in quel giorno Ibindo pastor dell'Eridano. Era egli tra i pastori ciò che Megilla era tra le Ninfe. D'as-

petto e di forme Apollince, istrutto nelle di lui arti, l'avresti preso per Apollo stesso, quando pasceva le greggi lungo le sponde d'Anfriso. Amator passionato del Bello arrestavasi a contemplarlo nei varj spettacoli della muta e dell'animata natura; la sua fantasia era improntata di quelle immagini, la sua voce sapea cantarle, e le sue mani creatrici aveano l'arte di riprodurle talor più belle di quel che uscirono dalla natura medesima. L'Amore che ne seguiva le traccie l'avea più volte fatto strumento delle sue prede, e affine di accrescerle meglio non avea sino allora che scherzato intorno al cuore d'Ibindo, e il suo dardo l'avea piuttosto solleticato che punto. Le Ninfe più vaghe lo allettavano senza arrestarlo. Dai varj idoli del Bello erasi egli formato un'idea esemplare, che amava di chiamar l'*Unica*, e vaneggiava cercandola.

Sale egli così per istinto il colle di Berica, animando col suono il suo bosso, appunto mentre Megilla toccava l'arpa. La vede, ed oh, disse, m'inganno? Mia unica, sei forse tu? Megilla vede Ibindo: palpita: ah! saria questo? ...., L'arpa e il bosso tacciono a un punto. L'Amore che stava nascosto dietro al suo pastore osserva Megilla: ah! dice, vedrà Ella Ibindo impunemente? incocca lo strale. L'Amicizia dal suo

canto celata dietro Megilla adocchia Ibindo: sì, dice, questi n'è degno; tosto facciamlo amico di Megilla pria che quell' insensato di mio fratello ne faccia un amante. Due strali scoccano a un punto di qua e di là: gli arcieri escono ad osservarne l' effetto. Si scontrano a mezzo: ah! tu qui? . . . . qui tu? . . . . che vieni a farci? non è più tempo: io ho già ferito il tuo Ibindo.... ed io la tua Megilla . . . . Sciaurato! . . . . importuna! . . . . querele, rimbrotti, risse. Calmatevi, così allora Aglajà ch' esce ridendo da un boschetto di rose: voi siete ambedue delusi, ed io ho il vanto di questa beffa. Io v' ho scambiato gli strali, v'ho messi daccordo a vostro dispetto, e questo accordo avrà fatto almeno due felici. Megilla, Amor ti ferì, ma col dardo dell'Amicizia reso'da lui più piccante: Ibindo tu sei ferito col dardo d'Amore, ma temperato e raddolcito dall'Amicizia. I due fratelli sorrisero del tratto, e riconciliati applaudirono. Megilla e Ibindo ravvicinati s'arrestano col guardo l' un sopra l'altro: l' uno s' accende in volto, l' altra impallidisce; niuno fa motto, ma n' esce ad un tempo e si mescola un doppio sospiro ineffabile. Imeneo l' intese, e sbucando da un cespuglio, fattosi innanzi a Megilla un po' vergognoso; Megilla, le disse, tu m' intendi; non erro no

questa volta; voi nasceste l'uno per l'altro, e ambedue per me. Quando l'Amore s'accorda coll'Amicizia, la loro unione non può essere ben suggellata che da Imeneo, e i suoi lacci sono i nodi della Felicità. L'Amore, l'Amicizia, Imeneo, Ibindo, Megilla quasi svenuti di gioja cadono abbracciati l'uno sull'altro. Oh! per mia fe', disse Aglaja volta alle sorelle, questo gruppo è troppo delizioso, perch'abbia a sciogliersi; e tosto tessuta una lunga catena d'amaranti e di rose ne circondò il drappello eletto. Tutti i Genj del Bene e del Bello accorsero a così vago spettacolo: la Pace, la Fecondità, la Letizia gli volteggiavano intorno; gli Augurj battevano sopra i due sposi le loro ale d'oro, listate dei più brillanti colori. Allora Febo, le Muse, i Genj, le Grazie, intrecciarono in cerchio la danza più vaga tramezzata di suoni e canti, che innamoravano i Zefiri: un nembo di fiori da loro sparsi copriva la coppia beata; tutta Berica parea divenuta un Eliso, e le Alpi che la circondano sembravano vestir anch' esse un aspetto ridente. L'aria ondeggiava con dolce fremito ai nomi d'Ibindo e Megilla; i poggi, e le valli d'Euganea echeggiavano a quel concento: l'Eridano l'intese da lungi, e alzata dal suo letto l'ondosa testa, or sì, disse, son Re de'fiumi; il

Bacchiglione e il Medeaco applaudirono, e s'allegrarono a vicenda mescolando le loro acque gorgoglianti di gioja: il solo Adige inchinò il capo sull'urna, e n'aveva ben donde.

AMORE
GIARDINIERE

Gli Dei (se vogliam credere alla storia arcana dell' Olimpo) dopo la vittoria riportata sopra i Titani erano divenuti i veri Dei d'Epicuro. Senza timori, senza cure, senza bisogni, troppo grandi per occuparsi del destino dei rettili umani, poltrivano nell'ozio, sdrajati nei loro *intermundj* (1), e si credevano beati perchè esenti da ogni male, fuorchè dal massimo dell'indolenza. Questa insensibilmente sviluppò l'occulta sua forza. Quella vita scioperata e uniforme gli fe'cader in una svogliatezza inquieta, e molesta: avresti detto, che non avessero in sorte il dono dell'immortalità, che per annojarsi eternamente. Una gravità affettata maschera-va il vuoto del loro spirito. Giove l'Adunator delle nubi (2) parea averle tutte raccolte sulle

(1) Questo è il sito che avea assegnato agli Dei per abitazione Epicuro. Da questa storia veridica apparisce, che costui su questo punto aveva le sue buone istruzioni.

(2) Questo titolo, e gli altri che vedremo appresso sono tratti dai registri d'Omero, che avea consultato gli archivj della Cancelleria dell'Olimpo.

aggrottate sue ciglia: solo si trastullava talora facendo ciondolar la sua catena d'oro lunga lunga (3), e qualora squassando la chioma avea fatto traballar l'Olimpo, e balzar di seggio gli Dei, si ringalluzziva di boria (4). Egli avea introdotta fra i Numi la distinzione dei ranghi (5), e l'attiraglio dei titoli, e chi n'avea di più era più riputato, e più grande (6). L'Etichetta e la Cerimonia, sorelle carnali della Noja, presiedevano alle loro feste. Nettare, e sempre nettare, e solo nettare era tutta l'imbandigione delle mense Olimpiche. Della loro giocondità giudicatene dal sapere, che la regolatrice del convito era Madama Temide la Trincialeggi (7). Non era permesso di bere che secondo l'ordine dei gradi, e l'importanza dei titoli; e guai se Venere Amatrice-del-riso (8), o l'Occhi-civetta Minerva avesse

(3) V. Iliade C. 8.

(4) Il. C. 1.

(5) V'erano due ordini di Dei: i Romani denominavano i primi *Dei delle genti maggiori*, e gli altri *delle minori*. Ciò vien a dire che in Roma i Patrizj, e la Plebe non dovevano aver di comune nemmeu gli Dei.

(6) Il *moltinomio* era il maggior regalo che potesse farsi da Giove ai membri della sua famiglia. Diana glielo domandò in grazia, come attesta l'Inno di questa Dea.

(7) V. Il C. 15. Nulla però di più sensato secondo Eustazio e Madama Dacier, che potevano senza invidia pranzar con Temide.

(8) Questa è l'interpretazione data generalmente al titolo

osato appressar le labbra alla coppa prima della Venerabile Occhi-bovina e Bianchi-braccia Giunone.

Gli Dei del basso rango non erano ammessi ai Consigli di Stato (9), nè alle prime mense. Era fra questi Amore, specie di Divinità anfibia, farfarello tutto fuoco e spirito, più irrepressibile dell'aria, più variabile di Proteo, composto di tutti i contrarj, pazzo-savio, dolce-brusco, delizia tormentosa, operator di prodigj i più disparati, uccello e serpe, Sirena e Centauro, anima, felicità, e inquietudine della natura. Egli non avea ancora saggiate le sue forze; ma si sentiva atto a qualche cosa di grande; e già presentiva che il suo arco varrebbe un giorno di più che le folgori del Tonante, la Gorgone di Minerva, e la scimitarra di Marte. Non sapeva egli adattarsi nè all'insipidezza di quella vita cerimoniale, nè alla grave e maestosa ridicolezza delle loro Alte Potenze. Guardato da loro con disprezzo, come un garzonaccio imbelle, inesperto, incapace di decoro e di senno, se ne risarciva a più doppj con motteg-

Greco di Venere. Non dee però dissimularsi, che molti dotti danno a questo nome un senso alquanto più epitalamico.

(9) Non ci aveano parte se non gli Dei maggiori, detti perciò dai Romani *Consentes*, come a dire *Gli Dei del Consiglio.*

gi e beffe perpetue e di parole, e di fatti. Tirava la barba al vecchio Saturno, sconciava il velo alla madre Vesta, dava il gambetto al zoppo Vulcano, facea le fiche a Giunone, e talora anche di soppiatto le corna a Giove, quasi in presagio di quelle del Toro in cui dovea poi trasformarlo. Lo scandalo n'era gravissimo: ogni giorno nuove accuse, nuove querele contro Amore ai Tribunali dell'Olimpo. La cosa andò tant'oltre, che dal Consiglio Supremo emanò contro di lui sentenza di bando, che lo rilegò per vent'anni sopra la terra.

Lo stato di questa era allora ben diverso da quello che è ai giorni nostri. Non per anco ben rasciutta dalle acque diluviali, incolta, spopolata, qua stagnante per le paludi, colà ingombra d'ispidi boschi, presentava da ogni parte aspetti di squallore e sterilità. Gli animali intorpiditi si strascinavano in luogo di marciare, e gli uomini colla loro stupida durezza si mostravano veri discendenti delle pietre pantanose di Pirra (10). Amore senza avvilirsi sorrise amaramente a questo ingrato spettacolo; si raccolse alquanto in sè stesso, indi riscosso, E bene,

(10) È un fatto autentico per tutte le Scuole d'Umanità, che dopo il diluvio di Deucalione Madama Pirra sua moglie insieme con lui ripopolarono la terra gittandosi dietro le spalle le pietre del monte Parnasso.

disse, questo luogo del mio supplicio diverrà il campo de' miei trionfi. I miei persecutori impareranno con loro scorno a conoscermi. Così detto, girò placido il guardo, e l'aere nebbioso si asserenò; battè la terra co' piedi, e un dolce fremito ne percorse tutta la faccia, un calore vivificante penetrò le sue intime viscere; il suolo si rivestì d'erba, il prato si smaltò di fiori, i bronchi verdeggiarono di tenere foglie, e le fonti zampillarono quasi di gioja; gli augelletti pria taciturni incominciarono il loro gorgheggio toccante; gli animali con varie tresche gli saltellavano intorno; l'uomo scosso da un raggio improvviso del bello sentì d'aver un cuore: la villanella girò un guardo ad Amore, uno a Tirsi, sospirò senz'avvedersene, e vagamente arrossì. Da quell'epoca incominciarono le gesta d'Amore: l'Universo è il libro della sua storia; ma ciò non appartiene a me. Io non parlo di Amor Trionfante, parlo solo d'Amor Giardiniere.

Piantò egli il suo soggiorno più favorito nella valle di Tempe, affine ch'essendo ella prossima all'Olimpo (11) le grida delle sue glorie

(11) La valle di Tempe è situata tra le montagne d'Olimpo, e d'Ossa ove accadde la gran battaglia fra i Titani e gli Dei, così celebre nella Storia Mitologo-Cosmologica.

salissero più prontamente alle orecchie degli Dei, e gli rodessero d'onta e di cruccio. Fin di allora ne acquistò essa quella meravigliosa e indelebile amenità che la rese celebre per tutti i secoli. Lungo sarebbe il descriverne tutte le delizie; io non m' arresterò che ad un solo punto. I miei nemici, disse Amore, credono d' avermi data la massima pena privandomi dell'eterno nettare. Che sì che io saprò crearmi nuovi liquori, e alimenti, che faranno invidia alle loro mense? Con questa idea costruì prima un giardino che non puzzava punto della simmetrica pedanteria giardinesca, e accerchiatolo d' una boscaglia di rose, perchè nè bestia, nè villanzone potesse entrarvi, vi fece una bella piantagione d' alberi fruttiferi. Questa distinzione fra gli alberi non era allora molto nota. Non mai coltivati a dovere, degenerati inoltre i loro sughi per lo ristagno dell'acque, erano pressocchè tutti lazzi e silvestri, e più cibo dell' animal che dell' uomo. Ma che? Amore fu il primo Naturalista. Il sesso delle piante non era un arcano per lui: egli afferrò ad un sol tratto tutto il sistema della loro vegetazione, distinse la loro diversa indole, conobbe quali fossero di lor natura selvatiche, quali lo fossero divenute per negligenza ignorante;

scoperse il modo d'ingentilirle con una sagace coltura, e quel ch'è più di tutto inventò la scienza prodigiosa di far un tutto di due, e immedesimare l'una nell'altra. Con questo trovato in breve spazio (Amore fa tutto presto) gli riuscì d'aver una gran copia di frutta squisitissime, di sapore infinitamente vario, tutte deliziose al palato, dalle quali anche estraeva liquori che inebbriavano piacevolmente lo spirito, e lo facevano vaneggiare tra i più graziosi fantasmi. Vengano ora, gridò Amore, gli Dei a vantarmi il loro soporifico nettare. Di questi liquori, e di queste frutta regalava egli tratto tratto le Ninfe campestri, e quegli uomini che di bipedi parlanti erano mercè d'Amore divenuti esseri sensibili, socievoli, e ragionativi. Questi invitava egli spesso nel suo giardino, e con essoloro si abbandonava alla gioja, e alla gozzoviglia, facendo larghe sghignazzate, e libazioni burlesche, ora alla barba di Giove, ora alla civetta di Minerva (12).

Le grida della loro esultanza salirono al cielo,

(12) Ha di che sorprendere che la Dea della Scienza scegliesse per suo uccello favorito una civetta. Ciò non par senza mistero. Vorrebbe forse dire, che nel regno della dottrina sono più frequenti le civette, che le aquile? o che molti cortigiani di Minerva sono riputati nelle tenebre, ed esposti al sole fan ridere?

e turbarono la sonnolenta tranquillità degli Dei. Risaputone confusamente il motivo non seppero crederlo, specialmente sentendo che quelle frutta erano pur degli stessi alberi che crescevano sulle coste dell'Olimpo, atti solo a placar la fame, non a deliziar il gusto. Perciò ben s'avvisarono che dovesse entrarci qualche malìa, e Giove commise alla Fama d'indagar ciò che vi fosse di vero, e dargliene esatta contezza. La Dea ciarliera, che soffre di contar male per contar presto, non tardò a riferirgli, che avea scoperto il gran segreto d'Amore: consistere esso tutto in questo, ch'egli prendeva la cima del ramicello d'un albero, e fatto un taglio in un altro ve lo intrometteva, il che diceasi *innestare*, e che per tal mezzo le frutta, per quel che si diceva, acquistavano un certo che di nettareo. Com'ebbe inteso ciò tutta la Corte dell'Olimpo si diede a gara a far innesti colla smania della gelosìa, e colla pretensione dell'ignoranza orgogliosa, ch'è quanto a dire nel modo il più disadatto, e 'l più sconcio. Senza pensar al terreno, senza prepararlo, senza distinguer pianta da pianta, germe da ramo, fuor di stagione, fuor di regola prendevano a caso il nesto, lo guastavano nel maneggiarlo, facevano squarci, e piaghe in luogo d'incisioni, lo intrudevano

goffamente anzi che bellamente adagiarlo, e mal piantato, e mal assettato lo lasciavano così alla ventura. Ciò che fu il più ridicolo, si è che accoppiavano insieme gli alberi i più disparati, e della natura la più antipatica. Mettevano il mandorlo sul fico, sul melo il nespolo, la noce sopra l'ulivo, e facevano come a gara altre balordaggini e mostruosità. Ne addivenne ciò che doveva aspettarsene. Quei germi mal assortiti, quei sughi contrarj si facevano una guerra intestina: i migliori tronchi imbastardirono, altre piante vennero a perire, altre intisichirono, la maggior parte rimase sterile, l'altre produssero frutti peggiori di prima, ributtanti, pestilenziali, e quasi venefici.

Gli Dei ne rimasero scornati, e pieni di rancore, e di rabbia. Si risolse che Mercurio calasse in terra, e che colle sue solite baratterie si studiasse di rubare tutto il *processo* d'Amore. Era appunto il mese dei germogli. Mercurio imbacuccatosi, e travisatosi il più che potè, scese alla valle di Tempe, e acquattatosi dietro la siepe di rose, e facendovi colla sua verga varj spiragli stava spiando le operazioni del Dio degl'Innesti. Amore non tardò a ravvisarlo, e voltosi a lui con aria gioconda; Camerata, gli disse, ben ti conosco, non fa mestieri che tu

ricorra alle tue arti, entra pur francamente; già so che non mi sei nemico. Parla, a che vieni? chi ti manda? che fa il tuo padrone? gli Dei hanno gradito i miei brindisi? si crede ancora in Olimpo che Amore manchi di bevanda e di cibo? Mercurio, ch'era pur buon compagno ed un po'beffardo, si pose a ridere, e gli raccontò schiettamente l'invidia degli Dei, i loro vani tentativi, il ridicolo della loro giardinerìa, la bile, l'imbarazzo, e gli ordini ch'ebbe da Giove. Amore, poichè si fu ben satollato di risa, orsù, replicò, vedi se in fondo io son pur buono e compiacente, anzi generoso, e munifico. Quei segreti che si voleva rubarmi, io non ricuso di rivelargli a'miei nemici medesimi. E qui venne divisandogli a parte a parte tutte le finezze dell'arte degl'innesti, le preparazioni, le scelte, i tempi, i metodi, ed ogni avvertenza più delicata perchè l'operazione riesca a buon fine. Or va, soggiunse, tutto sapesti: se l'effetto questa volta non corrisponde, non sarà certo colpa dell'arte. Ciò detto, e regalatolo d'alcune delle sue frutta, piacevolmente lo congedò.

Mercurio tornò all'Olimpo gongolante di gioja, e raccontò il tutto agli Dei. Questi, ancorchè non gradissero di dover tanto a un ribelle,

pure si diedero a tutta possa a far innesti colla più scrupolosa regolarità. Il lavoro procedeva assai bene, e già le frutta vistose, e vegete promettevano al palato sughi beanti. Esse son già mature; gli Dei a gara le addentano avidamente. Qual sorpresa! il frutto è sano, sostanzioso, ha pur anche in sulle prime qualche dolcezza, ma non vi si sente quel grazioso, quel piccante, quel sapore indefinibile che ti deliziava negli altri: qualche vermicciuolo invisibile ascosto nel centro non lascia talora di pungere, la pasta è un po'sciapita, farinosa, sazievole, e pochi vi sono che gustato il primo si curino di assaggiarne un altro. Mercurio carico di rimbrotti, e indispettito calò di nuovo in terra, e andò a querelarsi con Amore, perchè lo avesse beffato solennemente, e contro la fede. No, rispose egli, io non ti ho mentito di nulla. — Come può star ciò,se abbiamo eseguito a puntino quanto ordinasti? — E che faceste voi dunque? — Preparammo il terreno.— Bene. — Guardammo con diligenza le piante. — Bene — Scegliemmo i migliori nesti.— Benissimo. E poi? — Gl'inserimmo acconciamente.— E poi? — Gli fasciammo. — E poi ?— Tagliammo i rami dannosi — E poi? — Che poi? ripigliò Mercurio infastidito, e che altro ci mancava! — Il meglio.—

Questo meglio tu nol dicesti. — No, perchè non dipendeva dall'arte. — E perchè non prevenircene? — Perchè voleva che lo intendeste da voi — E cosa in fine era questo? — La man d'Amore.

Egregia Madre, v' era nota una tale storia, e voi la metteste a profitto. Il vostro terreno produsse una pianticella preziosa: voi la coltivaste con tutta l' industria del cuore, la irrigaste d' acque salubri, la guardaste gelosamente dagl' insetti roditori, e malefici: venne il tempo dell' innesto: voi la confidaste ad Amore, ed egli coronò i vostri voti. Ringraziatelo, è ben giusto; ma in primo luogo compiacetevi di voi stessa. Amore non è benefico fuorchè a quelle piante che passano alla sua mano per quella della Virtù.

IDEE O CENNI

DI NUOVI APOLOGHI

CHE SI SONO TROVATI NEI MS.

DELL' AB. CESAROTTI.

---

1 L'aquila e gli animali: (i progetti del genio attraversati dalla stupidezza e dall'avarizia)
2 Pignalione e il sasso (simile).
3 Il canario e la mosca d'oro: (schifosità e superbia).
4 L'asino alla predica: (l'applicar a sè stesso i rimproveri vaghi).
5 Il fodero: (la vendetta minacciata).
6 L'agnello vicerè: (chi governa dee farsi temere).
7 Il castore e'l rospo: (il merito premiato, e la malignità punita).
8 Il cavallo e gli asini: (il disfavore appresso gli stupidi onora un uomo di genio).
9 Il rospo e le gazze: (la voce pubblica non è sempre prova di verità).

10 Il Persiano e l' Albino: (il merito troppo grande offende).

11 Il rospo e la colomba: (la lussuria e il sentimento).

12 Il rosignuolo e il rospo: (l'insidie dell'uomo livido contro il grande).

13 La zanzara e la farfalla: (l'uomo freddo e l'appassionato).

14 L'ape e il moscone: (l'amor sensuale e il delicato).

15 Il pidocchio, il tarlo e 'l filugello: (la boria mal fondata, e il merito).

16 Il filugello e il ragno: (la sagacità negli studj inutili e negl'importanti).

17 Il Poeta, l' Erudito, e Caronte: (parallelo fra i due generi di merito).

18 L'aquilotto, e la testuggine: (i tentativi del Genio, anche men felici, sono da preferirsi alle cautele della mediocrità).

19 La lumaca, la talpa, e l'usignuolo: (nuoce più al gusto l'erudizione stupida che l' ignoranza).

20 L'usignuolo, il gufo e Minerva: (gli onori letterarj sono spesso dovuti alla mediocrità).

21 Il nespolo, e Pomona: (chi nasce al regno non è sempre degno di regnare).

22 La quercia e gli alberi: (la protezione dei potenti non è desiderabile).

39 Il cavallo, e 'l padron di barca: (uomo di genio condannato a fatiche non sue).
40 Focione e Aristogitone: (colleganza indecorosa).
41 Il cappone e 'l gallo: (zelo nato da impotenza).
42 Venere e la cimice: (punture dei critici vili).
43 Venere e i Negri: (giudizj degl'ignoranti).
44 Mercurio chimico: (spirito insolente e odioso).
45 Adone e Momo: (critiche sofistiche).
46 Il pipistrello e la colomba: (calunnia figlia dell'invidia).
47 Il pavone e gli uccelli: (invidia madre della critica).
48 La colomba e la cornacchia: (la calunnia fa sempre effetto).
49 La rosa e 'l geranio: (il merito modesto).
50 Cadmo, ossia l'oracolo: (giornalista odioso).
51 Nullo, novella Omerica: (chi ha merito non può scampar la malignità).
52 Danae: (la beneficenza guadagna i cuori).
53 Il fanale e la lucciola: (merito accattato e proprio).
54 Il fosforo: (non è oro quanto luce).
55 L'usignuolo e 'l canario: (le protezioni degl'ignoranti).

74 Lo struzzo: (chi fa molto, ma promette più, perde il merito).
75 Lo struzzo: (l'andar esente dalla critica non è lode).
76 Lo struzzo: (erudizione senza scelta).
77 Lo struzzo: (carattere obbliquo).
78 Il tocoyou: (l'esperienza genera diffidenza).
79 Il casoar: (una scintilla di genio è da preferirsi a un monte d'erudizione).
80 Il dronto: (il brutto accozzato col bello accresce la deformità).
81 Il solitario: (fedeltà nei matrimonj non si trova che nelle solitudini).
82 L'ottarda: (previdenza per i bisogni.
83 L'ottarda: (chi sa adescar altrui coll'oggetto della sua passione, se ne impadronisce).
84 Il fasanello: (uomo donnajuolo).
85 L'ottarda crestuta: (la malignità rende cauti).
86 Il gallo: (gelosia di superbia).
87 Il gallo: (vigilanza).
88 Il dindio: (antipatia col merito eminente)
89 Il cedrone: (guerre per gelosia ed ambizione vengono dalla natura, non dalla società).
90 Il francolino: (la servitù rende muti).
91 La pernice bianca: (più d'uno par buono nel bisogno, che nell'agiatezza si mostra tristo).

INDICE